

Università degli Studi della Calabria

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XVI ciclo
Cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo
SPS/10 – Sociologia dell'Ambiente e del Territorio

Transmigranti e contesto urbano. L'esperienza insediativa della comunità cinese. Oltre il ghetto e l'enclave: l'*ethnoburb*.

di Alessandra Verri

Tutor
Prof. Giordano Sivini

Coordinatore del Dottorato
Prof.ssa Ada Cavazzani

Anno accademico 2005 - 2006

**Transmigranti e contesto urbano.
L'esperienza insediativa della comunità cinese.
Oltre il ghetto e l'enclave: l'*ethnoburb*.**

Abstract

Il principale obiettivo che la tesi si prefigge è quello di verificare la possibilità di sancire, attraverso l'osservazione delle trasformazioni sociali e delle innovazioni che conseguono alle migrazioni contemporanee, il passaggio dal paradigma del migrante moderno – mosso, secondo il *cliché* dominante, solo ed esclusivamente dal bisogno – a quello del transmigrante – il cui movimento avviene sì entro una traiettoria segnata da condizionamenti strutturali e sviluppo ineguale, ma è determinato, oltre che da necessità, da consapevolezza.

Il transnazionalismo è la lente attraverso cui si è tentato di mettere a fuoco l'autonomia dei transmigranti, e, in un certo senso, lo strumento di cui ci si è serviti per liberarli, analiticamente, dalle costrizioni del senso comune. La novità del modello transnazionalista ci è sembrato fosse proprio il suo *focus* su una modalità alternativa di adattamento economico dei migranti alla società di ricezione, un metodo basato sulla intensa mobilitazione dei reticoli sociali che si estendono attraverso diverse nazioni e luoghi situati anche a grande distanza.

Molti dei gruppi migranti contemporanei, infatti, è emerso, non sono né definitivamente immigrati né definitivamente votati al ritorno, e i loro spostamenti non sono necessariamente in primo luogo *stato-tropici*. Essi operano, semmai, una deterritorializzazione selettiva di alcuni tratti del contesto di provenienza e successivamente una riterritorializzazione creativa che porta alla costruzione di un nuovo territorio, di tipo *transnational* appunto.

Conseguentemente, allo scopo di verificare l'ipotesi della soggettività delle transmigrazioni, si è deciso di guardare alle modalità della riterritorializzazione di due gruppi di origine cinese, rispettivamente entro il territorio fiorentino e ai

confini della città di Toronto, e di considerare l'applicabilità a queste esperienze di un concetto nuovo, quello di *ethnoburb*.

Lo spazio suburbano teorizzato da Wei Li ci è sembrato, infatti, desse coerentemente conto del modo in cui i transmigranti contemporanei tracciano nuovi spazi e residenze – e, al loro interno, nuove forme di vita e cooperazione – e della loro capacità di mobilitare risorse e creare da sé opportunità utili ad adattarsi e riprodursi entro una struttura sociale ostile.

E poiché la migrazione non è un *unicum* coerente si è scelto, ai fini dell'analisi, un approccio multi-metodologico in cui avessero analogo peso le osservazioni personali e le impressioni raccolte attraverso le interviste semi-strutturate. La comparazione, infine, si è rivelata strumento estremamente utile alla comprensione della diversa incidenza, sull'esperienza dei migranti incontrati, di struttura e *agency*, oltre che per la verifica dell'ipotesi secondo cui le pratiche della riterritorializzazione agite da questi migranti sarebbero evidenza del loro vissuto transnazionale e insieme della loro 'potenza' e soggettività.

Analogie e differenze sono affiorate dal confronto delle due esperienze considerate. Dall'osservazione delle due realtà, e della molteplicità di elementi che partecipano alla loro rispettiva definizione, si potrebbe concludere che la soggettività di ciascuno dei gruppi presi in esame si manifesta e declina differentemente a confronto con condizioni strutturali diverse ma, soprattutto, che attori diversi, in grado di mobilitare risorse diverse per quantità e qualità, partecipano in maniera differente alla formazione del territorio. Contrariamente alle visioni più comuni che negano, a livello teorico, la partecipazione dei migranti alla costituzione dei territori e, a livello politico, il diritto a farlo, essi, cioè, sono in grado di imporre la propria presenza in forme che sono evidentemente la risultanza di una molteplicità di elementi e della mescolanza di passato, presente e futuro, oltre che di soggettività e autonomia.

L'insieme degli elementi emersi ci ha portato, infine, a concludere che, per quanto la struttura ne influenzi, ancora oggi, lo sviluppo, le trasmissioni e i transmigranti sono in grado di praticare e imporre, attraverso la propria capacità

relazionale e le competenze acquisite, la propria libertà, il proprio potenziale innovativo. E che, dunque, quel passaggio paradigmatico ipotizzato è compiuto, anche se è necessario che se ne diffonda una piena e matura consapevolezza.

**Transmigranti e contesto urbano.
L'esperienza insediativa della comunità cinese.
Oltre il ghetto e l'enclave: l'*ethnoburb*.**

English abstract

The main objective of this dissertation is to verify the possibility of defining, looking at the social transformations and innovations consequent to the contemporary migrations, the passage from the paradigm of the modern migrant – often considered piteous – to the paradigm of the transmigrant, whose movement is influenced by structural elements but also determined by awareness.

Transnationalism is the cognitive tool we have used to focus on transmigrants' autonomy and also to relieve them from stereotypes. What we have found absolutely useful and original is the capacity of this theory to look at the multiple different strategies migrants adopt in order to adjust their selves and their experiences to new economic assets, especially using social networks and relationships.

Many of the contemporary migrants, in fact, can not be considered as settlers or sojourners, rather they practice a selective deterritorialization of some of the elements belonging to their origins and afterwards what we define a creative reterritorialization of those same elements, which brings to the creation of a new, transnational, territory.

Consequently, in order to verify our hypothesis about the subjectivity embedded into transmigrations, being this concept particularly ethereal, we have decided to look at the reterritorialization of two different groups, both from China, leaving close to Firenze and Toronto, and to use as control tool a new socio-geographic model, the *ethnoburb*.

These suburban spaces, whose definition is due to Wei Li, seem to give a good understanding of the different modalities used by transmigrants to create

new geographies and new conditions for life and co-operation and of their ability to create different opportunities to adapt to and grow within a hostile environment.

As migrations are not a consistent *unicum*, we have chosen a multi-methodological approach based on personal observations and semi-structured interviews. To compare the two cases it has also been useful in order to comprehend how much the experience of the people met is influenced by structure and/or agency and to verify our hypothesis according to which is possible to find evidence of migrants' transnational lives, powerfulness and subjectivity into their reterritorializations.

The analogies and differences noticed observing the two realities and all the elements that define them bring us to conclude that the subjectivity of each of the two groups manifests itself differently according to different structural conditions.

However, it also proves that different actors, able to mobilize different resources, participate differently to the creation of the territory and impose their presence into forms ensued from a plurality of elements and from a mix of past, present and future, but above all autonomy and subjectivity.

Transmigrations and transmigrants, in fact, are able to practice and impose, thanks to their relationships and skills, their freedom and their innovative strength. And, consequently, we conclude the paradigmatic passage we have presupposed is already complete, but what is needed is a full and mature awareness of it.

Alessandra Verri

CURRICULUM VITAE

Dati anagrafici

Luogo e data di nascita Rogliano (CS), 31.08.1976
Nazionalità Italiana
Residenza Cosenza, via Diaz 21 d
Posta elettronica verri@unical.it
Telefono (+)39 335 6614541

Educazione

Novembre 2001- Oggi **Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria**, Italia
Dottorato di Ricerca in Scienza, Tecnologia e Società

*Novembre 2000 –
Novembre 2001* **CIES, Università della Calabria**, Italia
Master in Politiche dell'Innovazione

Aprile - Luglio 2000 **Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze**, Italia
Master in Politiche di rete e Servizi sociali

Gennaio 2000 **Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa**, Italia
Laurea in Scienze Politiche. Votazione: 110 e lode

Giugno 1994 **Liceo Ginnasio Pitagora**, Crotona, Italia
Maturità classica. Votazione: 60/60

Corsi di specializzazione

Giugno - Settembre 2002 **IALS, University of Edinburgh**, Edimburgo

Corso di Lingua Inglese

Febbraio 2002

Firenze, Associazione Italiana di Sociologia

Corso di specializzazione “Metodologia della ricerca sociale: la costruzione di un questionario”

Attività di ricerca

Febbraio – Giugno 2003

Fondazione Giovanni Michelucci, Firenze

Partecipazione alla definizione di un progetto di analisi delle modalità insediative dei cinesi nel capoluogo toscano. La Fondazione è orientata allo studio delle pratiche dell’abitare e dell’organizzazione dello spazio urbano.

Marzo – Novembre 2000

Dipartimento di pianificazione territoriale, Università della Calabria

Collaborazione con la cattedra di Tecniche di analisi urbana e territoriale, dalla quale è scaturita la pubblicazione de “Le compatibilità ambientali delle trasformazioni urbanistiche nella media Valle del Crati” (edizioni Di. Pi. Ter. – Marzo 2000)

Attività di ricerca all’estero

Luglio - Settembre 2004

CERIS, Centre of Excellence for Research on Immigration and Settlement, Università’ di Toronto, Canada

Novembre - Dicembre 2003

London School of Economics, Londra

Partecipazione a convegni e seminari

10–13 Febbraio 2005

Sheffield, UK

Partecipazione al quinto Workshop del Programma Europeo UDIEX-ALEP sulla partecipazione cittadina

20-23 Maggio 2004

Bilbao, Spagna

Partecipazione al secondo Workshop del Programma Europeo UDIEX-ALEP sul recupero delle aree urbane disagiate

10-14 maggio 2004

Nordic Institute of Asian Studies, Università di Copenaghen, Danimarca

Partecipazione alla Quinta Conferenza dell'International Society for the Study of Chinese Overseas (ISSCO V).

4-5 Febbraio 2004

Palazzo del Municipio. Bologna

Partecipazione alle giornate di studio *Con-vivere la città. Immigrazione e convivenza nelle città europee*

Papers e pubblicazioni

“Ethnoburb, enclave e ghetto: modelli a confronto”, presentato nel corso dei seminari dell' Employment Research Centre - Trinity College – Dublin – Ireland, 25 aprile 2005

“Trasmigranti e contesto urbano. Oltre il ghetto e l'enclave: l'ethnoburb”, presentato al Convegno *Governo delle città e trasformazioni urbane*, Arcavacata di Rende, Università della Calabria

“Tradizione e innovazione: opposti inconciliabili”? in *Urbanistica Dossier*, INU, Settembre 2001

Trasformazioni della Media Valle del Crati, UNICAL, Dipartimento di Pianificazione Territoriale, Novembre 2000

Conoscenze linguistiche

Inglese

Scritto:ottimo; parlato:ottimo;letto:ottimo

Spagnolo

Scritto:buono; parlato:buono;letto: buono

Altre competenze

PC skills

Patente Europea del Computer (ECDL); SAP; ORACLE

Alessandra Verri

CURRICULUM VITAE

Personal details

Date and place of birth 31.08.1976, Rogliano (Cs), Italy
Nationality Italian
Address Cosenza, via Diaz 21 d
E-mail verri@unical.it
Mobile (+)39 335 6614541

Education

Nov 2001-present **Department of Sociology, University of Calabria, Italy.**
PhD Student in Science, Technology and Society. Final dissertation presented on May, 1st 2006.

Nov 2000 –Nov2001 **CIES, University of Calabria, Italy**
Master in Innovation Policies.

Apr-Jul 2000 **Faculty of Political Science, University of Florence, Italy**
Master in Network Policies and Social Services.

Jan 2000 **Faculty of Political Science, University of Pisa, Italy**
First-class honours degree in Urban Sociology. Dissertation on “Children’s experience of the urban environment”.

Jun 1994 **Liceo Ginnasio Pitagora, Crotona, Italy**
Maturità classica (60/60).

Specialization Courses

Jun-Sep 2002 **IALS, University of Edinburgh, Edinburgh, UK**
English Language Course.

Feb 2002 **Firenze, Associazione Italiana di Sociologia**
Social research methodology course on how to build a questionnaire

Visiting Scholarships

Aug 2004-Sept 2004 **CERIS, Centre of Excellence for Research on Immigration and Settlement, University of Toronto, Canada**

Nov-Dec 2003 **London School of Economics, London, UK**

Research activities

Sep 2002-Feb 2003 **Fondazione Michelucci, Florence, Italy**
Participation in a project aimed at the analysis of the Chinese settlement in Florence.

Feb-Nov 2000 **Department of Urban Planning, University of Calabria, Italy**
Research into social and urban transformations of the *Media Valle del Crati* area, in collaboration with the Professor of Urban Analysis Techniques.

Seminars and conferences

Feb 10-13, 2005 **Sheffield, UK**
Participation in the 2nd Workshop on the European UDIEX-ALEP Programme on citizenship and participation.

May 20-23, 2004 **Town Council, Bilbao, Spain**
Participation in the 2nd Workshop on the European UDIEX-ALEP Programme: 'Participation of local people and management models in programmes to regenerate degraded areas'.

May 10-14, 2004 **Nordic Institute of Asian Studies, University of Copenhagen, Denmark**
Participation in the 5th Conference of the International Society for the Study of Chinese Overseas (ISSCO V).

March 4-5, 2004 **Town Council, Bologna, Italy**
Participation in the forum 'Con-vivere la città. Immigrazione e convivenza nelle città Europee' ('Living together the city. Immigration and cohabitation in European cities').

Papers and publications

“Ethnoburb, enclave and ghetto: three models to compare”,
Employment Research Centre - Trinity College – Dublin – Ireland,
Apr 25, 2005

“Transmigranti e contesto urbano. Oltre il ghetto e l’enclave,
l’ethnoburb”, at *Governo delle città e trasformazioni urbane*,
Università della Calabria, Oct 27, 2004

“Tradizione e innovazione: opposti inconciliabili?”, in *Urbanistica
Dossier*, INU, Sep 2001

Trasformazioni della Media Valle del Crati, UNICAL,
Dipartimento di Pianificazione Territoriale, Nov 2000

Language Skills

English

Writing: good; Reading and listening: good; Speaking: good

Spanish

Writing: good; Reading and listening: very good; Speaking: good

Other Skills and Interests

PC skills

European computer driving licence (ECDL); SAP; ORACLE

Indice

PREMESSA..... ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

PRIMA PARTE ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

INTRODUZIONE ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

1. NOI E GLI ALTRI..... ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

1.1 IL CODICE DELLA NAZIONALITÀERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

1.2 LA TRAPPOLA DELLA DIVERSITÀ...22

1.3 ... E L'UMANITÀ DEGLI ALTRI..... **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

2. IL SENSO COMUNE SI FA SCIENZA. PRODUZIONE POLITICA DI CLANDESTINI E NON PERSONE. ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

2.1 WANTED BUT NOT WELCOME: L'INCLUSIONE DIFFERENZIALE **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

3. UNA LETTURA ALTERNATIVA DEL FENOMENO: IL TRANNAZIONALISMO..... ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

3.1 TEORIE A CONFRONTO..... **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

3.1.1 *Funzionalismo, strutturalismo e altre analisi*..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

3.2 TRANNAZIONALISMO: IL TRANSMIGRANTE COME AGENTE DELLA TRASFORMAZIONE **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

3.2.1 *Identità in movimento. Ibridismo ed emancipazione*55

3.2.2 *Park, Simmel, Elias e Sombart. Tracce della soggettività migrante nella sociologia tradizionale*..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

4. MIGRANTI E CONTESTO URBANO: TEORIE A CONFRONTO ... ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

4.1 L'ENCLAVE E IL GHETTO : PRATICHE AGITE O SUBITE?. **ERRORE IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

4.1.1 *Il ghetto come strumento del potere: prime riflessioni*.....79

4.2 L' ETHNOBURB, SPAZIO SOCIALE INTERFERENTE.....**ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**

SECONDA PARTE ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

INTRODUZIONE ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

5. MIGRANTI CINESI A FIRENZE: NOMADI VERSUS IMMIGRATI ... ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

5.1 L'INSERIMENTO NELLA STRUTTURA PRODUTTIVA	ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.
5.2 IL CAPANNONE	ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.
6. NÉ SETTLERS NÉ SOJOURNERS: MIGRANTI CINESI A TORONTO	
.....	ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.
6.1 HONG KONG-TORONTO: SPAZIO CIRCOLARE DELL'ESPERIENZA TRANSMIGRANTE..	142
6.1.1 <i>Famiglie di astronauti</i>	146
6.2 LO SHOPPING MALL	156
CONCLUSIONI	178
BIBLIOGRAFIA	196

Premessa

Rappresentare il migrante nella sua 'potenza' - qui intesa come possibilità/capacità di invenzione e di trasformazione di se stessi e della realtà circostante e di affermazione della propria autonomia – e cogliere il potenziale innovativo insito nelle pratiche dei migranti contemporanei è lo scopo che questa tesi si propone.

L'idea è quella di abbandonare gli approcci fin qui utilizzati nello studio dei processi migratori per fare uso, invece, di una prospettiva che, cogliendo l'interrelazione fra la molteplicità di elementi – politici, culturali, economici e, soprattutto, soggettivi - che determinano, influenzano e scaturiscono dai processi migratori contemporanei, consenta di fissare il passaggio ad una nuova epistémè.

Le trasformazioni sociali, le innovazioni che conseguono, nei contesti di partenza, arrivo e transito, alle migrazioni contemporanee sono l'elemento qualificante il passaggio, che qui si prospetta, dal paradigma del migrante moderno – mosso, secondo il *cliché* miserabilista dominante, solo ed esclusivamente dal bisogno – a quello del transmigrante¹ – il cui movimento avviene sì entro una traiettoria segnata da condizionamenti strutturali e sviluppo ineguale, ma è determinato, oltre che da necessità, da consapevolezza. Esse costituiscono, perciò, l'oggetto di questo studio, essendo, invece, il transnazionalismo il quadro analitico entro cui - una volta epurato di alcune derive funzionalistiche e chiarito alcune ambiguità che lo connotano - esso è racchiuso.

Differentemente dalle ricerche sociali tradizionali che considerano come un tutto organico stato, società e nazione o, se vogliamo, appartenenza e territorialità, il transnazionalismo è strumento analitico che può essere utilizzato

¹ Transnazionalismo è, letteralmente, termine coniato per descrivere l'esperienza di una popolazione migrante che vive attraverso i confini e le cui pratiche producono spazi sociali originali. Transmigranti è, appunto, termine utilizzato per riferirsi ai migranti transnazionali.

per comprendere processi che trascendono i confini territoriali ed evidenziare la capacità dei migranti – dei transmigranti, meglio – di ‘resistere’ alla globalizzazione e ai suoi effetti, di agire autonomamente rispetto alla domanda dei capitali produttivi, di (s)fuggire allo stato-nazione e al suo potere disciplinare, esprimendo soggettività. Pur non perdendo di vista le condizioni di deprivazione relativa da cui il fenomeno migratorio il più delle volte si origina, il transnazionalismo è la lente attraverso cui mettere a fuoco l’autonomia dei transmigranti, lo strumento per liberarli, analiticamente, dalle costrizioni del senso comune e dal processo di spersonalizzazione di cui, troppo facilmente e troppo spesso, anche nelle produzioni ‘scientifiche’, sono vittime.

Transmigrante è dunque termine utilizzato, da qui in poi, per marcare la differenza, rispetto agli approcci tradizionali, di una prospettiva che considera l’aspetto soggettivo dell’esperienza migratoria inserendola nel contesto strutturale entro cui essa si origina. Non si sostiene, cioè, che il migrante dell’epoca moderna non fosse capace di autonomia e autovalorizzazione, o che le sue pratiche non fossero, al pari di quelle dei transmigranti, intrise di soggettività, ma, piuttosto, che le scienze sociali sono rimaste fino ad ora, e non solo con riferimento allo studio delle migrazioni, silenziose relativamente a questo aspetto oggi reso particolarmente evidente dalle tecnologie comunicative e dalla possibilità di muoversi ripetutamente, in maniera virtuale e materiale, entro uno spazio transnazionale.

Parte di fenomeni complessi, e perciò indecifrabili, sfuggenti e, per molti, inquietanti, i migranti – singolarmente e collettivamente -, infatti, frequentemente sono definiti non in riferimento a qualche autonoma caratteristica del loro essere, ma in relazione a ciò che essi ‘non sono’: non sono, il più delle volte, europei, non sono dei nativi, non sono cittadini, non sono in regola, non sono, in sostanza, ‘dei nostri’ (Dal Lago 1999).

Ciò che essi, in altri termini, subiscono, è un vero e proprio processo di spersonalizzazione, essendo loro riconosciuti due soli *status*: quello dell’‘ospite’ - non uomini, in altri termini, cui si riconoscono dei diritti, ma esseri cui si

elargiscono, al massimo, dei benefici – e quello dell'infante' – che non solo, perciò, non conosce la lingua, ma necessita anche di essere 'educato'.

L'obiettivo che ci si prefigge è, allora, quello di analizzare, all'interno della relazione tra variabili economiche, sociali, culturali, politiche, anche la dimensione soggettiva delle migrazioni, "quella dimensione, cioè, che, facendone emergere la natura di movimenti sociali a tutto tondo, ne impedisce la riduzione ?...? a processi di tipo naturale, automaticamente determinati da cause oggettive di natura economica o demografica" (Mezzadra 2001, 8) e consente di riconoscere i (trans)migranti come soggetti.

In questa prospettiva, all'idea delle migrazioni come processi subiti e meccanici e all'immagine del migrante come soggetto debole, segnato dalla sferza della fame e della miseria, bisognoso di cura e di assistenza, si sostituiscono, rispettivamente, una visione più ampia dei flussi migratori – transmigrazioni sono quelle cui, più precisamente, si fa riferimento, per segnare il passaggio paradigmatico - in quanto processi (anche) agiti, e l'immagine del transmigrante in quanto soggetto capace di agire autonomamente, riconoscendosi ed esercitando la propria 'libertà di fuga'.

E fuggire, in questo contesto, non significa tanto scappare, spinti dal panico, da una situazione assolutamente imprevista o imprevedibile o da condizioni oggettivamente di non vivibilità, ma, semmai, allontanarsi da e cercare un'alternativa a quelle che personalmente, individualmente, a confronto con le proprie aspirazioni e ambizioni, appaiono come condizioni di non esistenza.

La fuga (Mezzadra 2001) rappresenta, cioè, il mezzo attraverso cui donne e uomini che si allontanano dai propri Paesi d'origine ribadiscono la propria irriducibile singolarità e, coscientemente, volontariamente si oppongono, grazie anche alla mole di informazioni di cui dispongono, attraverso l'esodo o il nomadismo attivo (Cavazzani 2002), alle coazioni esercitate dal potere.

Esiste, nella prospettiva elaborata, una stretta relazione tra la produzione/diffusione di informazione e i movimenti transmigratori. A causa della rapidità con cui le immagini mediatiche attraversano la quotidianità, i mezzi di

comunicazione – si può sostenere - forniscono le risorse utili ad un auto-immaginarsi come progetto sociale quotidiano: “una giovane ragazza indiana il cui futuro è stato già deciso dalla famiglia può – dice Jacquemet (2002) a questo proposito – trovare nei film di Hollywood materiali per accettare la sua situazione oppure per opporvi resistenza”. E Appadurai (1991, 197-8) conferma la potenza e l’influenza che i mezzi di comunicazione esercitano sulla vita sociale quotidiana quando afferma:

“[...] imagination has now acquired a singular new power in social life. The imagination – expressed in dreams, songs, fantasies, myths and stories – has always been part of the repertoire, in some culturally organized way, of every society. But there is a peculiar new force to the imagination in social life today. More persons in more parts of the world consider a wider set of ‘possible’ lives than they ever did before. One important source of this change is the mass media, which present a rich ever-changing store of possible lives, some of which enter the lived imaginations of ordinary people more successfully than others”.

La possibilità, cioè, di essere partecipi, a qualsiasi latitudine ci si trovi, di ciò che succede nel resto del mondo, alimentando sogni, generando emozioni e fantasie, sostenendo il rifiuto di condizioni di non esistenza, piuttosto che produrre corpi totalmente emancipati o interamente disciplinati, apre uno spazio, tutto da scoprire, nel quale soggetti e gruppi sociali danno senso al proprio essere nel mondo, introducendo il globale nelle loro pratiche quotidiane e ribadendosi come soggetti dotati di autonomia.

Se, infatti, i media e le fantasie che essi alimentano potevano, fino a qualche tempo fa, considerarsi solo un antidoto alla finitezza dell’esperienza umana, oggi i mezzi di comunicazione di massa indicano, come un prisma, la molteplicità dei mondi possibili.

Maturando l’insoddisfazione, l’insofferenza o la rivolta rispetto a tutto ciò che costituisce la condizione sociale e umana (anche privata) nella società d’origine, i transmigranti iniziano un processo di emancipazione che, investendo tutte le sfere della loro esistenza, culmina nella fuga. Un processo che,

aggiungiamo, deterritorializzandoli² spazialmente e temporalmente, crea i presupposti perché emergano, secondo l'accezione foucaultiana del termine, nuove forme di soggettività capaci di darsi liberamente uno stile di vita.

Soggettività è nell'autore di *Sorvegliare e punire* (1976), produzione continua, è, sì, assoggettamento e rispetto di regole che permettono all'individuo di entrare in relazione con gli altri – il capitale sociale, che è elemento chiave delle transmigrazioni, assolve, come vedremo, anche a questa funzione - ma anche 'invenzione' di sé, possibilità, "priorità delle condizioni di esistenza e riproduzione sulla riduzione a forza lavoro" (Sivini 2005, 22).

"[...] il concetto di soggettività esprime un movimento immanente ai rapporti sociali capitalistici, prodotto da quelle forze sociali che, sottoposte a una condizione di espropriazione, di subalternità e di marginalizzazione all'interno di spazi sociali asfittici prodotti dal capitale, sono, da un lato, costrette ad affermare la molteplicità delle proprie modalità di esistenza (forme di vita materiale, sociale e simbolica) come pratiche di resistenza, dall'altro, agendo all'interno di specifici campi di potere, pongono in essere strategie, relazioni ed elaborazioni di senso che, laddove non siano ricomponibili all'interno di un dato diagramma di potere/sapere, spingono il capitale a una destrutturazione/ristrutturazione del suo ordine sociale e produttivo" (Commisso 2005, 1).

L'esistenza del transmigrante, in altri termini, lungi dall'essere specchio di un ruolo, è espressione di adattamento e trasformazione continui, di una memoria che non necessariamente produce spaesamento, ma da cui può venire, al contrario, lo stimolo all'azione ed innescarsi il processo di soggettivazione.

La memoria, anzi, investe il processo di soggettivazione.

"La memoria è il vero nome del rapporto a sé [...]. Il tempo come soggetto o, meglio, come soggettivazione, si chiama memoria. Non la corta memoria che si manifesta dopo e che si oppone all'oblio, ma l'assoluta memoria che duplica il presente, raddoppia il fuori e fa tutt'uno con l'oblio, poiché essa stessa viene continuamente dimenticata per essere ricostituita" (Deleuze 1987, 109).

² Tuttavia, è bene osservare, deterritorializzazione non è qui inteso come a-topia, non è assenza di riferimenti geografici: i transmigranti, semmai, si muovono, vivono, agiscono tra luoghi e non entro luoghi, se per luogo si intende uno spazio definito da confini.

Angela Melitopoulos, ripresa da Lazzarato, efficacemente descrive il rapporto dei migranti con la memoria e la ricchezza che nell'attraversamento dei luoghi si produce:

“La memoria della mia famiglia è costruita su fratture. Non si forma in un luogo. E' una memoria senza luogo, in continua trasformazione, non solo nel passaggio da generazione a generazione, ma anche da luogo a luogo a seconda della necessità d'integrazione, identificazione e delle diverse lingue che occorre parlare. Questa memoria-produzione [...] è legata al movimento, alle intensità, alle tensioni dell'azione. Questo aspetto della nostra memoria è perfettamente rappresentato dalla memoria collettiva dei migranti [...]. Nella dissoluzione della comunità attraverso la fuga, come in quella della famiglia tradizionale, qualcosa si libera. La comunità e la famiglia si dissolvono [...] ed è allora più facile passare da un modo all'altro, da una temporalità a un'altra. Compare una forte flessibilità e la flessibilità è una ricchezza. Poter adattarsi facilmente a ogni situazione, essere capaci di vivere in ogni luogo è una facoltà estranea al pensiero sedentario, fisso. E' la potenza di essere in luoghi diversi senza esserne autorizzato (senza avere radici)” (Lazzarato 1997).

Protagonisti di un cambiamento paradigmatico, i transmigranti, grazie anche alla flessibilità e velocità delle moderne tecnologie comunicative, continuamente negoziano la propria posizione e, interferendo creativamente in assetti socio-culturali, politici, economici e spaziali consolidati, ribadiscono la propria potenza e il proprio essere autonomi³.

L'intento è, allora – come si diceva poche righe più indietro – , quello di rintracciare, nell'agire di questi 'uomini in fuga', di questi 'soggetti nomadi' (Braidotti 1995)⁴, il germe della trasformazione sociale (Vertovec 2004), secondo l'accezione del termine utilizzata, tra gli altri da Wiltshire (2001), Held (1999) e

³ Per potenza si intende qui ciò che eccede il potere sulla vita essendo “creazione di senso, di affetti, di desideri, di cooperazione” (Revel 2003, 131), invenzione di essere che è etica, possibilità di costituirsi come soggetti morali del codice entro una temporalità diversa dal presente – l'attualità -, intesa come dimensione dell'agire, del fare, “come cambiamento, rottura, innovazione” (Revel 2003, 144). Per autonomia si intende, invece, l'indipendenza dai condizionamenti strutturali, la capacità dei migranti di 'attraversarli' e 'superarli'.

⁴ Braidotti formula l'idea di un “soggetto nomade” che coinvolge la materialità dei corpi e la loro contemporanea negoziazione di sempre nuovi margini e confini. L'identità del soggetto, entro questa prospettiva, non è un tutto unico ma l'insieme di aspetti frammentari del sé.

Il nomadismo è, in sé, desiderio di sconfinare: nel nomadismo, scrive Rosi Braidotti (1995, 42), “le cartografie [...] vanno costantemente ridisegnate e in quanto tali non tollerano per loro natura la fissità”.

Castles (2001)⁵, che suggerisce la procedura metodologica da adottare per cogliere gli effetti che da ogni importante cambiamento possono derivare.

“Here are some principles arising from the study of social transformation studies as an analytical framework for social sciences research [...].

1. Researchers need to adopt a holistic approach. Although research generally focuses on specific topics and areas, it should be informed by a consciousness that social transformation processes concern all aspects of social existence, at all spatial levels. To fully understand any specific issue, it is necessary to understand its embeddedness in much broader processes [...]
2. Social transformation research is interdisciplinary [...]
3. Changes in science, technology and the biosphere play a crucial part in social transformations
4. An understanding of past experiences that have helped shape contemporary cultures, institutions, and societies is vital for comprehending both the present and the possibilities for the future. Historical analysis should therefore be part of the study.
5. Comparative analysis is often the appropriate approach for understanding the relationship between the local and the global. By examining how similar global factors can lead to different results in different places, we gain insights into the significance of cultural and historical factors [...]
6. Culture and identity play a vital role in processes of social transformation. Identity politics is often a form of mobilization against globalizing forces which appears as threats to the livelihoods and values of marginalized groups. This makes necessary to reject prevailing dualism between objective and subjective, modern and traditional, rational and emotional. Every type of social research needs to consider both structural factors and the meanings produced by the groups concerned” (Castles 2001, 29-30).

La tesi è, perciò, strutturata in due parti: una teorica, una empirica.

Il *framework* analitico entro il quale ci si muove è quello del transnazionalismo, che, come accennavamo, diversamente dagli approcci strutturalista e funzionalista – dalla cui costola, però, nasce e di cui, perciò, condivide parte del codice genetico - sembra prestare attenzione alla ‘soggettività interferente’ dei transmigranti intesa come capacità di confrontarsi con i condizionamenti strutturali e ‘scivolare’ tra essi.

⁵ La trasformazione sociale è, per questi autori, rottura rispetto alla narrazione unilineare dello sviluppo.

L'*ethnoburb*, in quanto esempio delle pratiche urbane dei transmigranti rappresenta, infine, lo strumento di controllo di cui ci si serve ai fini della verifica dell'ipotesi.

Abbandonata l'idea che deterritorializzazione e territorializzazione siano aspetti autonomi e indipendenti del processo migratorio e assunto che essi siano, invece, in una relazione di assoluta simbiosi e complementarità - ad ogni deterritorializzazione consegue, infatti, una riterritorializzazione ed esiste tra queste due fasi un processo dinamico che Deleuze efficacemente descrive -, si tenta, infatti, di dimostrare quanto le pratiche della riterritorializzazione, costitutive, appunto, di nuovi territori, siano intrise di soggettività e autonomia: non si trova un territorio semplicemente insediandosi su di esso, ma si contribuisce sempre a costruirlo, a dargli la forma che assumerà.

Sistema diffuso di residenze e distretti commerciali legato al contesto internazionale dagli scambi di informazioni, dai traffici commerciali, e dagli investimenti finanziari promossi e praticati dai transmigranti, l'*ethnoburb* ci è parso desse conto, nella concettualizzazione formulata da Wei Li, della capacità dei transmigranti di mobilitare risorse e creare da sé opportunità utili ad adattarsi e riprodursi entro una struttura sociale ostile.

“Dispositivo di riappropriazione territoriale diffusa e trasversale” (Hardt e Negri 2002, 368), l'*ethnoburb* - le pratiche di riterritorializzazione di cui esso è esito - è qui assunto come esempio del modo in cui i transmigranti contemporanei tracciano, con le proprie pratiche, nuovi spazi e residenze, nuove forme di vita e cooperazione, nuove ricchezze e si costituiscono come soggetto attivo, sancendo così l'impossibilità di adottare categorizzazioni che acriticamente li fissano entro il ruolo di esercito di riserva senza considerarne la capacità di autovalorizzazione⁶.

Esso è, in altri termini, espressione di pratiche transnazionali che si localizzano, universo di luoghi equivalenti in cui i transmigranti, grazie alla

⁶ L'autovalorizzazione è qui intesa “nei termini economici, come attività finalizzata alla soddisfazione dei bisogni di sussistenza e alla riproduzione materiale del gruppo di appartenenza e, nei termini dell'esperienza propriamente soggettiva, come sviluppo della potenza creativa e relazionale [...]” (Corrado 2005, 1).

possibilità di cooperare su scala globale, senza rinunciare al proprio vissuto e investendo nel proprio futuro, si danno l'opportunità di reagire al 'mostro che li ha generati', alle contraddizioni del potere imperiale, che sbandiera i diritti della democrazia liberale mentre pratica il controllo e l'esclusione.

Ciò che, inoltre, specificamente, si considera è il confronto, diacronico, tra pratiche urbanistiche subite e pratiche, invece, agite, tra il ghetto e l'enclave da una parte, e l'*ethnoburb* dall'altra.

Al ghetto, espressione della compresenza di stigma, costrizione, confinamento spaziale e istituzionale (Wacquant 2004a), dispositivo di cui il potere si serve per definire, confinare e controllare, 'istituzione peculiare' (Wacquant 2000), e all'enclave, spazio circoscritto di residenze e affari in cui l'economia – secondo le analisi più diffuse – si limita a produrre per la comunità di riferimento e, comunque, non travalica i confini territoriali, si contrappone l'*ethnoburb*. Che, inserito, grazie alla trasversalità delle relazioni sociali che i transmigranti coltivano, all'interno di circuiti globali, è manifestazione inequivocabile della multiappartenenza, forma spaziale di un tempo bergsoniano che da un lato è memoria, e si distende verso il passato recuperando esperienze e sentimenti, dall'altro è proiezione verso il futuro.

Quanto alla metodologia, come previsto dal Corso di Dottorato, si procederà alla comparazione sincronica, per mezzo delle osservazioni rilevate direttamente sul campo e delle interviste raccolte⁷, di due differenti contesti allo scopo di evidenziare come si declina, in relazione a fattori strutturali differenti, la 'soggettività interferente' dei transmigranti.

Ai fini della ricerca saranno inoltre utilizzati materiali di documentazione ed archivio forniti tanto dalle Università locali quanto da enti di ricerca e, in particolare, riguardo al caso italiano, dalla Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri di Firenze e dalla Fondazione Michelucci di Fiesole, dall'associazione

⁷ E' stato effettuato un totale di cinquanta interviste (semistrutturate) a testimoni privilegiati, selezionati, nel primo caso, con l'aiuto dei membri dell'Associazione Arcobaleno, nel secondo con l'aiuto dei ricercatori del CERIS i quali hanno pure collaborato alla realizzazione di un *forum on line* per mezzo del quale sono stati contattati ed intervistati sedici emigrati rientrati da Toronto ad Hong Kong. Le interviste sono state condotte a Firenze da febbraio a maggio 2003 e a Toronto tra agosto e settembre 2004.

toscana Arcobaleno e dalla Biblioteca Cabral di Bologna, e, relativamente al caso canadese, dalla University of Toronto, dalla York University e, in particolare, dal CERIS (Joint Centre of Excellence for Research on Immigration and Settlement) di Toronto e dal NIAS (Nordic Institute of Asia Studies) di Copenaghen.

PRIMA PARTE

Introduzione

Settembre 2002. A Porto Empedocle si consuma la tragedia di decine e decine di persone colpevoli - come gli albanesi che sbarcano sulle coste pugliesi o i curdi che approdano quasi settimanalmente su quelle crotonesi - del solo fatto di essersi fidate di chi prometteva loro un futuro migliore, di aver messo la propria vita nelle mani di chi, per professione, sfrutta la disperazione altrui. Erano circa centocinquanta e speravano di sottrarsi definitivamente, con questo viaggio, alle condizioni di estrema povertà in cui attualmente versa il cinquanta per cento della popolazione di un Paese, la Liberia, che, nato quasi due secoli fa per accogliere gli schiavi afro-americani liberati, è stato a lungo, negli ultimi anni, teatro di feroci combattimenti.

Ottobre 2003. Non è assai diversa la cronaca che riempie le prime pagine dei quotidiani nazionali e le 'copertine' dei rotocalchi televisivi. Al largo di Lampedusa viene intercettato, e poi tratto in salvo, un 'barcone' a bordo del quale erano partiti forse un centinaio di somali. Sono solo quattordici, però, i sopravvissuti che, qualche giorno dopo, possono piangere, davanti alle bare allineate e coperte solo da una bandiera bianca e azzurra, undici amici e compagni di viaggio, gli unici dei quali sia stato possibile recuperare i corpi.

Ottobre 2004. A distanza di un anno, sono ancora gli sbarchi a Lampedusa a riempire le cronache di stampa e tv che, tirati fuori dai cassette inconfutabili dati statistici, colgono ancora una volta l'occasione per riaccendere il dibattito su un fenomeno, quello delle migrazioni internazionali appunto, il quale, per le dimensioni che soprattutto nell'immaginario collettivo va assumendo, desta sempre maggiore preoccupazione.

Ottobre 2005. Ancora sbarchi. Ancora Crotone e Lampedusa agli onori della cronaca. Ancora polemiche e paure.

'Miserabili' o 'delinquenti', i migranti sono quasi sempre, nei discorsi dell'opinione pubblica, vittime impotenti di una standardizzazione violenta che annulla differenze e sfumature. Sfumature che, invece, costituiscono un'utile

chiave di lettura per un fenomeno che - proprio perché prodotto da persone in movimento, in transito tra luoghi e culture diversi – non si lascia comprendere entro categorie statiche e immutabili.

Come infatti afferma Sivini, “le migrazioni [...] non sono lineari, unidirezionali, riconducibili a cause ed effetti [...]; sono bensì circolari, complesse, interdipendenti, capaci di automodificarsi” (Sivini 2000, 29). Motivo per cui i vecchi paradigmi interpretativi - che, escludendo l’incidenza di fattori extraeconomici sulla determinazione dei flussi, rintracciano nella dinamica dei mercati del lavoro la sola causa dei processi migratori – dovrebbero avviarsi al tramonto ed essere sostituiti, in parte o *in toto*, da più moderni ed efficaci approcci interdisciplinari.

La paura dell’“altro”, e la produzione scientifica che ne è in qualche modo, volontariamente o involontariamente, emanazione, è, però, qualcosa che viene da molto lontano. Il *diverso da noi*, infatti, è colui il quale, in un certo senso, mette in crisi le versioni più semplici e immediate della solidarietà sociale, quella solidarietà meccanica, come la definisce Durkheim, basata sulla somiglianza e sulla vicinanza tra le persone interessate (Ambrosini 2001).

La paura dell’“altro” è figlia, contesa - da politici, giornalisti, statistici -, del matrimonio celebratosi tra Stato e Nazione.

Ed è assolutamente necessario soffermarsi sulle distorsioni prodotte da questa relazione, sulle mostruosità generate da questa ‘relazione tra consanguinei’, per capire ‘dove siamo’ e dare spessore alla proposta che qui si avanza.

1. Noi e gli *Altri*

*Mi dici che 'loro' ti odiano? Ma che significa 'loro'?
Ognuno ti odia in modo diverso
e stai pur certo che tra loro c'è chi ti ama.
La grammatica con i suoi giochi di prestigio sa
trasformare una moltitudine di individui in un'unica
entità,
in un unico soggetto che si chiama 'noi' o 'loro'
ma che non esiste in quanto realtà concreta.*

Milan Kundera

1.1 Il codice della nazionalità

Introdotta per la prima volta nel 1835 nel dizionario dell'*Académie française*⁸, il termine nazionalità oggi non ha un significato univoco. Se, in senso giuridico, esso rimanda alla sovranità dello Stato e, dunque, alla capacità politica o alla pienezza dei diritti riservati ai nazionali, esiste anche un'altra accezione che rinvia, invece, all'identità collettiva peculiare di un popolo. In quanto membri di una stessa nazione, in altri termini, come evidenzia Todorov (1989), apparteniamo da un lato a comunità – di cui siamo cittadini - che ci assicurano diritti e ci impongono dei doveri, dall'altro a comunità che parlano la stessa lingua, abitano lo stesso territorio, hanno una certa memoria comune, possiedono le stesse consuetudini, condividono, cioè, la stessa cultura e si riconoscono come tali proprio perché, vicino o lontano, esistono altri gruppi che non si identificano nella stessa storia e nelle stesse regole.

⁸ I lessicologi, tuttavia, segnalano che il termine nazionalità è stato impiegato per la prima volta nel 1810 in *De l'Allemagne* di Madame de Staël, con il significato di 'spirito o genio nazionale'.

Tracciando i confini dello spazio entro il quale ci muoviamo 'noi', gli 'altri' ci definiscono in quanto tali, in quanto beneficiari di quella nazionalità che, intesa come una qualità intrinseca, come espressione dell'essere, non di rado è invocata a sostegno di privilegi, prerogative, *status*, postulati come indivisibili con coloro che hanno ricevuto il medesimo 'dono di natura' (Rivera 1997).

Il nazionalismo è, in questo senso, un processo di ricostruzione del passato e dell'identità assolutamente fittizio: come Wallerstein (2003, 330) osserva, tramite il senso del passato, le persone si convincono ad agire nel presente in modi in cui altrimenti non agirebbero. Il senso del passato è uno strumento che si usa contro gli avversari; è un elemento fondamentale per la socializzazione degli individui, per il mantenimento della solidarietà del gruppo, per lo stabilirsi della legittimazione sociale o per la sua contestazione.

E gli 'altri', sono, appunto, prodotto di questo processo ed espressione del progetto di regolazione morale che Corrigan e Sayer (1985) definiscono 'governamentalità'⁹.

"Nationalism – scrivono Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992a, 14) – has been identified as an early 19th century invention, resulting from the rapid replacement of existing absolute monarchies in Europe by units called nation-states and the subsequent establishment of such polities in other parts of the world. While the unifying content of nationalism varied from country to country, it was based on an ideology of the commonness of origins, purposes, and goals that allowed those in power to legitimate rule over large and diverse populations. Nationalism gave heterogeneous groups a sense of a shared common interest, and carried a vision of a nation-state as a 'people', each nation making up a separate, equal, and natural unit".

Attori individuali della società capitalistica – che, attraverso il mercato, li aliena dalle comunità e li plasma distinguendo tra un Sé coloniale e un Altro colonizzato (Kearney 1991, 66) - essi rispondono all'esigenza dello Stato-nazione di imporsi come unità suprema di ordine, come forma culturale e politica che - inscrevendo i propri confini nel territorio e nella persona e differenziando, in

⁹ Lo stesso termine è anche utilizzato da Foucault (Dalla Vigna 1994, 43) che definisce, come segue, la governamentalità: "L'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza".

tal modo, all'interno del proprio spazio specifico, coloro che ne sono membri da coloro che non sono legittimati ad esserlo - non solo si fa arbitro della cittadinanza (Kearney 1995, 548), ma tenta anche, esercitando il potere disciplinare attraverso un fascio di tecniche fisico-politiche, di vestire di unitarietà i vissuti, sfaccettati e molteplici, dei gruppi che vivono al suo interno.

Scrive Gilroy (1994, 210):

“The new racisms [...] have been alloyed with newer variants that conscript the body into similar disciplinary service and encode cultural particularity in an understanding of bodily practices”.

E Kearney aggiunge (1991, 55):

“The fundamental project of the state – the inward task of the modern nation-state – is to elaborate and resolve the contradiction of differentiation and unity. The disciplinary power of the state must facilitate the reproduction of social and cultural differentiation within the nation while at the same time perpetuating national unity. Thus, beyond the regulation (licensing, censusing, taxing) of the trades of the butcher, the baker, the candlestick maker as they constitute a Durkheimian organic unity, the state must also insure the reproduction of difference as social inequality, and this it does in large part by assuming [for example] responsibility for public education whereby it establishes a system of ‘good’ and ‘poor’ schools, and then ‘grades’ – in both sense of the term – students, such that they come to occupy the same social class position as their parents”.

Del resto, quando Foucault tratta della società capitalistica e delle tecniche di potere di cui essa dispone, il riferimento è alle pratiche disciplinari che, incasellandola e serializzandola, tentano di convertire una moltitudine informe di uomini in un corpo sociale docile, disciplinato e, perciò, produttivo, perseguendo il duplice obiettivo di trasformare - e controllare - molteplicità umane instabili in popolazioni omogenee e di fissare ciascun individuo ad una sola, unica identità.

Dovendo contrastare le resistenze e le congiunzioni orizzontali che dalle molteplicità organizzate possono emanare, le pratiche disciplinari, allo scopo di massimizzare la produttività del corpo sociale, utilizzano procedimenti di verticalità e separazione definendo tattiche di ripartizione, di adattamento

reciproco dei corpi, dei gesti e dei ritmi, di differenziazione delle capacità di coordinazione reciproca in relazione ad apparati e a compiti.

Le discipline, in altri termini,

“operano nel tessuto stesso della molteplicità, al fine di introdurre dissimmetrie e di escludere la reciprocità, creando tra gli individui un legame di subordinazione degli uni rispetto agli altri” (Commisso 2003, 2).

Gli ‘altri’ sono trattati alla stregua di figli illegittimi delle nozze celebrate tra lo Stato e la Nazione, come brillantemente osserva Bauman (2005, 1-6), che, per evidenziare le contraddizioni insite nella politica unificatoria intrapresa dai Paesi europei, traccia una breve storia del processo di formazione e sviluppo dello Stato-nazione.

Non è la prima volta – egli sostiene - che l’ideale dell’unità si libra, come uno spettro, sopra l’Europa. Successe già mille anni fa dopo lo scisma tra la cristianità occidentale e orientale, quando lo spirito della verità e la sola fede si supponeva fossero quelli che si irradiavano da Roma. Successe nuovamente all’inizio dell’era moderna vestendo i panni della Ragione e, poi, in nome del progresso avvolto nel fumo delle ciminiere.

Ma se i fantasmi, gli spiriti hanno l’abitudine di volare leggeri, superando muri e confini, la realtà è assai differente: le realtà non si muovono agilmente, esse oppongono resistenza, si circondano di spesse mura e confini strettamente sorvegliati.

Se l’unità è il fantasma, le nazioni - è la lezione del Professor Bauman - sono la realtà: negli anni esse hanno dimostrato di essere potenti esorcisti, abili a liberarsi del fantasma dell’unità “cacciandolo in un angolo polveroso”.

L’inizio dell’era moderna – continua Bauman - coincide col processo col quale alcuni gruppi – a scapito di altri che, rimanendo esclusi, sono condannati a rimanere relegati entro il rango di tribù, di figli illegittimi, appunto - si fondono, riconoscendo a se stessi la sovranità politica su un determinato territorio. Da

allora, gradualmente e irreversibilmente, la nazione e lo stato si fondono, nelle coscienze europee, entro una relazione indissolubile. La nazione ha necessità dello Stato e del potere coercitivo che esso esercita, dei suoi codici legali, delle sue prigioni e dei suoi tribunali, per trasformare i 'locali' in 'nazionali', per trasformare i riti e le celebrazioni locali in festività nazionali, le tradizioni di alcuni nelle tradizioni di tutti. Dall'altra parte, ogni stato, perchè possa chiedere disciplina nel nome del sentimento e della coscienza patriottica e incitare i suoi soggetti ad agire in nome della tradizione comune, ha necessità di una nazione.

Ma le nozze tra lo stato e la nazione, destinate ad essere eterne, basate sulla capacità dello stato di tenere insieme nelle sue mani *Pace, Giustizia e Ordine*, non sono immuni dal logorio esercitato dal tempo e dai cambiamenti.

Il tripode della sovranità – culturale, economica, militare – oggi traballa e il potere dei governi di regolare e controllare i territori e le popolazioni si indebolisce producendo tra i 'nazionali' incertezza e paure e, entro un meccanismo tautologico, necessità di inasprire i controlli, di alzare muri e di sbarrare le porte contro 'quelli che sono rimasti fuori'.

"There is a close link between group identities and distinct pattern of orders which set them securely from their neighbours. When an order loses its distinctiveness, so does the identity. The dissipation of orders is another name for the shock of de-differentiation, and de-differentiation is shocking – confusing, frightening, spawning anxiety – because the blurring of differences challenges consciousness, effaces cognitive maps and explodes the codes of legitimate behaviour. In the progressively dedifferentiated world too large a part of daily experience stands 'un-ready' rather than preformed, predictable, coming complete with its pre-defined meaning" (Bauman 2005, 6).

1.2 La trappola della diversità...

Intrappolati nella loro diversità, vittime della tendenza a caratterizzare gli individui in quanto membri di comunità isolate, gli 'altri' sono così percepiti come un pericolo, soprattutto quando si spostano dallo spazio che la geoeconomia ha assegnato loro. Impreparati, nell'immaginario collettivo e nel pensiero collettivo, a vivere nelle nostre società (Dal Lago 1999), essi sono condannati a subire un ininterrotto processo di individualizzazione che li definisce come esseri inferiori e, segnando il passaggio dalla soggettivazione all'assoggettamento, li sottomette al controllo e alla dipendenza che il potere esercita modulando, in maniera ad esso funzionale, tutti gli aspetti – compresa l'interiorità – della vita di coloro i quali chiamerà i propri soggetti.

Come i migranti, appunto, attorno ai quali le società d'arrivo, allo scopo di identificarli e controllarli, costruiscono veri e propri contenitori religiosi, culturali, etnici.

“[The] role of the state in universalising citizenship – sostiene Ong (1996, 738) - is paradoxically attained through a process of individuation whereby people are constructed in definitive and specific ways”.

Vale la pena, allora, di soffermarsi anche sullo slittamento semantico subito dal termine etnia dietro il quale, infatti, si cela l'affermazione di quell'asimmetria che connota tanto l'atteggiamento dell'opinione pubblica quanto quello della classe politica nei confronti dell'immigrazione. E che Dal Lago (1999, 67) sintetizza come segue:

“Loro sono uguali a noi per natura, ma non per cultura. Loro sono bambini e noi siamo adulti. Loro sono esseri meccanici e 'impreparati' e noi siamo esseri flessibili e ragionevoli. potremmo aggiungere che la loro musica e la loro cucina sono 'etniche', ma le nostre no, e così via”.

1.3 ... e l'umanità degli altri

Nato in Grecia per indicare - in contrapposizione alla *polis* che era la città-Stato, una comunità dotata di leggi e costumi ben precisi - le società 'altre', quelle di greci 'incivili' e 'barbari', il termine *etnia*, dunque, assume, sin dall'origine, un significato difettivo. Esso definisce, in sostanza, un raggruppamento di persone cui manca qualcosa di decisivo in rapporto alla società cui appartiene l'osservatore che, in quanto tale, "ha il potere di nominare e definire gli altri" (Rivera 1997, 83). E riflette, dunque, la divisione netta tra lo spazio fisico, giuridico, culturale in cui si muove quest'ultimo e quello da cui provengono e in cui si muovono gli altri, i gruppi etnici appunto.

L'etnicità in quest'ottica è tutto ciò che non condividiamo, che non ci appartiene, è 'l'umanità degli altri'. Di più: è il prodotto di una manipolazione (Alba, 1988), di quel pre-giudizio secondo cui le differenze tra culture e modi di vita si fondano, come si diceva poc'anzi, su principi ancestrali, su identità originarie e indivisibili. E', ancora, l'espressione più evidente di quella che, mutuando Maalouf (1999,11), possiamo definire 'ingiunzione identitaria', il primo mattone di quelle 'barriere semantiche' che, appunto, servono a definire se stessi e gli altri - se stessi in opposizione agli altri - non considerando che l'identità, pur vissuta come un tutto, è, in realtà, il frutto di un processo di continua negoziazione tra appartenenze molteplici. Come, d'altra parte, anche Hall (1990) ci ricorda quando sostiene che tanto l'etnicità quanto l'identità culturale non sono paragonabili a pure essenze, ma, semmai, a contaminazioni di memoria, fantasia, narrazione e mito e che:

"...there are at least two different ways of thinking about 'cultural identity'. The first position defines 'cultural identity in terms of one, shared culture, a sort of collective 'one true self', hiding inside the many other, more superficial or artificially imposed 'selves', which people with a shared history and ancestry hold in common. Within the terms of this definition, our cultural identities reflect the common historical experiences and shared cultural codes which provide us, as 'one people', with stable, unchanging and continuous frames of reference and meaning [...]. This 'oneness' [...] is the truth, the essence [...].

There is, however, a second, related but different view of cultural identity. This second position recognises that, as well as the many points of similarity, there are also critical points of deep and significant *difference* which constitute 'what we really are'; or rather – since history has intervened – 'what we have become'. We cannot speak for very long, with any exactness, about 'one experience, one identity', without acknowledging its other side – the ruptures and the discontinuities which constitute [people's] 'uniqueness'. Cultural identity, in this second sense, is a matter of 'becoming' as well as of 'being'. [...] like everything which is historical, [it] undergoes constant transformation. Far from being eternally fixed in some essentialised past, they are subject to the continuous 'play' of history, culture and power. Far from been grounded in a mere 'recovery' of the past [...], identities are the names we give to the different ways we are positioned by, and position ourselves within, the narratives of the past" (Hall 1990, 223-25).

Non tenendo conto di queste fondamentali indicazioni, l'etnia, lungi dall'essere un criterio descrittivo neutro e a-valutativo, è trasformato in un modello percettivo utile solo ad autovalorizzare e definire se stessi, differenziando e, talvolta, stigmatizzando, gli altri (Balibar e Wallerstein 1991). Non uno strumento utile al riconoscimento delle differenze culturali, ma un metodo di classificazione surrettizia - potremmo dire - di gerarchie sociali, economiche e politiche.

Sostiene Rivera (1997, 79):

"Etnicizzando gruppi e rapporti sociali ?...? si tende a mascherare la loro posizione di subordinazione o emarginazione rispetto alla società globale e nel contempo a cancellare le differenze interne ai gruppi etnicizzati, differenze di classe, di risorse o di potere".

A tale processo di 'etnogenesi' - così come è definito da Gonzalez (1988) che, nel coniare il termine, intende sottolineare l'artificiosità della differenziazione culturale che esso produce - certamente non sfuggono i migranti che, anzi, sono gli 'altri' per antonomasia. E che tanto più rimangono schiacciati dall'ingranaggio perverso dell'etnicizzazione – intesa appunto come assegnazione a categorie economiche, sociali, culturali rigidamente deterministiche - quanto più si rendono visibili.

“Se si rendono visibili – scrive, infatti, Dal Lago (1999, 170) -, o per la natura particolare della loro attività lavorativa (informale o marginale, ma pubblica) o perché rientrano in qualche emergenza, verranno etnicizzati e segregati. E questo vale non solo per le istituzioni pubbliche, ma per l'ampio mondo dei servizi sociali, culturali o 'interculturali' che cercano di affrontare praticamente le questioni migratorie”.

Non fanno rumore e non destano meraviglia, infatti, quegli stranieri che, silenziosi, rimangono nascosti tra le maglie di un sistema economico che trae vantaggio dalla loro disponibilità a lavorare in condizioni precarie, ma quelli tra loro che vivono in condizioni di marginalità facilmente diventano uno stereotipo.

Se, infatti, l'integrazione – per quanto difficile sia parlare di integrazione in una società che esclude – è invisibile, la marginalità, che di politiche restrittive e dell'applicazione del controllo attuariale esercitato dallo Stato-nazione è figlia, è, invece, visibilissima.

“Gli immigrati pacificamente inseriti nelle articolazioni più modeste dei sistemi socioeconomici post-fordisti non fanno notizia e si direbbe che tendono a scomparire agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica. Gli immigrati che non entrano nei dispositivi dell'integrazione subalterna ?...? disturbando l'ordine sociale con la mendicizia ?...?, o anche vivendo in condizioni urtanti di emarginazione, diventano la rappresentazione dell'immigrazione agli occhi della maggioranza autoctona” (Ambrosini 2001, 169).

I fenomeni mobili e i fenomeni di breve estensione temporale, d'altra parte, sono più visibili di quelli stanziati e di lungo periodo ed è assolutamente valida, se si considera la fluidità come forma della mobilità contemporanea, l'affermazione di Canetti (1990, 1617), che scrive:

“tutto diventa fluido; ciò che è più fluido diventa visibile”.

Non è tuttavia, come abbiamo appena osservato, il movimento in sé, bensì la *qualità* del movimento, e in particolare il grado di libertà di movimento? a influenzare il grado di visibilità dei migranti presi in esame e a configurare il

campo delle sue conseguenze sociali. Dove, infatti, la libertà di movimento è ridotta, la visibilità dei soggetti tende a divenire ingestibile dai soggetti stessi cosicchè gruppi di migranti oscillano costantemente tra l'invisibilità sociale e la supervisibilità mediatica.

Afferma Bauman:

“When casted into a condition of enforced unfamiliarity guarded and cultivated by the closely supervised space boundaries, held at a distance and barred regular or sporadic communicative access – the Other turns into an Alien and is permanently locked and sealed in that condition, having been effectively ‘effaced’ – stripped of the individual, personal uniqueness which alone could prevent stereotyping and so outweigh or mitigate the reductionist impact of law – also the criminal law” (Bauman 2000, 28).

Ed esempi di questo meccanismo si trovano anche nella letteratura accademica. Nel suo libro sulla criminalità degli immigrati in Italia, Marzio Barbagli (2002) accredita e sottolinea numerose volte la tesi che gli immigrati forniscono regolarmente false generalità. La tesi, che non è né argomentata sotto l'aspetto dell'incidenza quantitativa, né confrontata con ipotesi rivali plausibili. delinea chiaramente il sociotipo dell'immigrato senza identità, senza volto, inafferrabile dalle agenzie di controllo, letteralmente *ingestibile*.

Mentre, cioè, da una parte, l'immagine del migrante come soggetto stenta ad affermarsi, tende a prevalere, dall'altra, il *cliché* miserabilista oppure quello che lo etichetta, inesorabilmente, come deviante, distinguendolo, perciò, dallo straniero, termine col quale si designa non tanto una condizione sociale quanto lo *status* giuridico di chi non ha la nazionalità del Paese ospite (Kilani 1997): sono stranieri, visti da questa angolazione, i nordamericani, gli svizzeri e i giapponesi, sono immigrati, invece, coloro i quali provengono da Paesi esportatori di manodopera.

Troppo complesso per essere decifrato o compreso, il fenomeno migratorio causa inquietudine e il migrante rimane vittima di una percezione totalizzante dell'altro che lo configura come essere brutale e pericoloso. E, ciò

che è peggio, è che queste rappresentazioni non sono prive di conseguenze: esse, piuttosto, tendono a trasformarsi in profezie che si autoadempiono.

Secondo quel processo autopoietico che in sociologia è noto come legge di Thomas, infatti, quando una situazione sociale è definita come reale è reale nelle sue conseguenze. Non è difficile, in altri termini, se adattiamo il concetto alla situazione che stiamo tentando di analizzare, che il migrante cui non viene garantito alcun diritto, cui si chiede, anche se non esplicitamente, di rendersi il meno visibile possibile, cui si nega, anche se non formalmente, l'accesso ad alcuni spazi urbani, viva una condizione di marginalità che, più di quella dalla pelle bianca e di nazionalità italiana, infastidisce e turba l'opinione pubblica.

Scrivono Ong, a proposito delle discriminazioni razziali (1996, 740):

“Racial opposition are not merely the work of discriminatory laws and outright racist but the everyday product of people's maintenance of their 'comfort level' of permissible liberal norms against the socially deviant newcomers who disturb that sense of comfort”.

L'immigrato, in altri termini, viene disciplinato allo *status* di escluso e privato di qualsiasi “*chance* di diventare soggetto” (Mezzadra 2004b, 268). Rappresentato come marginale, egli lo diventa, alimentando così quel meccanismo tautologico di produzione della paura che, nel momento in cui trasforma il senso comune in verità oggettiva, fa dell'insieme dei migranti un pericolo da contrastare, una vera e propria calamità da affrontare razionalmente e, perciò, una risorsa politica.

Sono, infatti, l'atteggiamento dei cittadini comuni, le produzioni scientifiche o pseudo tali di quegli intellettuali e politici che da questa o quella tv, dalle pagine di questo o quel quotidiano - proprio per assecondare e compiacere spettatori, lettori ed elettori - chiedono ‘fermezza’ nei confronti degli immigrati a tracciare il binario entro il quale si muovono le politiche migratorie. Quella doppia spirale di panico e di paura efficacemente descritta da Dal Lago giustifica cioè,

almeno in parte, le misure restrittive adottate, nei confronti dei migranti, dagli Stati europei.

“Secondo un modello ormai comune a tutta l'Europa, i migranti, reali o virtuali, sono un pericolo da contrastare con ogni mezzo – dalla militarizzazione dei confini alla disseminazione di veri e propri campi di internamento, dall'espulsione generalizzata all'assistenza economica prestata ai regimi cui i migranti cercano di sottrarsi. Al rifiuto dei migranti potenziali corrisponde l'esclusione sociale di quelli presenti. Dopo quindici anni di un'immigrazione di qualche consistenza, agli immigrati non sono riconosciuti di fatto i diritti civili (per non parlare di quelli sociali e politici) di cui godono gli italiani e gli stranieri, europei o occidentali presenti in Italia” (Dal Lago 1999, 8).

2. Il senso comune si fa scienza. Produzione politica di clandestini e *non persone*

Non è raro, come dicevamo qualche riga più in là, che scienziati ed esperti, sulla base della propria autorevolezza, facciano proprio e comunichino il senso comune, quel 'pensiero di stato' (Sayad 1999) che si impernia, appunto, sulla costruzione dell'altro come nemico.

Percepito, lo si è detto, come una minaccia alla compattezza culturale e alla stabilità democratica dei nostri Paesi, il flusso di migranti verso le aree più ricche del nostro pianeta, viene addirittura descritto, in alcuni casi, come un'ondata inarrestabile che finirà per sommergerci.

Se, però, non desta tanta meraviglia il fatto che simili immagini popolino la fantasia dell'opinione pubblica, ciò che preoccupa è che statistiche e fonti, per così dire, ufficiali confermino il dato contribuendo, in tal modo, secondo il meccanismo già descritto della legge di Thomas, a rafforzare la convinzione che saremo, nel giro di pochi anni, vittime di una vera e propria invasione.

Pur con i dovuti distinguo, accade, infatti, che la demografia costruisca, per misurare e quindi descrivere il fenomeno, categorie che, incorporando presupposti e pregiudizi del senso comune, non possono che produrre, come risultato, una rielaborazione, in termini scientifici, della percezione collettiva degli eventi.

Dal Lago (1999, 161) ha efficacemente ricostruito questo processo come segue:

“...si potrebbe dire che il contributo della demografia (o meglio di una sua tendenza) alla produzione di retoriche di senso comune sull'immigrazione si esercita a tre livelli, due scientifici e uno retorico in senso stretto:

1. Costruzione di un modello di previsione standard in base al quale l'incremento della popolazione dei paesi d'emigrazione (per esempio, quelli della Riva Sud e est del Mediterraneo) creerebbe un enorme squilibrio rispetto ai paesi di immigrazione della Riva Nord (così tra il 1985 e il 2020 dei 192 milioni d'incremento appena 9 sono attribuiti alla Riva Nord contro i 183 dei Paesi delle Rive Sud e Est);
2. Trasformazione automatica di questo ipotetico squilibrio in un travaso di popolazione dal Sud al Nord;
3. Esortazioni all'opinione pubblica più consapevole e 'responsabile' perché si prepari di fronte a questi eventi” .

E' singolare notare come, in un meccanismo a spirale, il modello idraulico illustrato dai demografi è, allo stesso tempo, il risultato della miopia di chi non vede l'influenza che politiche migratorie restrittive possono esercitare sui flussi, nascondendosi l'origine di simili provvedimenti. Che, adottati dai Paesi economicamente più avvantaggiati allo scopo di arginare l'allarme e tranquillizzare l'opinione pubblica, sanciscono, ma solo per i più poveri, la chiusura dei confini nazionali producendo essi stessi marginalità e clandestinità.

Merci e capitali, assecondando i principi della globalizzazione, non conoscono quei confini e quelle barriere che, alzate da accordi internazionali come il patto di Schengen, trasformano interi continenti - l'Europa in questo caso - in gigantesche, inespugnabili, fortezze, contro le cui mura fanno costantemente pressione coloro i quali la linea virtuale - e però drammaticamente materiale nei

suoi effetti - tra il dentro e il fuori, tracciata dal (riconoscimento del) diritto di cittadinanza, relega al margine.

Le retoriche morali descritte da Dal Lago attengono proprio alla distinzione tra le regole cui i migranti sono tenuti a conformarsi e i diritti che è consentito loro esercitare.

E se, a proposito dei doveri, è interessante rilevare che da vincoli legali essi si trasformano, applicati agli immigrati, in vincoli di natura etica, per quanto riguarda i diritti è assolutamente fondamentale distinguere tra diritti fondamentali della persona umana - quelli che, appunto, vengono generalmente riconosciuti ai migranti - e diritti civili - di cui, invece, godono solo i regolari, quegli ospiti legittimi, che, come abbiamo più volte affermato, non fanno notizia. Al contrario dei clandestini che - considerati fuorilegge per il fatto di non possedere il permesso di soggiorno o per il fatto di non aver potuto rispettare le condizioni giuridiche e burocratiche imposte dalla legislazione vigente e di essere, perciò, usciti dalla condizione di regolarità - sono acriticamente etichettati come delinquenti.

L'espressione 'immigrato clandestino' finisce così per connotare, più che una condizione sociale, una condizione antropologica: escluso dalle frontiere simboliche della società, privato di quei diritti che possono essere riconosciuti solo a chi rientra a pieno titolo nell'ordinamento dello stato che lo ospita¹⁰, lo straniero irregolare *non habet personam*.

Stritolato dagli ingranaggi burocratici e politici dei Paesi di destinazione, il migrante, soprattutto quello irregolare, viene cioè sottoposto ad un processo di inferiorizzazione che lo spoglia del suo diritto ad essere persona e lo trasforma in 'alieno', corpo anonimo facilmente assoggettabile. L'alieno è, infatti, in quanto corpo, in quanto forza lavoro incorporata, ciò che il potere e il capitale desiderano.

¹⁰ A questo proposito è assai efficace, a mio avviso, l'espressione 'restringimento particolaristico delle libertà' che Ilvo Diamanti (2002) utilizza per esprimere, appunto, la riduzione dei diritti riconosciuti agli stranieri rispetto a quelli di cui beneficiano i nazionali.

“But this alien as a legal person who might possess rights and prerogatives of a national, of a citizen of the nation, is the dimension of personhood that is denied. The ambiguity of the alien results from policy and policing which inscribe both these identities – worker and alien – onto her or his person simultaneously. [...] the individualized migrant is allowed [...] not as a citizen but as an ‘alien’, not as someone to be incorporated into the social body, but as someone to be devoured by it” (Kearney 1991, 61-3).

Il migrante, in altri termini, diventa parte del sistema, che lo definisce, lo trattiene e ne dispone come vuole, ma allo stesso tempo egli è con esso in una relazione di rigetto, poiché questo stesso sistema lo esclude. La sua stessa esperienza, il suo corpo, diventa luogo politicizzato per eccellenza: attraverso esso, infatti, si definisce quell'elemento che consente il mantenimento dell'opposizione tra dentro e fuori.

Secondo l'interpretazione di Agamben (1995), nella definizione del territorio la sovranità ha bisogno di un'eccezione che le permetta di mantenersi coesa e univoca. Questa eccezione è al tempo stesso centrale ed espulsa dal territorio: il migrante rientra appunto in quel paradigma dell'espulsione, dell'esclusione e del bando politico che viene definita 'nuda vita'. La sua esclusione non è una semplice procedura di *disentitlement* giuridico. Al contrario, essa incide in profondità sul suo stato ontologico: l'umanità del migrante (illegale) è difficilmente definibile proprio perché ad esso manca il garante consueto e in ultima analisi unico di questa caratteristica di umanità, ovvero lo stato-territorio.

Come anche Amery (1987) descrive, c'è, infatti, un legame profondo tra identità e dignità e il ponte tra i due è il 'diritto alla vita'. Come il concetto di identità risulta essere una funzione – finzione della società che determina il diritto alla vita di ogni individuo facentene parte, così il concetto di dignità individua nella società il garante unico della certezza nel diritto alla vita, propria di ogni individuo. Di conseguenza, la dignità può essere concessa all'individuo solo dalla società, che così facendo si prende cura della sua identità. Se l'identità attribuita all'individuo coincide con una condanna alla marginalizzazione e all'invisibilità, la dignità gli è conseguentemente, automaticamente, negata. Le righe di Amery, sebbene riferite ad un'esperienza non paragonabile, per diverse ragioni, a quelle

cui in questa sede ci riferiamo, vividamente esprimono la condizione ambigua e spersonalizzante in cui il migrante è relegato.

“Per anni lo avevamo letto e sentito quotidianamente: eravamo pigri, malavagi, brutti, capaci solo di misfatti, astuti solo nell’imbrogliare il prossimo. Eravamo incapaci di creare uno stato, e tuttavia non adatti a integrarci nei popoli ospiti. Con la loro semplice presenza i nostri corpi [...] lordavano le piscine, addirittura le panchine nei parchi. I nostri volti orrendi, alterati e corrotti [...] suscitavano ribrezzo nel prossimo. Non eravamo degni di amore e dunque nemmeno di vivere. Toglierci noi stessi di mezzo era il nostro unico diritto, il nostro unico dovere” (Amery 1987, 142).

2.1 *Wanted but not welcome: l’inclusione differenziale*

Solo così, infatti, solo una volta ridotti a nuda vita, cioè, i migranti diventano soggetti intercambiabili strumentali ad una domanda di lavoro che si fa sempre più flessibile e precaria.

Sottoposti ad un processo di inclusione differenziale che non riconosce loro i diritti politici ma, strumentalmente, solo la cittadinanza economica – qui intesa come accettazione nel sistema produttivo –, i migranti rappresentano, infatti, un importante serbatoio di manodopera per tutte le occupazioni caratterizzate da instabilità, variabilità e, principalmente, stagionalità e per il settore, sempre più rilevante, dei servizi alla persona che, per la prossimità alla domanda finale delle famiglie - per la convergenza, cioè, degli interessi delle parti coinvolte (Reyneri 1996) - quasi sempre sfugge alle regole dell’economia ufficiale.

Wanted but not welcome è la formula utilizzata da Zolberg (1997) per descrivere proprio la divaricazione tra le due forme di cittadinanza, sociale ed economica, che abbiamo descritto. La presenza migrante, infatti, vantaggiosa dal punto di vista economico, diventa un pesante e scomodo fardello dal punto di vista sociale: accettata in fabbrica, utilizzata dalle famiglie, si trasforma in un’oscura minaccia quando chiede di insediarsi sul territorio, di inserirsi nella società.

Anzi, fa notare Ambrosini (2001), l'integrazione sociale ha una relazione tendenzialmente inversa con la convenienza economica dell'immigrazione. Se, infatti, paradossalmente, dei migranti marginali si parla, si discute, ci si spaventa, quelli più 'funzionali' alla società ospitante tendono addirittura a scomparire dall'immaginario collettivo e dal dibattito massmediatico. Essi diventano, potremmo dire, dei fantasmi, invisibili alle classi politiche - che, però, del fenomeno migratorio spesso si servono allo scopo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da altre e più urgenti questioni - e all'opinione pubblica che, invece, continua a dire - ad urlare, anzi - 'sono troppi'.

E' evidente, a questo punto, che fino a quando l'atteggiamento comune rimarrà quello fin qui descritto, la soggettività dei migranti, la loro capacità di creare condizioni di esistenza e adattamento, di muoversi e agire autonomamente rispetto ai capitali produttivi, rimarrà nascosta, seppellita dalla sensazione di panico della gente comune e costretta, da strategie politico elettorali, a mascherarsi di pericolosità e clandestinità.

Le pagine che seguono hanno allora lo scopo di accendere il riflettore sulla potenza insita nelle pratiche dei transmigranti, sulla loro soggettività, sui processi di autovalorizzazione che essi innescano, sul carattere di turbolenza che dinamiche autonome e flussi multivettoriali assegnano ai processi migratori contemporanei (Papastergiadis 2000, Mezzadra 2001).

3. Una lettura alternativa del fenomeno: il transnazionalismo

Sia pure in maniera sintetica, fino ad ora sono stati esposti alcuni degli approcci al fenomeno migratorio e si è accennato, sebbene in modo probabilmente discontinuo, alle variabili che, invece, dovrebbe considerare una proposta analitica che avesse lo scopo di cogliere anche gli aspetti meno noti – o meno detti - delle migrazioni e di sottrarre, conseguentemente, il migrante a quel *cliché* miserabilista che, secondo lo schema di Thomas, ne fa una vittima nel momento stesso in cui lo rappresenta come tale.

D'altra parte, la prospettiva secondo cui i migranti sono capaci di autovalorizzazione non solo è estranea al senso comune e alle retoriche prodotte da media e istituzioni: essa rimane a lungo assente anche dalle analisi che la sociologia ed altre scienze umane dedicano al fenomeno migratorio.

L'obiettivo è allora, da qui in poi, quello di dare continuità e organicità, perché siano intelligibili, agli elementi individuati. Di portare alla luce, in altri termini, il farsi soggetto dei transmigranti che, nel muoversi all'interno di un "hyperspazio"¹¹ (Jameson 1984) che trascende i confini nazionali, oltre a demitizzare comunità¹² e Stati-nazione, resistono ed esprimono potenza. Manifestano, in altri termini, nell'ambivalente processo di soggettivazione entro il quale sono coinvolti, ciò che, in Foucault, eccede il potere sulla vita essendo "creazione di senso, di affetti, di desideri, di cooperazione" (Revel 2003, 131), invenzione di essere che non è semplice riproduzione o reazione, ma etica, possibilità di costituirsi come soggetti morali del codice entro una temporalità

¹¹ Scrive Rouse (1991, 8): "We live in a confusing world, a world of crisscrossed economies, intersecting systems of meaning and fragmented identities. Suddenly, the comforting modern imagery of nation-states and national languages, of coherent communities and consistent subjectivities, of dominant centers and distant margins no longer seems adequate. [...] during the last 20 years, we have all moved irrevocably into a new kind of social space, one which our modern sensibilities leave us unable to comprehend: [the] postmodern hyperspace".

¹² "The abstract expression of an idealized nation-state, it has been used concretely at numerous different levels, from the peasant village to the nation itself. It combines two main ideas. First, it identifies a discriminable population with a single, bounded space – a territory or place. In so doing, it assumes that the social relationship in which community members participate will be much more intense within this space than beyond. It also assumes that members will treat the place of the community as the principal environment to which they adjust their actions and, correspondingly, that they will monitor local events much more closely than developments further afield. Second, the image implies a certain commonality and coherence, generally expressed either in the functionalist dream of an entity whose institutional parts fit together neatly to form an integrated whole or in the structural-functionalist vision of a shared way of life that exist [...] in a single and internally consistent set of rules, values or beliefs" (Rouse 1991, 10).

diversa dal presente – scansione cronologica corrispondente ad una determinata epistémè -, che è quella dell'attualità, intesa come dimensione dell'agire, del fare, "come cambiamento, rottura, innovazione" (Revel 2003, 144).

"L'etica è una riformulazione di ciò che può essere la politica. La politica non è un'uscita dai rapporti di potere, così come l'etica non è il fallimento della politica. In Foucault, la politica riformulata nei termini di un'etica vuol dire che per non essere soltanto oggetti di potere, agenti di azioni, manipolati, creati, smontati e rimontati dai rapporti di potere che di volta in volta, storicamente, si danno, bisogna imporre [...] lo scarto che fa del contropotere non l'altro del potere ma una differenza; bisogna opporre al potere la potenza: dove la potenza è potenza di invenzione e di trasformazione di se stessi; pertanto occorre trovare lo spazio di una produzione di soggettività che ci faccia uscire dal presente e entrare nell'attualità" (Revel 2003, 141).

La produzione del transmigrante è eccedente, libera, non è l'attività dell'automa, ma quella del genio (Tarde 1902) che non si esaurisce col completamento dell'azione. In essa la memoria, inserendosi tra l'azione e la reazione, si esternalizza senza alienarsi creando un *unicum* originale di invenzione e imitazione che è 'vita', declinazione di credenze e desideri di cui il potere non riesce ad appropriarsi.

Dinanzi a tale 'potenza', dinanzi alla resistenza che, nel momento stesso in cui il potere tenta di farne il suo oggetto, la 'vita' dei transmigranti oppone, di fronte, infine, alla capacità che questi ultimi mostrano di contestare le forme consolidate non solo di divisione del lavoro, ma anche di divisione spaziale e, con esse, la contraddizione tra condizioni (cittadinanza, nazionalità, economia formale ed informale) ormai non più leggibili come unità discrete, le analisi fin ad ora proposte dalla sociologia si mostrano particolarmente fragili.

Ne ripercorreremo le tappe per poi evidenziare, nel rapporto con essi, gli aspetti nuovi della proposta transnazionale.

3.1 Teorie a confronto

Scrive Sivini (2000, 13):

“Se [...] cercassimo di capire le problematiche relative alle migrazioni consultando la letteratura prodotta nell’ambito delle scienze sociali, incontreremmo difficoltà e resteremmo largamente insoddisfatti”.

Non c’è dubbio, infatti, che rispetto alla relativa autonomia che oggi caratterizza i movimenti migratori, alla capacità di questi ultimi di prescindere dalla domanda dei capitali, alla molteplicità di forme e di direzioni che essi assumono, le analisi prodotte dal funzionalismo prima e dallo strutturalismo poi si mostrano inadeguate.

“Una parte della letteratura dà per scontato che sono i singoli individui a scegliere se emigrare o non emigrare. Questi studi [...] guardano ai costi e ai benefici che si suppone incidano sulle scelte migratorie.

Un’altra parte della letteratura sostiene invece che le migrazioni sono determinate da processi macroeconomici [...]. In questa prospettiva i lavori sulle migrazioni considerano le società periferiche come riserve di forza lavoro a basso costo, cui il capitale attinge secondo necessità attivando i processi migratori” (Sivini 2000, 14-15).

Ad entrambi gli approcci, infatti, e poi anche ai tentativi compiuti - entro questi quadri di riferimento – da studiosi come Sayad (1999), manca una visione d’insieme delle migrazioni, che consideri gli effetti che lo spostamento di queste genti produce sul Paese d’origine e, contemporaneamente, su quello d’arrivo, e che tratti il (loro) movimento come un esercizio sociale ricco di significato, piuttosto che come il tempo morto tra la partenza e l’arrivo in un determinato punto (Urry 2000a e 2000b, Cresswell 2001).

Ridotti a pura forza lavoro, ai migranti – vedremo nelle pagine che seguono - non è riconosciuto, entro queste prospettive, né il loro essere portatori di soggettività né, conseguentemente, la loro capacità di ‘resistere’ e produrre innovazione.

3.1.1 Funzionalismo, strutturalismo e altre analisi

Una sostenuta crescita economica, la crescente internazionalizzazione delle attività economiche, i processi di decolonizzazione e sviluppo economico registrati nei Paesi del Terzo Mondo, sono tutti fattori che contribuiscono, agli inizi della seconda metà del Novecento, ad una rapida intensificazione del fenomeno migratorio, tanto interno quanto esterno.

Riflettendo il clima del tempo, dunque, non sorprende che le teorizzazioni prodotte, in quel periodo, attorno alle migrazioni lascino molto spazio, tra le cause che producono lo spostamento di popolazioni, a fattori di natura economica.

Entro gli approcci proposti durante quegli anni, figli delle analisi già condotte alla fine del XIX secolo da Ravenstein – secondo cui gli spostamenti dipendono dal “desiderio della maggior parte degli uomini di migliorarsi materialmente” (Ravenstein 1889, 286) -, le migrazioni appaiono “essenzialmente determinate da differenze occupazionali e salariali tra paesi ricchi di capitale e scarsi di lavoro e paesi poveri di capitale e sovrabbondanti di lavoro” (Sivini 2000, 18).

Arthur Lewis produce, nei primi anni Cinquanta, un modello di ‘sviluppo economico’ (Lewis 1954) da cui in un certo senso discendono le teorie neoclassiche e il funzionalismo sociologico, ed entro il quale le migrazioni giocano un ruolo assolutamente centrale (Joly 2004, 17). Egli pone l’attenzione sull’esistenza delle cosiddette economie duali, economie in fase di sviluppo che solitamente caratterizzano i contesti post-coloniali ed in cui coesistono un settore, per così dire, moderno, che vive di relazioni col mondo esterno, e un settore, invece, tradizionale, basato sull’agricoltura di sussistenza. Quando il settore moderno si espande, sostiene Lewis, esso richiama lavoro da quello tradizionale e poiché esiste, tra i due, una differenza, a livello salariale, pari a circa il trenta per cento, ciò è sufficiente a produrre e motivare la migrazione dall’uno verso l’altro.

Da una parte il settore avanzato, avendo a disposizione una riserva di lavoro illimitato, riesce, tenendo i salari bassi, ad assicurarsi ampi profitti, dall'altra, per il settore tradizionale, l'emigrazione appare il solo mezzo possibile per liberarsi del *surplus* di lavoro e, continuando a produrre, creare le condizioni per il proprio sviluppo.

Il modello di Lewis, dunque, considerando la migrazione come un meccanismo funzionale allo sviluppo dell'economia che, sfruttando il potenziale di crescita insito nelle disparità economiche, trae beneficio tanto dal settore avanzato quanto da quello tradizionale, contiene i principi attorno ai quali vengono poi costruiti i modelli di equilibrio tanto cari alle scienze sociali e alle teorie sulle migrazioni prodotte nei due decenni successivi.

Primo vero tentativo di analisi scientifica dei processi migratori, il funzionalismo sociologico, che nasce entro la tradizione dell'economia neoclassica, contiene al suo interno tre differenti approcci, in ciascuno dei quali è diversamente distribuito il peso attribuito ai fattori di natura psicologica, alle motivazioni individuali e, infine, a elementi di carattere ambientale.

Lee propone, circa dieci anni dopo, il tentativo di classificare bipolarmente i fattori che inducono ad emigrare. All'interno del suo modello *push-pull* trovano spazio "fattori all'origine e all'approdo, [...] ostacoli intervenienti e una serie di fattori personali" (Lee 1966, 56).

"Generalizzando osservazioni già note, Lee formulò alcune ipotesi, articolate in termini di fattori di attrazione e repulsione, e rilevò che l'ampiezza dei flussi migratori dipende dalle diversità tra aree di emigrazione e di immigrazione e dalle differenziazioni interne alla popolazione (in quanto generano diversi gradi di percezione delle aspettative e delle opportunità), nonché dalle possibilità di superare gli ostacoli che si frappongono al movimento" (Sivini 2000, 20).

E, però, il limite più grande associato a questa analisi sta nel fatto di non aver colto tutto quanto vi è al di là – prima e dopo, intorno – del gesto migratorio, che Lee considera, infatti, semplicemente come il risultato della – o la scelta che

consegue alla - constatazione, da parte dei migranti, della possibilità di soddisfare i propri bisogni in un posto differente da quello in cui vivono.

Le ragioni per cui gli individui rispondono, emigrando, alle differenze strutturali tra Paesi o regioni, è, anche, alla base del modello proposto da Todaro (1976), nella cui analisi le migrazioni sono processi selettivi che conseguono alla razionalità economica di individui con determinate caratteristiche sociali, culturali e demografiche, attori razionali – sorta di *homines oeconomici* - che provano a migliorare la propria condizione muovendosi verso luoghi in cui il riconoscimento del loro lavoro è tanto più grande, rispetto a quello del luogo di partenza, da giustificare i costi tangibili e intangibili insiti nello spostamento (Joly 2004, 18).

Sulla decisione di emigrare influiscono, secondo Todaro, “le prospettive di ottenere una occupazione e un reddito” (Sivini 2000, 21): il merito che lo stesso studioso riconosce, infatti, alla sua analisi è quello di aver trovato risposta a questioni di fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno migratorio. I risultati delle sue ricerche sarebbero, secondo Todaro (1976, 65-74), non solo in grado di chiarire che emigrano i più giovani e colti, i più intraprendenti e quelli già in possesso di un bagaglio di relazioni col Paese di arrivo, ma anche di far luce sul fatto che alla base della ‘scelta migratoria’ vi siano essenzialmente ragioni di natura economica: “la distanza costituisce un ostacolo superabile da chi, soprattutto se istruito, ha aspettative di redditi più alti” (Sivini 2000, 23).

L’irrealità del modello proposto da Todaro e delle spiegazioni offerte dal funzionalismo sociologico è, però, tristemente evidente. Innanzitutto esse non sono in grado di comprendere lo squilibrio tra l’enorme differenza, in termini di reddito e benessere, tra i diversi Paesi e la relativamente piccola quota di emigrati: se i flussi migratori, infatti, dovessero conformarsi alle prescrizioni del funzionalismo, il numero dei migranti, a livello internazionale, dovrebbe essere molte volte superiore a quello che nella realtà si registra. Inoltre, cosa spiega il fatto che Paesi strutturalmente simili siano caratterizzati, tanto in entrata quanto in uscita, da flussi migratori di proporzioni assai diverse?

Nessun ruolo, infine, entro l'analisi funzionalista, sembra essere riconosciuto alla dimensione politica: costruita sull'assunto della mobilità dei fattori di produzione, essa, per esempio, non considera affatto le barriere che politiche nazionali e internazionali pongono al movimento del lavoro e, perciò, alla possibilità, per gli individui, di spostarsi liberamente per perseguire i propri interessi e la massimizzazione dell'utilità.

E se è vero che quello proposto da Oded Stark (1991) e Massey (1990) è il tentativo di rendere più realistico l'approccio funzionalista è anche vero che la sovrarappresentazione della famiglia e delle reti tra le cause che determinano la migrazione nasconde, anch'essa, diversi limiti.

Sostenendo, rispettivamente, che la migrazione sia una strategia familiare finalizzata, più che a massimizzare l'utilità, a diversificare le fonti di reddito e perciò minimizzare i rischi, e un processo cumulativo in cui le reti – parentali, amicali, etniche – selezionano all'origine gli emigranti e ne tracciano le traiettorie, Stark e Massey spostano eccessivamente il peso della bilancia sul *sending side*, sul Paese d'origine e sulle condizioni di partenza, cioè, senza considerare il contesto globale in cui la migrazione si produce.

Più attento alla complessità delle migrazioni, l'approccio sistemico, pone, senza però uscire dal *framework* funzionalistico, soprattutto l'accento sugli effetti cumulativi dei processi migratori, avendo come obiettivo quello di individuare le variabili fondamentali - un fenomeno che, per sua natura, è tutt'altro che lineare o unidirezionale (Mabogunje 1970).

Entro questa analisi, i movimenti migratori sono, da una parte, l'aspetto visibile di relazioni stabili esistenti tra due o più Paesi sulla base di rapporti coloniali o economici, di influenze politiche o culturali (Castles e Miller 2003, 26-29), dall'altra il risultato dell'interdipendenza di fattori macro e micro. Le macro-strutture includono le politiche economiche del mercato mondiale, le relazioni intrastatali, le politiche e le leggi adottate tanto dai Paesi d'origine che da quelli ospiti. Viceversa, le micro-strutture sono, in questa prospettiva, reti sociali caratterizzate da informalità e prodotte dagli stessi migranti per superare le

difficoltà dello spostamento e quelle derivanti dalla necessità di insediarsi entro luoghi meno familiari. Le meso-strutture, infine, sono più ambiguamente composte da individui o agenzie dediti a mediare tra i migranti e le istituzioni politiche o economiche (Harris 1996, 132-6).

Tali strutture risultano essere assolutamente interdipendenti nella determinazione del processo migratorio, né vi è la possibilità di individuare nette linee divisorie fra esse (Castles e Miller 2003, 28). Nessuna singola causa è sufficiente a spiegare il perché gli individui decidano di lasciare il proprio Paese per stabilirsi in un altro. Per comprendere il fenomeno, allora, bisognerebbe, secondo i sostenitori dell'approccio sistemico, comprendere come interagiscono – e che incidenza hanno - le trasformazioni sociali, politiche ed economiche del Paese d'origine, le opportunità offerte dal Paese d'arrivo, i sentimenti individuali, le relazioni sociali, i mezzi di comunicazione e le possibilità che essi offrono. Sarebbe inoltre necessario capire se le meso-strutture sono una conseguenza delle migrazioni o se, invece, preesistono ad esse, perché alcuni migranti si insediano stabilmente e altri no, quali sono gli effetti delle migrazioni sull'assetto del Paese ospite e quali sulle relazioni tra Paese d'origine e Paese ricevente.

L'obiettivo, dunque, che i lavori sistemici perseguono è assai ambizioso. Ma non si può dire che sia altrettanto valido, purtroppo, il risultato cui essi giungono, rimanendo la riduzione della complessità solo “una promessa” (Joly 2004, 29) e “un problema irrisolto” (Sivini 2000, 31).

Considerando i processi sociali più in termini di conflitto che di equilibrio, le teorie dipendentiste e quelle dell'economia-mondo, di matrice storico-strutturalista, criticano poi aspramente, negli anni Sessanta e Settanta, le posizioni del funzionalismo, sostenendo che l'evoluzione del capitalismo ha creato un ordine internazionale composto da Paesi industrializzati e Paesi periferici, legati gli uni agli altri da relazioni asimmetriche: lo sfruttamento dei secondi è condizione di sviluppo dei primi.

Entro questo paradigma, alla razionalità del calcolo utilitaristico del funzionalismo è contrapposta quella del capitale che “ai fini dell'accumulazione,

comanda tutti i processi strutturali di trasformazione su scala mondiale” (Sivini 2000, 32). Le migrazioni sarebbero, dunque, strumenti del capitale e dell’accumulazione: allo scopo di controbilanciare il ridursi dei profitti che consegue all’aumento dei salari, i Paesi centrali intervengono in quelli periferici in cerca di materiale grezzo e allo scopo di trarre vantaggio dalla disponibilità di lavoro a basso costo (Massey et al. 1998). Questa penetrazione, combinata con processi di modernizzazione e commercializzazione dell’agricoltura, comporta una rapida sostituzione delle pratiche tradizionali con quelle proprie del capitalismo e, contemporaneamente, produce un *surplus* di lavoro che le economie locali, ancora deboli, non sono in grado di assorbire. Un nuovo proletariato, in altri termini, è creato e poi spinto a trasferirsi, attraverso gli stessi canali aperti dalla penetrazione economica, verso i Paesi industrializzati, in cui trova impiego entro i settori meno remunerativi e perciò, dal punto di vista del capitale, più efficienti.

La migrazione, in quest’ottica, ha la funzione di riserva globale di lavoro (Sassen 1988): generalmente privi di esperienze di lavoro di tipo capitalistico, i migranti, infatti, sono costretti a sottoporsi allo sfruttamento del capitale e docilmente accettano i lavori che gli autoctoni sono ormai in condizioni di rifiutare (Castells 1979).

La sovrappopolazione immigrata, scrive Sivini (2000, 38), riferendosi alle analisi strutturaliste e riprendendo quanto sostenuto da Saskia Sassen (1988, 186-8).

“1. Fa risparmiare ai capitali che la utilizzano i costi di riproduzione, che vengono sostenuti dalle aree di origine, nonché quella parte di costi per servizi sociali da cui gli immigrati sono esclusi. 2. Riduce la resistenza allo sfruttamento della forza lavoro complessiva creando divisioni tra i lavoratori. 3. Consente lo svolgimento di attività e occupazioni pesanti e insalubri. 4. Svolge una funzione anticiclica, perché è utilizzabile quando serve. 5. Non provoca tensioni inflazionistiche, in quanto ha consumi limitati e costanti. 6. Stimola le esportazioni di beni di consumo dalle aree sviluppate a quelle di origine degli immigrati. 7. Determina, infine, nuove condizioni di accumulazione capitalistica”.

Nella teoria dipendentista e in quella dell'economia mondo, cioè, le migrazioni non sono solo l'interfaccia tra aree più o meno sviluppate: esse sono, piuttosto, processi propri di un sistema capitalistico strutturato in centro e periferia. Disgregatasi, a causa della penetrazione del capitale, l'organizzazione produttiva tradizionale, le società periferiche diventano, per il mercato internazionale, riserve di lavoro.

Meillassoux (1978) introduce, rispetto a questa analisi, una variante: egli sostiene, infatti, che perché le società precapitalistiche possano effettivamente funzionare da riserve di lavoro, è necessario che mantengano, anche una volta sussunte dal capitale, la propria condizione di marginalità. Solo così, infatti, esse possono continuare a cedere forza lavoro al capitale produttivo.

Il dualismo del mercato del lavoro è, infine, un altro degli aspetti considerati dallo strutturalismo. Michael Piore (1979), in particolare, teorizza che le migrazioni internazionali siano causate da una domanda permanente di lavoro straniero che è caratteristica intrinseca delle società industrialmente avanzate. Piore tenta di rispondere ad una serie di quesiti. In particolare, si interroga sul perché nelle economie avanzate vi siano lavori instabili e poco produttivi, sul perché gli impieghi rifiutati dagli autoctoni siano, invece, accettati dai lavoratori stranieri, sul perché, infine, questa domanda strutturale non possa più essere soddisfatta, come un tempo, per mezzo del lavoro di giovani e donne.

Nelle economie avanzate, egli spiega, l'instabilità dei lavori si deve al dualismo capitalistico, all'interno del quale, infatti, convivono un settore *capital-intensive* e uno *labour-intensive*, cui è associata, peraltro, una scarsa produttività. Entro un mercato del lavoro così segmentato, i lavoratori autoctoni rifiutano gli impieghi che non promettono prestigio e possibilità di mobilità e, poiché sanare la situazione attraverso i meccanismi standard dell'economia non è una soluzione praticabile - aumentare i salari dei lavori alla base della scala occupazionale, comporterebbe aumentare, proporzionalmente, anche i salari associati agli altri tipi di impiego -, è facile che tali vuoti vengano colmati dai migranti, per i quali i salari offerti sono, spesso, comunque, più elevati rispetto a

quelli che avrebbero percepito nel proprio Paese. L'autonomia conquistata dalle donne e l'allungamento della carriera scolastica dei giovani, infatti, rende indisponibile anche il loro lavoro (Massey 1998, 33).

Per quanto lo strutturalismo e le analisi che in seno ad esso vengono prodotte contengano spunti interessanti per lo studio del fenomeno migratorio, è chiaro, dopo questo breve *excursus*, che anche alle teorie di matrice marxista, sfugge l'interdipendenza tra i fattori che determinano le migrazioni. Per lo più basate sull'assunto che i flussi migratori siano *demand-driven*, tali teorie escludono che movimenti di persone possano originarsi al di fuori delle pratiche di 'collocamento'. Ad esse sfugge, cioè, che, nelle economie industrialmente avanzate, molti migranti si muovono autonomamente, e non necessariamente per riempire i vuoti lasciati dalle ristrutturazioni economiche. In molti casi, essi costituiscono una riserva di lavoro capace di creare la sua propria domanda - e, conseguentemente, lavori che non sarebbero esistiti senza la loro presenza - e darsi forme spaziali alternative rispetto a quelle classicamente contemplate dalle analisi sugli insediamenti urbani.

L'ipotesi che qui si formula, allora, è che l'approccio più comprensivo, quello che maggiormente, e meglio, tiene conto della molteplicità dei fattori - primi fra tutti quelli soggettivi - che stimolano i processi migratori, senza separare gli uni dagli altri, ma, piuttosto, cogliendoli nella loro interazione e interdipendenza, è, una volta liberatolo da alcune oscurità e confusioni, quello proposto in seno alle scienze sociali e antropologiche: il transnazionalismo.

3.2 Transnazionalismo: il transmigrante come agente della trasformazione

Transnazionalismo e transmigrazione sono termini che descrivono, nel contesto di molte scienze umane, tanto i molteplici legami e le interazioni diffuse che collegano persone e istituzioni indipendentemente e al di là dei confini nazionali quanto l'esperienza – sociale, culturale, economica, politica – dei transmigranti, la cui esistenza si svolge, simultaneamente, tra più Stati-nazione.

Utilizzato per la prima volta da Bourne (1916) agli inizi del secolo, al termine transnazionalismo hanno fatto poi ricorso – a partire dagli anni Sessanta – tanto le scienze politiche, per caratterizzare tutti i tipi di interazioni e istituzioni sovraordinate rispetto a quelle nazionali, quanto quelle economiche, in riferimento, invece, a quelle compagnie internazionali il cui assetto non è organizzato in base al modello centro/periferia ma, appunto, secondo un modello transnazionale.

Sociologia e antropologia introducono nelle proprie teorizzazioni il concetto di transnazionalismo solo alla fine degli anni Ottanta: nel 1986, infatti, il termine transnazionale è parte del titolo di una conferenza dell'Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali, promossa, appunto, allo scopo di riflettere sugli spazi sociali prodotti dall'agire dei migranti dell'era globale.

Da quel momento in poi si moltiplicano i tentativi di definire il fenomeno.

La preparazione e l'apertura del terreno agli studi transnazionalisti viene innanzitutto dal lungo lavoro di Alejandro Portes nel campo della sociologia economica, iniziato fin dagli anni Settanta (Portes e Walton 1981). Portes concentra inizialmente le sue ricerche sull'esistenza delle catene migratorie e sul loro funzionamento come reticoli sociali di migrazione in grado di connettere le comunità migranti le une alle altre a distanza, in particolare in relazione allo svolgimento di una serie di attività economiche e imprenditoriali spesso di natura informale. L'attenzione verso le capacità di *networking* dei migranti consente a Portes e ai suoi collaboratori di osservare che i migranti stessi agiscono come

vettori trasversali rispetto alle forme territoriali istituzionali. Questo nuovo tipo di migrazione è in seguito denominato *transnational*, in contrapposizione alla categoria, allora più diffusa, di *international*. I reticoli transnazionali vengono costruiti e mantenuti attraverso una serie di istituzioni più o meno formali: famiglie, imprese etniche di piccole e medie dimensioni, movimenti politici, organizzazioni non governative e media, nonché attraverso una serie di attività sociali che vanno dall'esercizio del voto alle pratiche di consumo, fino a modalità di autotassazione volontaria.

In stretta connessione anche con gli approfondimenti teorici sulla globalizzazione, la ricerca sul transnazionalismo conosce poi il suo momento di massima espansione agli inizi degli anni Novanta.

Glick Schiller, Basch e Szanton-Blanc (1992a, 1), tre antropologhe interessate prevalentemente allo studio delle comunità filippine e haitiane insediate a New York, forniscono una prima, più accurata, definizione del concetto sostenendo:

“Our earlier conceptions of immigrants no longer suffice...now a new kind of migrating population is emerging, composed of those whose networks activities and patterns of life encompass both their host and home societies. Their lives cut across national boundaries and bring two societies into a single social field...a new conceptualization is needed in order to come to terms with the experience and consciousness of this new migrant population. We call this new conceptualisation ‘transnationalism’, and describe the new type of migrants as transmigrants”.

Esse sostanzialmente utilizzano il transnazionalismo per fare riferimento alle comunità, prodotte nella società d'arrivo, da gruppi di migranti che, muovendosi tra regioni diverse, danno vita a formazioni che non sono semplici estensioni delle loro comunità d'origine, ma nuove forme di convivenza, campi sociali, come le studiose li definiscono, capaci di attraversare i confini tra culture, geografie, politiche.

Così come Robert Smith (1995) che considera infatti il transnazionalismo come la manifestazione dell'esistenza di comunità locali costituite attraverso

processi che trascendono i confini nazionali e capaci di esistere autonomamente rispetto alla società entro cui prendono forma.

Una pletora di metafore – tra cui, quella, di una società binazionale (Guarnizo 1994), costruita sul legame biunivoco tra due, e due soli, Stati-nazione – è stata poi utilizzata per descrivere il transnazionalismo. A noi, però, non piace chiudere le pratiche transnazionali entro il concetto romantico di comunità.

Ci piace, piuttosto, ribadire che il transnazionalismo è utilizzato, in questa sede, in quanto *framework* capace di cogliere, nel movimento di individui e gruppi che si lasciano contaminare dalle culture e dai luoghi che attraversano senza rinunciare al vissuto di cui sono portatori, la manifestazione della potenza destabilizzante che essi incorporano.

Nel nuovo contesto migratorio, identità individuali e affiliazioni comunitarie si sviluppano entro interazioni reticolari complesse e translocali. Le solidarietà mantenute dalle comunità migranti sfuggono all'alternativa secca tra radicamento (*rootedness*) e spiazzamento, o delocalizzazione (*displacement*). Di conseguenza, anche l'agenda di ricerca si modifica:

“On the one side, we need to investigate processes of place making, of how feelings of belonging to an imagined community bind identity to spatial location such that differences between communities and places are created. At the same time, we also need to situate these processes within systemic developments that reinscribe and reterritorialize space in the global political economy” (Gupta 1992, 63).

Il concetto di diaspora¹³, cui quello di transnazionalismo è intimamente legato, è un primo strumento che permette di evidenziare la particolarità delle

¹³ A proposito della diffusione del termine 'diaspora' – che deriva dal greco *diaspérein*, 'seminare qua e là' - è assai comune l'idea che il termine apparve per la prima volta nella traduzione greca del libro del Deuteronomio nel Vecchio Testamento con riferimento alla popolazione ebraica. Esso, comunque, è pure presente in Tucidide che, nella Storia delle guerre del Peloponneso, descrive la dispersione degli Egei (Münz e Ohliger 2002, 3). Interessante è la ricostruzione che Tölölian (1996, 9) propone in un articolo pubblicato dalla rivista *Diaspora*. La famosa undicesima edizione dell'Enciclopedia Britannica, pubblicata tra il 1910 e il 1911 – egli osserva –, contiene alla voce 'diaspora' solo il rimando ad un ossido cristallino di alluminio, mentre è alle spore fungifere che la francese *Larousse* del 1982 rinvia. Quanto, poi, all'Enciclopedia delle Scienze Sociali, l'edizione del 1968 non attribuisce alcuna rilevanza al fenomeno, facendo in tal modo un passo indietro rispetto all'edizione del 1931 che, invece, ad opera di Simon Dubnow, contiene un ampio riferimento alla diaspora ebraica.

dinamiche territoriali connesse alle nuove migrazioni. Certamente le diaspore presentano caratteristiche specifiche che non sono comuni a tutte le forme di migrazione. Tuttavia, ciò che le accomuna alle nuove migrazioni è il tipo di riferimento al territorio che i gruppi diasporici esibiscono. Essi, infatti, non hanno una base territoriale definita, e in ogni tipo di territorio sul quale i membri del gruppo si trovano a vivere essi mantengono un orientamento distintivo nei confronti dell'appartenenza al gruppo.

La creazione di una comunità diasporica, in grado di sussistere e riprodursi in luoghi separati, avviene attraverso una continua circolazione di catene di persone, beni mobili, denaro, comunicazione. Ciascuna di queste catene ha sia funzioni economiche, che funzioni simboliche e culturali, normative e giuridiche. Inoltre, la mappa degli *attachment*, delle solidarietà e dei riferimenti affettivi, culturali e identitari è trasversale rispetto a quella degli stati nazionali e al progetto di *nation-building* culturale costantemente promosso dagli stati (Kymlicka 2001).

Robin Cohen (1996, 515) ha identificato un insieme di elementi che frequentemente si ritrova nelle situazioni diasporiche. Pur rifiutando una definizione essenzialista della diaspora, Cohen attira l'attenzione su una serie di

Fino al 1968, perciò, prevale una definizione ebraicocentrica del fenomeno in cui convergono quegli elementi che, abbiamo visto, poi anche Safran, Cohen e altri studiosi contemporanei, utilizzeranno. E cioè: il dislocamento di grandi numeri di persone a seguito di una violenta coercizione; l'allontanamento dal Paese d'origine di una popolazione che si caratterizza per un'identità etnica chiaramente definita; la condivisione di una memoria collettiva; la comunicazione attiva tra le comunità dislocate; contatti persistenti con la madrepatria.

Tuttavia, per quanto non ne venga riconosciuto lo statuto epistemologico – come l'Enciclopedia delle Scienze Sociali dimostra –, il termine subisce, alla fine degli anni Sessanta, uno slittamento semantico, diffondendosi, principalmente tra i media, un uso improprio che, infatti, attribuisce il significato di diaspora a ciascuna espansione rispetto ad un centro. Cohen distingue appunto tra 'diaspore vittime' - quelle che storicamente conseguono a persecuzioni politiche e all'allontanamento forzato di intere popolazioni dalla propria terra d'origine -, 'diaspore commerciali' - quelle generate da persone che, muovendosi tra mercati differenti dalla madrepatria, cercano di sfruttarne le opportunità economiche senza però rinunciare alla propria condizione di residenti temporanei -, 'diaspore lavorative' e 'diaspore imperiali' - rispettivamente, quelle determinate da flussi di persone che volontariamente viaggiano verso mete in cui si dà loro la possibilità di scegliere tra un'ampia gamma di lavori (subalterni), e quelle che conseguono alla trasformazione delle colonie in bacini di manodopera a basso costo. 'Diaspore culturali', sono, infine, nella sua concettualizzazione, quelle che riescono a produrre codici e stili culturali che uniscono le comunità esiliate al punto da farne – come nel caso della diaspora indiana e di quella caraibica - identità deterritorializzate.

Mentre, riprendendo un concetto già utilizzato da Armstrong (1976), Sheffer (1986, 8) traccia una distinzione tra le 'diaspore proletarie' e quelle che egli definisce 'mobilitate', in altri termini tra lo spostamento geografico - frutto delle politiche moderne - di gruppi svantaggiati e la mobilitazione di gruppi stranieri che, pur non traendone vantaggi in termini di status, si procurano, con la migrazione, opportunità economiche e culturali.

In particolare soffermandosi sull'importanza delle diaspore proletarie, egli evidenzia l'inadeguatezza delle definizioni esistenti, le quali, quasi sempre, insistendo sulla transitorietà dei fenomeni diasporici, assumono che essi siano destinati a scomparire attraverso processi di acculturazione o assimilazione e non mostrano l'effettivo peso economico, politico e sociale che essi hanno a livello globale e, più specificatamente, nelle relazioni tra il Paese d'origine e quello d'arrivo.

somiglianze tra le varie diaspore. Esse riguardano la dispersione spesso traumatica da una *homeland*, una patria originaria; il mantenimento di una memoria collettiva riguardo alla patria, che si sviluppa in una vera e propria mitologia; l'idealizzazione della terra ancestrale e l'impegno comune al mantenimento di questo tipo di discorso; lo sviluppo di 'movimenti del ritorno'; una forte e duratura consapevolezza etnica fondata su un senso della propria diversità rispetto ai contesti di inserimento; una conseguentemente travagliata relazione con la società di ricezione; il mantenimento di solidarietà verso i membri della diaspora che si trovano in altri paesi; una vita culturale distintiva e spesso vivace, con risultati diversi che dipendono dal grado di tolleranza per il pluralismo che esiste nelle diverse situazioni di inserimento.

Per lungo tempo gli studiosi hanno contrapposto la forma diaspora alla forma migrazione. La maggior parte delle teorie sulla migrazione, infatti, si è concentrata sullo studio di migrazioni lavorative di lungo termine a una sola direzione. Recentemente, però, le ricerche sul *migrant transnationalism* hanno attirato l'attenzione su forme migratorie che appaiono essere ibride rispetto alla distinzione tra diaspora e migrazione.

I parallelismi tra i due modelli sono in ogni caso d'aiuto nella comprensione dell'originalità della ricerca transnazionale. Se, per esempio, l'elemento oggettivo della diaspora, vale a dire la dispersione geografica di un gruppo, non può essere separato dall'elemento soggettivo, vale a dire quello della coscienza diasporica (*diaspora consciousness*) che il gruppo sviluppa, altrettanto accade con il transnazionalismo, al punto che si può considerare ogni comunità transnazionale come sorretta da un proprio tipo di coscienza, vale a dire una forma di auto-comprensione che si esplicita in una narrativa interna al gruppo e circolante fra i suoi membri. Laddove però le popolazioni diasporiche sviluppano un atteggiamento *mitico* nei confronti del ritorno alla *homeland*, atteggiamento che può assumere le forme del tabù interdittivo del ritorno o viceversa del mito del ritorno (Clifford 1994), nel caso del transnazionalismo il ritorno, o meglio il mantenimento di contatti concreti con il contesto di origine, si configura piuttosto come una pratica quotidiana de-mitologizzata, che potremmo chiamare una tipo

di pratica translocale. Nell'esperienza diasporica, così come negli studi sulle diaspore è facile rintracciare una permanente tensione tra utopia e distopia: la diaspora viene vissuta o pensata come luogo della tragedia ? È il caso della dispersione ebraica ? o al contrario come luogo del meticcio, dell'ibridazione, della catalizzazione di forze creative (Hall 1990; Gilroy 1994; Cohen 1995 e 1996).

Da questo punto di vista, l'atteggiamento diasporico è molto simile a quello transnazionalista: così come la dimensione narrativa della memoria è fondamentale per la diaspora al punto che, secondo l'espressione di Edward Said, la diaspora produce "una geografia e una storia immaginaria" (Hall 1990, 232), altrettanto il transnazionalismo sembra dotarsi di una propria discorsività, sebbene esso non raggiunga forse le dimensioni epiche del discorso diasporico.

L'analisi transnazionale, in altri termini, costituisce, nel suo essere un'elaborazione del concetto di diaspora, un tentativo di approcciare e comprendere gli aspetti nuovi di un fenomeno, quello migratorio, assai antico. E rappresenta, nel nostro caso, un punto di partenza. Pur, infatti, presentandosi, epistemologicamente, rispetto allo strutturalismo – mostratosi del tutto incapace di confrontarsi con le migrazioni postfordiste – e al funzionalismo – di cui, però, mostra alcune derive, essa contiene delle ambiguità.

Lavorare sui punti oscuri di tale approccio, facendo salve alcune delle analisi che al suo interno sono state prodotte, dovrebbe consentire allora di pervenire alla definizione di un percorso capace di dare delle risposte almeno ad alcuni degli interrogativi che gli studiosi delle migrazioni postfordiste¹⁴ pongono e si pongono e, soprattutto, com'è nell'intento di questo lavoro, di svelare – nel

14 Per postfordismo, è bene precisare, si intende qui la rottura con il modo di produzione fordista e le ricadute che ciò comporta sia sul piano organizzativo che sul piano sociale. La conquista di fette di mercato supplementari e il rinnovamento accelerato, perseguiti dalle imprese, della gamma delle loro produzioni, introducono infatti nuovi criteri. La competitività, che non deve più dipendere dalle economie di scala ottenute in passato dalla produzione in grande serie ma dalla capacità di produrre una varietà crescente di prodotti in tempi sempre più brevi, in quantità ridotte e a prezzi più bassi, e l'immaterialità della produzione, che deve imporsi per l'immagine, la novità, il valore simbolico, impongono una ristrutturazione totale che passa attraverso mobilità, fluidità e rapidità nella concezione e nella messa in produzione di novità. Obiettivo dell'impresa diventa l'acquisizione della capacità di improvvisare, di suscitare e sfruttare infatuazioni effimere, di anticipare le mode accentuandone la volatilità, di opporsi ad ogni normalizzazione e ad ogni senso di normalità. La normalità diventa, infatti, all'alba del postfordismo un fattore di rigidità che restringe la domanda: solo l'offerta dell'imprevisto, la sorpresa possono stimolare quest'ultima.

senso letterario del termine, liberare dalle molteplici pieghe che li celano alla vista e alla comprensione – il ‘nuovo’ associato all’esodo praticato dai transmigranti.

Nella prospettiva qui adottata, dunque, il transnazionalismo rappresenta il paradigma in grado di cogliere nuove sfide e processi che attraversano e frammentano gli stati. Sono in molti, tuttavia, a diffidare del presunto carattere contemporaneo o recente di tale fenomeno domandandosi se il transnazionalismo non sia invero stato un carattere costante dei movimenti migratori (Sutton 1992; Gledhill 1998). La stessa perplessità, d’altra parte, accompagna le riflessioni sulla globalizzazione di Stuart Hall (1991, 20), il quale si chiede se gli scienziati sociali non soffrano di un processo di ‘amnesia storica’ attraverso il quale si convincono che un fenomeno è nuovo solo perché da poco hanno cominciato ad interessarsene. Ralph Grillo (2001) suggerisce che chiunque abbia studiato i fenomeni migratori in diverse parti del mondo negli ultimi trent’anni non può fare a meno di sperimentare una sensazione di *déjà vu* nel leggere la recente letteratura sulle migrazioni transnazionali. Ed infatti numerosi sono, in Europa come altrove, gli studi prodotti attorno alle diaspore e agli intensi rapporti dei migranti con i loro Paesi d’origine (Werbner e Modood 1997; Fog Olwig 2001).

Cosa c’è, allora, nelle transmigrazioni, di realmente nuovo e perché ha senso interessarsene?

E’ la domanda cui proveremo a rispondere qui di seguito e poi, nelle pagine successive, soffermandoci sulla descrizione dell’esperienza dell’*ethnoburb* in quanto esempio, a livello economico e spaziale, della soggettività di cui le pratiche dei transmigranti sono intrise e delle trasformazioni che ad esse conseguono.

Intanto, non è sbagliato affermare che ciò che è assolutamente nuovo è il campo di possibilità offerto dalle tecnologie che, oggi sempre più rapide e flessibili, moltiplicano l’efficacia delle relazioni creando un’arena comune, sebbene virtuale, in cui convergono gli interessi di una molteplicità di attori – tra

cui i transmigranti – i quali, relazionandosi in tempo reale, agendo simultaneamente, hanno la possibilità di affermarsi in quanto movimento autonomo, in quanto diserzione rispetto al campo in cui operano le ‘cause oggettive’ che li hanno prodotti (Mezzadra 2004b, 270).

L’efficacia e la pervasività degli attuali mezzi di comunicazione , infatti, è tale che Sivini sostiene (2005, 14):

“Nel postfordismo la ‘doppia assenza’ non può più essere la metafora della migrazione. La distanza tra luoghi di emigrazione e di immigrazione è quasi annullata dalle tecnologie comunicative, che hanno fatto venir meno tanti stereotipi che alimentavano quella che per Sayad era la ‘finzione collettiva’ che spingeva ad emigrare. Le migrazioni allora erano determinate fin dalle origini dai capitali produttivi che di esse traevano profitto, mentre oggi le relazioni con i capitali produttivi sono prodotte dai migranti stessi, funzionalmente ma anche antagonisticamente”.

I transmigranti si appropriano e utilizzano gli strumenti tecnologici per costruire e sostenere la relazione tra il globale e il locale, tra la comunità di appartenenza e il mondo esterno, per darsi uno stile di vita e delle condizioni di vita nuove, autentiche, originali, indipendentemente dalle costrizioni dello Stato-nazione, anzi contro di esse.

Le transmigrazioni, infatti, per come le intendiamo in questo lavoro, non sono un fenomeno, come alcuni vorrebbero, ‘postnazionale’ (Kearney 1995). Esse non smantellano le condizioni che le hanno generate - l’ordine costituito, la inscindibile relazione tra territorio, identità e cultura che gli Stati-nazione con cura hanno costruito e proteggono -, ma interferiscono in e agiscono antagonisticamente ad esse.

Similarmente Mezzadra sostiene, rivendicando per i migranti, il ‘diritto di fuga’:

“[...] this is not to claim the irrelevance of the ‘objective causes’ at the origin of the contemporary migrations: wars and misery, environmental catastrophes and political and social tyrannies prevailing in vast areas of the planet. The

point is to underline that for the migrations to exist, there must be an individual motion (made concretely by a concrete man or woman, embedded in family and social 'networks', but nonetheless capable of *agency*) of desertion from the field where those 'objective causes' operate, a reclaiming precisely of a 'right to escape', which, even if most of the time unconsciously, constitutes a material critique of the international division of labour and marks profoundly the subjectivity of the migrant also in the country where she/he chooses to settle down" (Mezzadra 2004b, 270).

Le pratiche dei migranti transnazionali sono, nella visione che qui si propone, gocce d'acqua capaci di corrodere, nel tempo, lentamente, la roccia dello Stato-nazione costringendo chi ne detiene il potere a mettere a punto sistemi sempre nuovi per superare l'ambiguità prodotta dalla continua tensione tra la necessità di garantirsi, come si diceva, lavoro flessibile e quella di salvaguardare l'integrità – morale, culturale, sociale, elettorale - del costrutto nazionale.

Lo Stato, nel suo rapporto con le transmigrazioni, è la tela di Penelope, tessuta dalla razionalità politica e sfilata dalla pratica quotidiana, dalla vita, dai desideri di uomini e donne in perpetuo movimento.

Del resto, che le transmigrazioni siano lungi dal segnare il tramonto dell'era dello Stato-nazione e l'alba di un'epoca postnazionale è dimostrato dalla legislazione sulla cittadinanza, riconosciuta ancora, ovunque, solo sulla base dell'appartenenza per nascita ad una determinata collettività all'interno della quale lingua, cultura, tradizioni rappresentano il patrimonio comune e definiscono l'identità degli 'integrati', degli appartenenti.

Ciò che allora qui si postula non è il superamento, ma semmai la 'reazione creativa alle tendenze assimilazioniste dello Stato-nazione' (Riccio, Grillo e Salih 2005, 23), il 'non limitarsi', l'andare oltre' di cui i transmigranti sono capaci.

La novità del modello transnazionalista è infatti proprio il suo *focus* su un metodo alternativo di adattamento economico dei migranti alla società di ricezione, un metodo basato sulla intensa mobilitazione dei reticoli sociali che si estendono attraverso diverse nazioni e luoghi situati anche a grande distanza. Le conseguenze che questo tipo di pratica e di ricerca esercita sulla natura e le

caratteristiche delle comunità migranti sono profonde. Il transnazionalismo migrante contemporaneo si giova fortemente delle possibilità di accesso relativamente facile ai viaggi su lunga distanza e alla comunicazione analogica ed elettronica in tempo reale.

Queste ultime peraltro non sono più il punto fondamentale di definizione del processo migratorio, poiché la riterritorializzazione delle comunità transnazionali non coincide con il territorio, cioè con la costruzione socio-politica, dello stato di destinazione. Da questo punto di vista la migrazione transnazionale denota una situazione quasi opposta rispetto alla migrazione internazionale, laddove l'aggettivo internazionale descrive comunemente un passaggio lineare e a senso unico da uno stato-nazione a un altro. Le comunità transnazionali infatti non sono né definitivamente immigrate né definitivamente votate al ritorno, e i loro spostamenti non sono necessariamente in primo luogo *stato-tropici*.

Esse operano una deterritorializzazione selettiva di alcuni tratti del contesto di provenienza e successivamente una riterritorializzazione creativa che porta alla costruzione di un nuovo territorio di tipo *transnational*, ovvero anche translocale, il quale può sfuggire agli apparati di cattura (Deleuze e Guattari 1980) istituzionali.

Il punto di svolta transnazionalista nei *migration studies* consiste dunque nel ridisegnare i vettori dei flussi, cioè le loro direzioni, nonché la mappa degli *attachment* e dei *belonging* comunitari e identitari.

In questa prospettiva, l'accento posto sulle reti – in quanto espressione dell'autonomia¹⁵ delle migrazioni postfordiste rispetto alla domanda del capitale produttivo e luoghi in cui si strutturano le conoscenze per governare gli spostamenti e gli inserimenti (Sivini 2005, 13) - e sulle dinamiche relazionali a livello transnazionale, sull'imprenditorialità, sul capitale sociale¹⁶ e sulle pratiche

¹⁵ Mezzadra utilizza l'espressione autonomia delle migrazioni per "denotare l'irriducibilità dei movimenti migratori contemporanei all'offerta e alla domanda che governano l'organizzazione internazionale del lavoro, nonché l'eccedenza delle pratiche e delle domande soggettive che in essi si esprimono rispetto alle cause oggettive che li determinano" (Mezzadra 2004a, 10).

¹⁶ L'analisi e la definizione di capitale sociale appartengono ad un passato molto recente. Bourdieu (1986, 243-248) definisce il capitale sociale come un insieme di obbligazioni–connessioni sociali convertibili, a determinate condizioni, in

di reciprocità agite dai transmigranti, vale a mettere in luce la relazione antagonista che lega le transmigrazioni alle condizioni strutturali entro cui si producono e, contestualmente, ad evidenziare l'intraprendenza e la pressione che esse esercitano nei confronti dei contesti di arrivo.

Le pratiche dei transmigranti, in altri termini, non rendono 'ridondante' l'esistenza dello Stato-nazione e le sue retoriche, ma, semmai - generando modalità autentiche di vivere la molteplicità identitaria - esse ne modificano articolazioni e assetti, imponendo delle trasformazioni permanenti.

Passato e futuro, memoria e speranza rappresentano nell'esperienza quotidiana di queste genti un *unicum*: non c'è rottura, non c'è rinuncia o abbandono, ci sono, semmai, creatività, crescita ed evoluzione.

3.2.1 Identità in movimento. Ibridismo ed emancipazione

L'effetto che le pratiche transnazionali producono sull'esperienza quotidiana e il punto di vista dei transmigranti è, al pari delle modificazioni economiche e spaziali che ad esse conseguono e che analizzeremo nei paragrafi successivi, elemento che qualifica il passaggio ad una nuova *epistème*.

Muovendosi tra - e non solo entro - spazi differenti, il transmigrante elabora, infatti, un modo nuovo di rappresentarsi - a se stesso e agli altri -, espressione, per molti aspetti, delle molteplici appartenenze che lo 'attraversano'.

capitale economico oltre che come l'aggregato di risorse reali o potenziali legate al possesso di una rete di relazioni basate sulla reciproca riconoscenza.

"[...] the network of relationship is the product of investment strategies, individual or collective, consciously or unconsciously aimed at establishing or reproducing social relationships that are directly usable in the short or long term, i.e., at transforming contingent relations, such as those of neighbourhood, the workplace or even kinship, into relationships that are at once necessary and elective, implying durable obligations subjectively felt (feeling of gratitude, respect, friendship, etc.) or institutionally guaranteed (rights). This is done through the symbolic constitution produced by social institutions (institution as a relative - brother, sister, cousin, etc. - or as a knight, an heir, and elder, etc.) and endlessly reproduced in and through the exchange (of gifts, words, women, etc.) which it encourages and which presupposes and produces mutual knowledge and recognition" (Bourdieu 1986,243).

La formazione del capitale sociale, osserva Portes (1995, 12), non dipende tanto dalla quantità di risorse disponibili all'interno del gruppo quanto dalla capacità degli individui di mobilitarle. Incorporando, inoltre, le obbligazioni contratte all'interno del network relazionale, e basandosi, perciò, sulle aspettative collettive, il capitale sociale è in grado di esercitare una forte influenza sui comportamenti dei singoli all'interno del gruppo agendo come veicolo di controllo sociale.

Egli elabora un'identità fluida (Hannerz 1989) che è divenire senza termine, processo di costituzione del sé – rispetto a se stessi e agli altri - come trasformazione permanente, qualcosa di assai simile all'*habitus*¹⁷ di Bourdieu (1971) e all'essere-*dandy* baudelairiano di cui il meticciaggio è implicazione (Revel 2003).

“Andando avanti e indietro fra mentalità, psicologie, etnie, religioni, luoghi, tempi, zone e altre variabili, [il migrante] – scrive Chan (1994, 218) impara la propria condizione ibrida, il proprio carattere molteplice ed eterogeneo e multidimensionale”.

“La prima caratteristica di una società aperta – afferma Philippe Zarifian (2000, 35) – risiede nel fatto che in essa si sviluppa [...] un ricco popolo di meticci. Una simile multi-appartenenza è assai facile da vivere. Le nazionalità sono come i tasti di un pianoforte. Si possono suonare note differenti, eseguire una molteplicità di arie, divertirsi, spostarsi. [...] A seconda del tasto ognuno di queste appartenenze si attiva, senza problema, senza pensarci. Il rapporto con queste appartenenze non è dell'ordine della razionalità riflessiva, ma del sentimento, dell'affetto, della spinta. Si è contenti di appartenere ad ognuna di queste nazionalità. Insieme, danno una forte intensità di vita.

Sarebbe completamente assurdo cercare di farne una sintesi. La composizione di queste appartenenze multiple non rimanda a nessuna forma di fusione. Le appartenenze si limitano a coabitare rimanendo slegate, pronte ad essere mobilitate in combinazioni di cui non si conosce a priori il contenuto. Sono gli eventi del divenire che le fanno incontrare in noi”.

Il transmigrante non cerca ossessivamente una propria identità, ma, vuole, semmai, in un certo senso, essere autonomo, slegato (ma non per questo immemore) da abitudini e convenzioni, per abbandonarsi all'esperienza dell'essere 'sgravato' e dunque pienamente partecipe di nuove realtà e nuovi rapporti. Egli vive il qui e l'altrove come aspetti complementari di uno spazio singolo di esperienza, consapevole che solo essendo costantemente in moto, solo nel ricrearsi, forme significanti e significative diventano durevoli.

¹⁷ Quella di *habitus* è una nozione filosofica assai antica, che si origina nel pensiero aristotelico ed è poi approfondita dalla Scolastica medievale. Pierre Bourdieu riutilizza, a partire dagli anni Sessanta, il concetto per affermare, in contrapposizione allo strutturalismo, che gli agenti attivamente concorrono alla costruzione del mondo sociale per mezzo degli strumenti cognitivi di cui dispongono. L'*habitus* - che è la sintesi delle categorie di giudizio ereditate e condivise all'interno della società e l'introiezione delle stesse da parte di individui che hanno storie e traiettorie differenti - non è mai la replica di una singola struttura sociale, essendo, invece, un insieme dinamico di disposizioni che registrano, conservano e prolungano l'influenza dei diversi ambienti incontrati durante la propria esistenza (Bourdieu 2000). L'*habitus*, in altri termini, non è né coerente, né univoco: esso è, al contempo, integrazione e tensione (Wacquant 2004b).

Il modo in cui il transmigrante si rappresenta non è semplicemente 'altro' rispetto alla pratica consolidata – al 'medesimo' -, ma è, semmai, la *differance* derridiana (Derrida 1997), lo scarto che, rompendo la regola e posponendo i significati, disturba l'economia del linguaggio (Norris 1982).

"To capture this sense of difference which is not pure 'otherness', we need to deploy – afferma Hall (1990, 229) – the play on words of a theorist like Jacques Derrida. Derrida uses the anomalous 'a' in his way of writing 'difference' as a marker which sets up a disturbance in our settled understanding or translation of the word/concept. It sets the word in motion to new meanings without erasing the *trace* of its other meanings".

Alimentandosi della tensione tra sofferenza e adattamento, l'esperienza dei transmigranti produce temporalità discrepanti, storie spezzate che problematizzano la moderna narrazione lineare della realtà: al mondo organizzato verticalmente dagli Stati-nazione essi oppongono – possiamo affermare - sistemi di interazioni multiple e forme più efficienti di organizzazione orizzontale (Cohen 1996), ad un territorio specifico (Butler, 2001, 192), una molteplicità di luoghi equivalenti, lo spostamento tra i quali produce *rappresentazioni*, 'identificazioni' (Gilroy 1993, 276).

E' la compresenza del qui e dell'altrove (Clifford 1994, 318), la *double consciousness* di cui scrive Mohan (2002, 88) che caratterizza la loro esistenza.

Il migrante del transnazionalismo non sceglie tra le due opzioni d'identità di cui parla K.B. Chan (1994, 217), tra la possibilità di assimilarsi e quella di confinarsi entro un gruppo socialmente, economicamente e spazialmente isolato (G. Wang 1993). Sembra, piuttosto – e ciò serve pure a qualificare il passaggio paradigmatico di cui si parla -, che egli opti per una terza alternativa - che è poi una graduale accettazione o integrazione delle prime due -, sperimentando, quotidianamente, l'inevitabile tensione inerente la sua esistenza duale.

Il transmigrante è l'uomo marginale teorizzato da Park (1926). La sua marginalità, tuttavia, non è un *aut aut*, bensì una novità frutto di metamorfosi, prodotto della caoticità ed instabilità (Gilroy 1994) del modello all'interno del quale

egli – in quanto ‘sé cangiante’ (Gilroy 1994, 211) - è inserito e grazie al quale riesce a comunicare e interagire con la sua comunità dispersa.

La sua esperienza è celebrazione dell’ibridismo e terreno fertile per gli effetti destabilizzanti e sovversivi che, nei confronti dell’autorità culturale del colonialismo (Bhabha 1994) – del potere dello Stato-nazione diremmo noi -, quest’ultimo può produrre.

L’ibridismo, anzi, rappresenta, in un certo senso, il carattere emancipatorio dell’esperienza transnazionale: attraverso le mescolanze identitarie, lo sconfinamento, la multiappartenenza i transmigranti si riconoscono in quanto esseri ‘potenti’ e definiscono spazi sociali trasversali allo Stato-nazione, spazi sociali, cioè, che non si danno parallelamente allo Stato-nazione, ma, in maniera interferente, perpendicolarmente ad esso, e all’interno dei quali forme nuove di imprenditoria e nuovi usi del territorio emergono sintetizzandosi nell’esperienza dell’*ethnoburb*.

3.2.2 Park, Simmel, Elias e Sombart. Tracce della soggettività migrante nella sociologia tradizionale

Libertà, sfida, potenza, trasformazione, sono sostantivi che descrivono, nella nostra visione, quella positiva autonomia che, nell’esperienza degli stranieri, avevano colto anche autori come Park, Simmel, Elias e Sombart. I quali, pur non muovendosi nel contesto teorico del transnazionalismo, riconoscono allo straniero il ruolo di promotore e artefice dell’innovazione.

Prima di considerarne le posizioni è però utile inquadrare, più genericamente, la cornice teorica la quale la riflessione sulla mobilità si sviluppa.

Il discorso sulla mobilità contemporanea è attraversato da una tensione fra due prospettive contrapposte e in apparenza irriducibili l’una all’altra: la prima prospettiva, legata a un punto di vista economico, intende la mobilità come una richiesta sociale avanzata dal funzionamento del capitalismo contemporaneo, valutandola alla stregua di una necessità sistemica; la seconda prospettiva, più

sensibile ai ragionamenti comunitaristi, considera la mobilità come una mancanza di radicamento in un luogo e nella sua struttura sociale. Nella prima prospettiva, la connotazione semantica del termine è positiva, essendo la mobilità associata alle caratteristiche di anti-tradizionalismo e di flessibilità dell'economia contemporanea; nella seconda, la connotazione è negativa, essendo la mobilità associata al difetto e alla carenza di legami sociali, di integrazione dei soggetti nella società, nonché di mancanza di moralità come preludio a forme di devianza. Le radici teoriche di queste due posizioni si possono forse rintracciare, da un lato nelle tesi di Werner Sombart e Georg Simmel, che approfondiremo; dall'altro nella tesi della disorganizzazione sociale elaborata dalla prima scuola di Chicago (Park, Burgess e McKenzie 1925).

L'uomo marginale di Park. Secondo Robert Ezra Park e i sociologi di Chicago (Park, Burgess e Mc Kenzie 1925) il soggetto mobile è un soggetto fragile. Lo straniero immigrato non riesce a identificarsi con il luogo di arrivo e con la sua struttura sociale specifica.

Osservando gli Stati Uniti degli anni Venti, Park conclude che dalla mancanza di assimilazione di questi soggetti mobili derivano i processi di marginalizzazione, che sono ancora più macroscopici quando il movimento riguarda intere comunità, poiché in questi casi si genera contemporaneamente segregazione e devianza. Il gruppo mobile sia viene marginalizzato, sia si scopre incapace di articolare in tempi rapidi una nuova struttura sociale propria adatta al luogo di arrivo¹⁸.

Il soggetto mobile è, così, 'uomo 'dal sé diviso', uomo che, costretto ad abbandonare i luoghi della propria crescita, vive – sviluppando per questo una particolare capacità critica e una forte predisposizione all'analisi e al confronto (Stonequist 1937) - ai margini di due culture.

¹⁸ Thomas e Znaniecki, nella loro monografia sul contadino polacco, elaborarono una concezione analoga della disorganizzazione sociale come forma anomica che induce devianza, poiché il gruppo non è più in grado di imporsi normativamente sulla volontà del singolo disciplinandolo. La mobilità migratoria viene ritenuta generare forme di disorganizzazione sociale. Altrove Thomas parla di 'demoralizzazione' le quali si riflettono nei fenomeni di devianza che affliggono gli slum degli immigrati 45. Sintetizza bene questo tipo di visione nonché le sue conseguenze sociali.

L'accezione con cui si utilizza il termine margine non è, però, quella che solitamente associa ad esso un significato negativo. Il margine, semmai, è il terreno fertile della ibridazione, della contaminazione: dalla mescolanza di mondi diversi, infatti, si costruisce, secondo Park, una nuova integrazione culturale, infinitamente più ricca della precedente e nascono frutti preziosi di civiltà.

Ogni grande civiltà storica è stata l'esito del contatto – e però anche del conflitto – culturale: le migrazioni hanno per secoli alimentato la civiltà mettendo gli uomini in condizione di abbandonare antiche tradizioni e pregiudizi, di manifestare appieno la propria individualità, di fondersi e amalgamarsi in culture diverse da quelle originarie. E come ogni grande civiltà è stata prodotta da un crogiuolo di razze diverse, ogni grande uomo si è espresso dopo aver molto viaggiato e conosciuto mondi diversi, messo in discussione le proprie identificazioni elementari e le proprie radici.

I tratti specifici delle migrazioni sono, secondo Park, il cambiamento della residenza degli individui e la rottura dei legami con la loro comunità d'origine: un nuovo 'ordine sociale' si crea nel processo di liberazione degli individui dalla società esistente e "in questo nuovo ordine gli individui sono emancipati e diventano illuminati". Da un lato, infatti, la rottura del vecchio ordine rende gli individui liberi dal punto di vista pratico; dall'altro, la caduta dei riferimenti cognitivi e morali, che erano alla base del vecchio assetto sociale, comporta disincanto e distacco.

Libero da vincoli comunitari, lontano dall'angustia dei mondi nei quali vivono gli abitanti locali, il migrante rimane sospeso tra due mondi senza appartenere a nessuno dei due: la libertà e la secolarizzazione, a questo punto, caratterizzano il suo stile cognitivo, essendo invece il cosmopolitismo l'unico orizzonte delle sue relazioni umane.

Lo straniero simmeliano e l'*outsider* di Norbert Elias. Tanto nello studio di Simmel quanto in quello di Elias, l'analisi dello straniero è in realtà il presupposto attorno al quale viene poi costruita la riflessione che i due sociologi

conducono sugli schemi di interazione sociale propri delle situazioni in cui, nella vita collettiva, si trovino a confronto universi culturali differenti.

In altri termini, sia a Simmel che ad Elias lo straniero interessa come esemplificazione di una modalità di interazione sociale, la cui polarità opposta è rappresentata, appunto, da colui il quale appartiene al gruppo ed è, in quanto tale, culturalmente integrato.

Lo straniero simmeliano e quello teorizzato da Elias non possono essere considerati isolatamente, come concetti o realtà a sé stanti, ma necessitano di essere osservati – perché l'analisi possa lasciar emergere il potenziale innovativo di ogni 'interferenza' all'interno di gruppi consolidati e culturalmente omogenei – nella relazione e nei rapporti di produttiva reciprocità che essi instaurano con i cosiddetti *established*.

E se è vero che, nel pensiero di Simmel ed Elias, come si diceva poc'anzi, il confronto tra *out-sider* ed *established* è la manifestazione esasperata dell'interazione che è presente all'interno di qualsiasi situazione sociale, essendo il rapporto di estraneazione-identificazione alla base di qualsiasi processo di strutturazione dello spazio sociale, è anche vero che nel pensiero elaborato dai due studiosi c'è spazio anche per il riconoscimento di quella libertà e autonomia che nelle nostre riflessioni abbiamo riconosciuto al transmigrante.

Il vincolo e la libertà, infatti, dipendono strettamente dalla posizione, centrale o periferica, che una comunità 'omogenea' attribuisce, all'interno dell'universo culturale che essa stessa elabora, ai propri membri. Da una parte, alle situazioni di piena integrazione culturale, si accompagna un forte controllo sociale e, perciò, la tendenza del singolo a rappresentarsi, anche nel privato, secondo la dimensione sociale che il gruppo privilegia; dall'altra, per quanto paradossale possa apparire, alle situazioni di marginalità corrispondono una maggiore libertà e minori esigenze di autorepressione.

Il singolo, in quest'ultimo caso, non solo tende a definirsi in termini individuali, ma va anche in cerca degli spazi in cui gli è concesso di manifestare

la propria personalità e di esprimere la propria autonomia di fronte ad una comunità che vuole relegarlo ai margini del suo sistema di valori.

Simmel, in particolare, intende descrivere, attraverso lo straniero, una forma sociale. Gli elementi di questa forma, come è caratteristico del suo pensiero, sono costituiti dalla contemporanea presenza di due opposte polarità: il gruppo, internamente coerente e culturalmente coeso, e – in questo caso – lo straniero che è, appunto, egli scrive, una delle “forme di interazione che compongono la società” (Simmel 1976, 38).

La forma sociale dello straniero corrisponde a un modello di interazione sociale che, nella sua estrema astrazione, si presta a rappresentare una gamma molto ampia di relazioni umane di reciprocità, di modalità sociologiche e storiche. Espressione emblematica del tormentato rapporto tra il Sé e l'altro da Sé, lo straniero simmeliano si rappresenta, tanto nella coscienza individuale quanto in quella collettiva, come minaccia e attrazione, come fonte di paura e interesse – per le innovazioni e la sensazione di instabilità cui la sua comparsa dà origine – attivando, al contempo, un forte desiderio di cambiamento e l'esigenza di comunicare, per ribadirla, la propria identità e continuità.

E dal momento che in ogni forma sociale agiscono mobilità e stabilità, prossimità e distanza, generalità e specificità, anche nello straniero tali elementi giungono ad una sintesi:

“Se il migrare costituisce, in quanto distacco da ogni punto spaziale dato, l'antitesi concettuale alla fissazione in un tale punto, la forma sociologica dello straniero rappresenta, però, in qualche misura l'unità di entrambe le determinazioni [...]. Qui dunque non s'intende lo straniero nel senso ripetutamente toccato finora, cioè come viandante che oggi viene e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane [che nonostante si sia fermato, non ha rinunciato alla libertà di andare e venire, cioè]” (Simmel 1998, 580).

Anzi proprio il fatto che lo straniero, pur essendo fissato entro un determinato circolo spaziale, mantenga, rispetto al circolo stesso, una posizione di estraneità, consente che egli possa introdurre all'interno del contesto

caratteristiche che ad esso non sono proprie né possono esserlo e, rimanere, in tale relazione, obiettivo e, perciò, libero.

“Non essendo radicato nelle singole parti costitutive o nelle tendenze unilaterali del gruppo, egli si contrappone a tutte queste con l’atteggiamento particolare dell’«oggettivo», che non significa una semplice distanza e non-partecipazione, bensì una formazione particolare costituita di lontananza e vicinanza, d’indifferenza e impegno” (Simmel 1998, 581).

L’uomo obiettivo, infatti, non è vincolato da fissazioni di alcun genere che possano pregiudicare la sua ricezione, la sua comprensione, la sua ponderazione del dato o, conseguentemente, la sua azione.

La figura dello straniero delineata, invece, da Norbert Elias a conclusione di una ricerca sui cambiamenti intervenuti in un quartiere operaio a seguito dell’arrivo di nuovi abitanti, diversamente da quella prodotta da Simmel, non coincide con quella di un individuo isolato ma è colta nella relazione tra gruppi che si contrappongono.

L’*out-sider* oggetto della ricerca di Elias è parte di un insieme di famiglie di classe operaia trasferitesi in un’area in cui altri nuclei familiari, della stessa estrazione, stabilmente risiedono da tempo condividendo abitudini, valori, rappresentazioni rispetto ai quali, ovviamente, l’altro’ appena arrivato rimane escluso.

Come Simmel, Elias si interessa prevalentemente del tipo di interazione che, sia pure in forme più o meno esplicitamente conflittuali, si produce tra i due gruppi. E degli esiti che a tale interazione si devono imputare.

Ogni volta che un *out-sider* entra in contatto con un gruppo culturalmente integrato, con degli *established*, ogni volta che un estraneo va a vivere all’interno di una comunità che si riconosce in un territorio, si crea, sostiene Elias, un’inevitabile situazione di antagonismo, all’interno della quale, però, egli sostiene, si producono (positive) trasformazioni.

Se è vero, infatti, che all'*out-sider*, è richiesto, dalla società che lo 'ospita', un atteggiamento di deferenza e sottomissione, è anche vero che quest'ultima non è immune dalle influenze che il gruppo degli *out-sider* produce. "Nessuno dei due gruppi – scrivono Elias e Scotson (1965, 167) - avrebbe potuto diventare ciò che era indipendentemente dall'altro".

L'imprenditore di Sombart. Se è vero che le teorizzazioni di Sombart (1967) sulla figura dello straniero sono fortemente connotate dal punto di vista storico, è altrettanto vero che, rispetto al tema delle migrazioni internazionali, esse offrono validissimi e, soprattutto, attualissimi spunti di riflessione e di analisi.

L'interesse del sociologo, infatti, si rivolge principalmente alla nascita del capitalismo moderno, ai lineamenti di quella nuova società che nasce per affermarsi di presupposti, mentalità, persone assai diversi da quelli che dominavano la scena della società antica e feudale. E lo straniero è, appunto, il grande protagonista di questo cambiamento.

L'esule per motivi religiosi, l'eretico, l'ebreo deve, per Sombart, alla sua scarsa socializzazione, alle ragioni che fanno di lui un emarginato dalla vita pubblica, le proprie spiccate doti di iniziativa, un forte, quasi esclusivo, interesse per l'attività economica, il gusto del rischio e dei contatti internazionali.

All'alba dell'Europa moderna lo straniero, il soggetto mobile *par excellence*, è il commerciante, in particolare il commerciante ebreo. Essendo svincolato da legami comunitari locali, e allo stesso tempo dotato di 'connessioni internazionali', lo straniero può praticare senza inibizioni il mercantilismo, prima pratica capitalista e fase durante la quale si attua l'accumulazione originaria. Lo straniero in quanto imprenditore può agire in modo razionale al fine proprio perché è libero dalle forme morali tradizionali e in particolare dal riferimento di radicamento in un luogo. Lo straniero che giunge come migrante si lascia alle spalle anche vincoli morali e legami primari, cosicché nel nuovo ambiente sociale può dedicarsi appieno e senza scrupoli all'attività economica. La sua etica commerciale è una etica per stranieri; in lui, la mobilità è la condizione dell'attivismo economico e sociale.

L'operazione analitica che Sombart compie, in altri termini, è tutta tesa a rintracciare le ragioni e definire i contorni del legame che si stabilisce fra emarginazione dalla vita pubblica e concentrazione sugli obiettivi economici. Lo straniero è colui il quale, tenuto lontano dalle occupazioni lavorative pregiate e dal riconoscimento sociale, sviluppa, insieme ad uno spirito critico e anticonformista, un particolare interesse per la vita economica, il successo e tutto ciò che è possibile individuare come innovazione.

“La migrazione facilita lo sviluppo capitalistico attraverso la rottura di tutte le vecchie abitudini e relazioni che essa implica. [...] Per il nuovo arrivato la terra straniera è desolata, essa non ha neppure un'anima. L'ambiente non gli dice nulla. Tutt'al più può utilizzarlo come mezzo per il fine: il guadagno.

[...] E poiché egli è straordinariamente abile e audace, il suo irrefrenato desiderio di guadagno si tradurrà ben presto in attività imprenditoriale senza sosta. [...] Neppure freni di natura reale sono posti allo spirito imprenditoriale nel paese straniero. Nessuna tradizione! Nessuna vecchia azienda! Tutto deve essere creato *ex novo* [...]” (Sombart 1967, 281- 282).

Lo straniero, il nostro migrante, è dunque un vincitore, un viaggiatore, uno sperimentatore che a se stesso e al contesto entro il quale si inserisce riesce ad imporre una nuova forma di organizzazione: la relazione con una società recalcitrante non si traduce in isolamento ed emarginazione, ma, al contrario, in sfida e stimolo all'azione.

L'ambiente nuovo stimola, in altri termini, ad essere operosi e creativi, a investire nel futuro e nel lavoro produttivo la propria 'mentalità' (Eisermann 1975) e le proprie energie.

“Lo straniero è tale perché nel mondo attuale per lui, nella sua vita quotidiana i rapporti sociali avvengono con individui a lui estranei, non familiari ?...?. Tutto il suo mondo è sospeso, irreal; la vita attuale si svolge ai margini di una società che non è sua. La morale e le norme di vita in essa vigenti non sono sue. Nessun ostacolo, nessuna barriera morale proveniente dalla nuova società può fermare la sua azione. Nessuna barriera neppure dalla sua società d'origine; dal suo mondo non provengono impedimenti per il suo agire” (Cotesta 2002, 12).

E, per quanto Sombart si soffermi sulla descrizione di un particolare tipo di migrazione – quella delle classi più attive e culturalmente vivaci del XIX secolo -, la sua analisi ben si presta a descrivere anche il rapporto tra gli ‘altri’ stranieri e la società d’arrivo: purché sia autentico, egli sostiene, l’incontro di culture differenti favorisce, producendo visibili modificazioni, il rinnovamento e la vitalità di entrambe.

Al mondo immobile, tradizionale, che vincola i suoi membri al rispetto del conformismo e dell’omogeneità culturale, lo straniero in altri termini oppone la sua capacità/libertà di dissentire, la sua multiappartenenza, il suo ibridismo creativo.

4. Migranti e contesto urbano: teorie a confronto

L’ibridismo non è solo, astrattamente, causa e, simultaneamente, effetto, a livello individuale, di una visione ‘bifocale’ della realtà: esso è anche, materialmente, origine delle sempre più complesse geografie che vanno materializzandosi nelle metropoli contemporanee, dove ai processi di (hyper)ghettizzazione ancora presenti ed efficacemente descritti da Wacquant e ai sistemi centrali di residenze e attività economiche si affiancano, soprattutto nelle aree periferiche, realtà nuove, appunto, frutto dell’interazione di elementi strutturali – locali e globali – e di pratiche intrise di soggettività, come quelle agite dai transmigranti.

Abbiamo scelto, in questa tesi, di considerare il rapporto tra migranti e contesto urbano per due ordini di ragioni. Smentire, *in primis*, le teorie costruite sul cosiddetto comportamento socio-spaziale dei migranti che spesso confondono le pratiche adottate dal potere per controllare e confinare popolazioni ritenute pericolose con la mancanza di autonomia di queste ultime o, addirittura, con la loro presunta tendenza ad isolarsi; introdurre, in seguito, – e verificare la validità di - un concetto nuovo che, nel descrivere il processo di

suburbanizzazione in atto in alcune aree metropolitane sembra cogliere la soggettività che informa le pratiche agite dai transmigranti e il potenziale innovativo ad esse associato e, dunque, sostenere il passaggio paradigmatico che stiamo ipotizzando.

La storia della città, soprattutto in Europa, è storia di immigrazione, di presenze vecchie e nuove che vi si mescolano, di mentalità diverse che si adattano a convivere, di aspirazioni, sogni e progetti che mutano e si modificano con l'arrivo di nuovi abitanti. L'ambiente urbano è racconto vivente di trasformazioni legate alle migrazioni in quanto flussi che rinnovano abitudini e mentalità, che si cristallizzano, nel tempo, dando luogo ad una graduale e progressiva accettazione del nuovo venuto e contribuendo alla materializzazione di quelle leggende di libertà che del concetto stesso di città diventano il tratto contraddistintivo più nobile.

Motori, in occidente, per tutta l'epoca moderna, della crescita urbana, esuli, contadini fuggiaschi, artigiani sottrattisi all'ambiente curtense trovano per secoli in città la possibilità del coronamento di un progetto di emancipazione, di autonomia economica e politica.

Ciononostante, la presenza – più spesso la concentrazione – di immigrati in alcune aree urbane continua, nella maggior parte delle analisi contemporanee - che preferiscono occuparsi dei *city users*, faticando, evidentemente, a scorgere e a prendere in considerazione altre figure 'dotate di minore *appeal*', ma che sono il risultato dei medesimi processi economici e politici che producono i manager internazionali itineranti -, ad essere assunta come patologica e pericolosa.

Già diffuso nelle teorie sociologiche degli anni Sessanta tale atteggiamento è oggi alimentato dalla necessità, cui si faceva riferimento in apertura, per media e politici, di sedare il malessere securitario dei cittadini, sgomenti di fronte alla presenza, diffusa e radicata, sul proprio territorio, di cittadini stranieri. In maniera diversa nelle differenti realtà europee, gli abitanti storici delle città, i 'vecchi residenti' - gruppo tutt'altro che omogeneo, e sotto le cui spoglie si celano spesso gli immigrati di ieri -, rivendicando, contro un

presunto attentato alla sicurezza perpetrato ai loro danni dagli stranieri, l'esercizio del diritto alla stessa, manifestano in maniera crescente una preoccupante tendenza ad escludere, a segregare, a limitare radicalmente le possibilità di insediamento e di accesso agli stranieri.

“Culturalismo, razzismo, integralismo – scrive Gorz (1998, 201) – sono i comportamenti carichi di risentimento aggressivo, mediante cui le vittime degli apparati di potere cercano di preservare una forma ultima di appartenenza, di sicurezza affettiva e di stima di se stessi contro la logica astratta del mercato, del denaro e del profitto. Il prezzo che devono pagare per questa sicurezza è la sottomissione totale alle tradizioni, ai riti e ai capi della loro comunità, la rinuncia totale dell'individuo ad esistere per se stesso”.

Declinano, infatti, con la scomparsa dei consueti parametri interpretativi ed orientativi, i tradizionali strumenti di presa sulla realtà e di comprensione della stessa e si diffonde, conseguentemente, tra gli indigeni, un pervasivo, profondo senso di disorientamento.

“Non è facile comprendere i motivi di quanto accade: certo concorrono nel comporre il quadro paure vecchie e nuove, prevenzioni ormai stratificate e pregiudizi inediti: la percezione diffusa di una instabilità residenziale e lavorativa che ormai si allarga a livello planetario, pur in presenza di un diffuso desiderio di stabilità e continuità; un'immagine del migrante, alimentata dai media, che ne sottolinea l'alterità, la provenienza oscura e remota, la condizione di disperato bisogno; un'epistemologia dello straniero di tipo coloniale, per cui sarebbe ancora diffusa l'idea che si possano vantare su di lui i diritti che l'europeo aveva nei confronti del *suje*t colonizzato; *last but not least*, l'accoppiata immigrazione-clandestinità” (Petrillo 1996, 58).

Lo straniero, che, per sua natura, porta dentro ciò che è fuori, sembra che disturbi l'equilibrio tra prossimità e distanza, tra lo stare insieme degli amici e il tenere lontano i nemici (Bauman 1990, 150). Lo straniero, in altri termini, “soprattutto nelle culture deboli o che si ritengono tali, allarma in quanto mostra come l'interno della società sia penetrabile, i suoi confini siano evanescenti e il 'noi' – culturale, psicologico e fisico – possa essere messo in ogni momento in discussione. Quanto più l'obiettivo e lo strumento della città sono l'ordine e la coerenza, tanto più il diverso è osteggiato in quanto rappresenta la minaccia vivente per questo ordine” (Amendola 2003, 187).

Il timore che egli suscita è allora, sostanzialmente, timore del cambiamento e del nuovo (Tabboni 1991, 47): obbligando la comunità a confrontarsi con la propria 'malattia', a prendere coscienza della propria abitudine a negare il 'diverso' e della propria tendenza a chiudersi in un processo di autoreferenzialità, il migrante rappresenta una sfida di cui adattamento e trasformazione sono la 'posta in gioco'.

I migranti sono, cioè, un principio di destabilizzazione – 'cittadinanze insorgenti', come li definisce Holston (1995) - per un mondo che aspira a riprodurre le stesse modalità e gli stessi rapporti proclamando il valore dell'omogeneità e delle continuità, un'"interferenza" capace di sovvertire la sicurezza organicistica della vita di gruppo (Lithman 1997) e, pure, conseguentemente, di modificarne i referenti spaziali.

Differenze di genere, colore, cultura, provenienza, stili di vita e di consumo, linguaggio, età, interagendo in modo imprevedibile e non lineare, strutturano reti di socialità, circuiti di condivisione, 'comunità inventate' (De La Pierre 1998), identità multiple consistenti da cui discende un uso dello spazio che si iscrive in logiche distinte – trasversali e interferenti, come nel caso dell'*ethnoburb* - da quelle che regolano la società di accoglienza.

E se la città moderna, come vedremo, reagisce al cambiamento confinando lo straniero entro aree circoscritte della città, si tratta di verificare se esiste, invece, la possibilità, per i transmigranti, entro la città-mondo della globalizzazione - costantemente attraversata da flussi di beni e persone e però pure teatro di fenomeni di incarcerazione di massa - di esprimere la propria 'potenza', il proprio essere sintesi di appartenenze molteplici e di relazioni sociali atipiche e trasversali.

Da qui l'esigenza di mettere a confronto il vissuto urbano dei migranti moderni con quello dei transmigranti, il ghetto e l'enclave, in quanto pratiche a differenti livelli subite, con l'*ethnoburb*, in quanto pratica agita, spazio sociale trasversale, articolazione spaziale del transnazionalismo. Dal confronto tra i differenti modi di esperire e, è il caso di dire, produrre la città, infatti, sembra

emergere più chiaramente il potenziale innovativo insito nelle transmigrazioni contemporanee che, se non sanciscono la fine del potere disciplinare nelle forme e nelle prescrizioni urbanistiche che esso assume, comunque costringono la società ospite a riconsiderare il proprio assetto organizzativo, le proprie regole, le proprie forme urbane.

Per quanto ci sia decentramento non c'è, infatti, nel transnazionalismo, deterritorializzazione assoluta, non ci sono spazi immaginari astrattamente collocati all'interno o tra territori nazionali, ma c'è il movimento tra luoghi e tempi definiti, come l'*ethnoburb*, appunto.

Sistema diffuso di residenze e distretti commerciali legato al contesto internazionale da scambi di informazioni, traffici commerciali, investimenti finanziari e costruito col cemento di codici culturali condivisi, l'*ethnoburb* è manifestazione di nuove forme di imprenditorialità e sintetizzazione spaziale della soggettività e dell'eccedenza incorporata nelle pratiche dei transmigranti.

“Dispositivo di riappropriazione territoriale diffusa e trasversale” (Hardt e Negri 2002, 368), esso è esempio del modo in cui i transmigranti contemporanei tracciano, col proprio movimento, nuovi spazi e residenze, nuove forme di vita e cooperazione, nuove ricchezze e si costituiscono come soggetto attivo, sancendo così l'inapplicabilità delle analisi tradizionali che rintracciano nell'enclave e nel ghetto le sole forme di relazione dei migranti con il contesto urbano e ristabilendo il primato dei luoghi urbani come luoghi di coesistenza, eterogeneità, alterità, rischio.

4.1 L'enclave e il ghetto: pratiche agite o subite?

Teorizzate, dalla Scuola di Chicago (Park 1926), al pari del ghetto, come uno dei nodi della relazione sincrona tra assimilazione sociale e dispersione spaziale, le enclave sono, nella maggior parte delle analisi prodotte negli ultimi decenni del secolo scorso, sistemi economici basati sull'auto-impiego (Bonacich

e Modell 1981) e su rapporti di lavoro limitati al gruppo etnico (Portes e Wilson 1980) o, più in generale, aree caratterizzate da una presenza consistente di immigrati, originatesi per fare fronte alla “confusione e alla stranezza delle città del XIX secolo” (Clark 1962, 4) e funzionanti come “sistemi sociali di famiglie, vicini, amici che sulla base di un’origine condivisa – il fatto, per esempio, di provenire dallo stesso Paese e di essere accomunati dallo stesso percorso migratorio (Bertaux-Wiame 1981) – o di abitudini e costumi comuni (Bonus 2001, Kibria 2000), reciprocamente si riconoscono come simili” (Greve e Salaff 2004, 9).

In ogni caso, comunque, tanto che prevalga la connotazione spaziale quanto che, invece, prevalga quella economica, rimane centrale l’idea che siano condivisione culturale e forti relazioni interpersonali a produrre la nascita e poi lo sviluppo dell’enclave, quasi che quest’ultima dovesse considerarsi l’esito di un processo spontaneo di aggregazione e concentrazione e non, piuttosto, originariamente, il prodotto di un adattamento al contesto economicamente e socialmente ostile agli immigrati ed alla posizione di debolezza (Kloosterman, Van der Leun e Rath 1998) e di illegittimità (Min 1988 e Zimmer e Aldrich 1986) cui essi, nella società ospite e nel mercato del lavoro ufficiale, sono relegati.

Si enfatizza, in altri termini, rispetto all’espansione dell’enclave, il ruolo del capitale sociale – inteso come insieme di relazioni che consentono agli individui di raggiungere i propri obiettivi (Coleman 1988, Portes 1988): fare riferimento a codici culturali e linguistici comuni consente, infatti, secondo autori come Hum (2001) e Light (1992), di attivare tali relazioni, rinsaldare la fiducia reciproca e, su queste basi, intraprendere attività economiche di successo fino a creare un vero e proprio mercato parallelo a quello della società ospite.

“Immigration theorists propose that the emphasis on culture in the enclave enables immigrants to transfer what they know, and command a better wage than in the market. In the enclave, culture is a taken for granted framework. Jobs are often governed by particularistic rules that ‘everyone knows’. Past the hiring contract, the code of conduct, and how the place is run are based on culture. Owners hire those with whom they have real or symbolic ties

limiting access to those with the coveted ethnic background” (Salaff, Greve e Xu Li Ping 2002, 6).

Esito di una vera e propria strategia adottata dalla minoranza etnica allo scopo di trasformare lo svantaggio sul mercato del lavoro – e, più generalmente, nel Paese d’arrivo - in un vantaggio (Waldinger, Aldrich e Ward 1990), l’enclave, mettendo a disposizione del gruppo solidarietà e cooperazione, consentirebbe loro di sviluppare importanti risorse e sfruttare efficientemente le opportunità economiche disponibili.

All’interno dell’enclave, grazie a rapporti di mutua assistenza, a un tessuto culturale e relazionale assai denso e a pratiche informali – esterne cioè alla regolamentazione vigente (Castells e Portes 1989) -, esisterebbero, dunque, entro questi approcci, tanto per i piccoli imprenditori, quanto per i lavoratori subordinati, maggiori opportunità:

“Immigrants use their ethnic social networks to set up a business in the enclave [...]. It is easier to start a business if they [immigrants] can rely on coethnic networks for resources. Firms need a wide range of economic outputs. Entrepreneurs need to raise money, invest in technology, locate materials, get training, hire workers, find markets, and shape their products and services to fit their clients’ needs. Situated in dense networks, they can expand these contacts and share information. Kindred people often help newcomers start up as they were themselves helped [...].

Employees are also attracted to enclave [...]. They find it easier to get jobs if they resemble other workers and speak their language.

Employers use ethnic background as a screening factor. Producers look to the enclave for the employees they need [...].” (Greve e Salaff 2004, 11-2).

“Cultural participants recognize their shared culture, and help each other out. These helping features become part of the definition of enclave life” (Salaff, Greve e Xu Li Ping 2002, 5).

Il limite di tali concettualizzazioni, a questo punto, non sta (solo) in quella che alcuni hanno definito ‘oversocializzazione’ (Granovetter 1985) dell’enclave – enfaticizzazione estrema, cioè, dell’aspetto sociale e culturale di tale formazione a discapito

di altri aspetti, strutturali per esempio, che ne determinano l'origine – ma, soprattutto, avendo limitato il raggio d'azione di tali *network* e i loro potenziali effetti entro un territorio definito, nell'aver ridotto un fenomeno socio-economico alla sua sola dimensione fisica nascondendo il potenziale cooperativo e resistente che connota la rete relazionale entro cui i migranti sono inseriti.

Molti studiosi, infatti, sostengono che la condivisione culturale e la relazionalità che sono alla base dello sviluppo dell'enclave è tale solo se esiste, tra i membri della comunità, prossimità spaziale e, perciò, possibilità di riaffermare, quotidianamente, nell'incontro e nello scambio con gli altri esponenti del gruppo all'interno di chiese, negozi, centri comunitari, la propria identità etnica (Bonus 2001, Kuah e Wong 2001). E' più facile, essi affermano (Light e Bonacich 1988), estendere i propri contatti, condividere le informazioni e, dunque, anche gestire un'attività economica se lo spazio in cui si agisce è limitato.

Se, allora, coerentemente con lo scopo di questa tesi, ci sembra utile fare salvo l'approccio, per così dire, relazionale, l'importanza, in altri termini, riconosciuta alle relazioni sociali – purché però inserite in una prospettiva analitica meno astratta e considerate come 'cooperazione delle menti' (Lazzarato 2004, 199-200), *humus* di 'eventi' che sfuggono al disciplinamento - e alla possibilità di condividere informazioni, aspettative e progetti di vita, viceversa, avendo detto finora del valore della multiappartenenza, dell'identità fluida dei transmigranti e del loro essere interferenti, non ci sembrano condivisibili né il pensiero di quanti sostengono che l'enclave è esito di un processo intenzionale, né l'idea che l'enclave abbia una sua propria, univoca, definita localizzazione.

L'enclave non è, infatti, nella prospettiva che stiamo elaborando, prodotto e manifestazione, a livello spaziale, di relazioni sociali ed economiche dense, ma è, in sé, se vogliamo, *network*. La concentrazione fisica, dunque, non è *conditio sine qua non* perché relazioni sociali dense possano instaurarsi, e, anzi, il fatto che alcune analisi facciano riferimento a spazi definiti - praticando per esempio la sovrapposizione tra il concetto di enclave e alcuni riferimenti empirici come le

Chinatown o le Little Italy – non solo trasforma un fenomeno che è insieme sociale ed economico in un concetto puramente spaziale, ma anche, in un certo senso, congela i processi di *networking* mascherandone l'effettiva forza (Wellman 1999).

Se è vero, infatti, che l'enclave, attraverso la rete di relazioni che essa contiene, è in grado di sostenere materialmente e anche psicologicamente i migranti garantendo loro quelle risorse che la società dominante invece gli nega (Christiansen 2003, 67), è anche vero, però, che perché queste possibilità si diano non è necessario che il capitale sociale del gruppo sia compreso entro un'area spazialmente circoscritta, come del resto osservano i teorici dell'*ethnoburb*, ai quali va appunto riconosciuto il merito di aver compreso il valore dei *network* relazionali e della condivisione culturale e di averli però considerati, a livello analitico, entro una prospettiva più ampia elaborando il concetto di enclave perché potesse includere le manifestazioni attuali del rapporto fra transmigranti, spazio urbano ed economia

Quanto al ghetto, sebbene molta confusione si sia creata, nel campo delle scienze sociali, attorno alle sue origini e poi alla sua definizione, la sintesi di Darden (1981) ben evidenzia il carattere patologico che ad esso, da quasi tutti gli autori, viene associato.

"A ghetto is an area of the city characterized by poverty and acute social disorganization, and inhabited by members of a racial or ethnic group under conditions of involuntary segregation.

It is an area of the marginally employed underclass, composed of people who lack the education and the skills required to compete in the economy.

The objective dimension of the American urban ghettos are overcrowded and deteriorated housing, high infant mortality, crime and disease. The ghetto is an area of family disorganization, interpersonal distrust and suspicion, and high rates of social pathology.

The ghetto is a section of a city with the highest crime area, the largest proportion of uneducated and undereducated, and the largest proportion of unemployed.

A ghetto has a high prevalence of social pathology, i.e., percentage of school dropouts, juvenile delinquency, illegitimacy, and dependency (percentage of

families in the area receiving aid to families with dependent children)" (Darden 1981, 7-8).

Rileggendo attentamente le affermazioni riportate da Darden, infatti, è assolutamente chiaro che, fatta eccezione per il primo caso, in cui si fa un esplicito riferimento alla segregazione involontaria - e, dunque, subita - di chi vive nel ghetto, è diffusa la tendenza, tra i sociologi degli anni Sessanta e Settanta, a considerare gli abitanti del ghetto come 'colpevoli' della condizione in cui vivono, colpevoli, per esempio, di non possedere l'educazione e le competenze necessarie per poter competere sul mercato del lavoro.

E se c'è, tra i teorici, chi, in un certo senso, elude il problema e piuttosto che interrogarsi sull'origine del ghetto, si concentra sulla differenza, sottile, tra ghetto e *slum* - "risultato di caratteristiche razziali o culturali" (Darden 1981, 8), il primo, e conseguenza di condizioni economiche, il secondo (Forman 1971), idea condivisa rimane quella che il ghetto sia, in realtà, semplicemente un nodo della relazione sincrona tra assimilazione sociale e dispersione spaziale (Park 1926), la prima tappa di un processo naturale di differenziazione all'interno dei quartieri.

Secondo il modello delle zone concentriche utilizzato da Frazier (1939), e poi da molti altri sociologi nella seconda metà del secolo scorso, nelle aree urbane la distribuzione della popolazione risponderebbe prevalentemente al criterio della classe sociale: più elevati sono il reddito e lo *status* sociale, maggiore è la distanza dal centro. E così anche per il ghetto, la cui evoluzione corrisponderebbe esattamente a quella dell'ambiente urbano circostante.

Schnore (1965), poi, dimostra, utilizzando i dati del censimento del 1960, che l'analisi condotta da Frazier rispetto alla città di Chicago sulla base dei dati di quarant'anni prima, è assolutamente applicabile anche ad altri contesti americani, mentre Edwards (1970), quasi possa rendere la situazione meno drammatica, scrive che, per quanto, all'interno del ghetto di Milwaukee, la popolazione di colore viva in condizioni di segregazione, non solo di tratta di una 'segregazione relativa', ma essa è assolutamente simile a quella che si registra

per la popolazione bianca caratterizzata dagli stessi livelli di reddito e residente in altre aree della città.

L'analisi della differenziazione residenziale, e dei concomitanti processi di segregazione e concentrazione nello spazio, trova le sue origini negli studi condotti negli anni Venti in seno alla scuola ecologica di Chicago.

Nell'analisi dei suoi esponenti, in particolare, la segregazione risulterebbe dai movimenti migratori e dal radunarsi spontaneo dei nuovi venuti in funzione della loro comunità d'origine (Park, Burgess e McKenzie 1925).

La segregazione spaziale di gruppi immigrati sarebbe, in altri termini, un processo naturale, una fase transitoria all'interno del cosiddetto *race relations cycle*, che ha come termine ultimo l'assimilazione non solo culturale, ma anche spaziale (Dunn 1998; Van Kempen 1998). Anzi, di più, essa sarebbe la manifestazione concreta del desiderio di questi ultimi di ricostituire delle comunità ecologiche (Wieviorka 1993, 100), all'interno delle quali garantirsi protezione, risorse economiche e politiche.

La segregazione, inoltre, è, nell'elaborazione della scuola di Chicago, I processi di segregazione si verificano, infatti, nella fase del conflitto – *competition* - causato dalla mancanza di comunicazione culturale tra gruppi che non condividono gli stessi referenti culturali, ma la 'disorganizzazione' di cui sono conseguenza è solo temporanea: si tratta, cioè, di uno squilibrio transitorio, che dura fintantoché l'ordine sociale non viene ristabilito.

Anche Wirth (1927, 57-71) definisce il ghetto come *modus vivendi*, strumento per equilibrare le relazioni conflittuali tra i gruppi. E si concentra prevalentemente sulla descrizione del ghetto ebraico in quanto cristallizzazione di bisogni e pratiche che trovano la loro origini nei costumi e nelle tradizioni, religiose o laiche, degli ebrei stessi: comprendere la formazione del ghetto ebraico, egli sostiene, equivale, infatti, a comprendere il processo insediativo dei gruppi immigrati in America dall'Italia o dalla Cina e la formazione delle Little Italy o delle Chinatown.

La concentrazione degli ebrei entro aree segregate, secondo quanto egli afferma, non sarebbe conseguenza di un editto formale emanato dalla Chiesa o dallo Stato ma risponderebbe all'esigenza di esprimere, all'interno di uno spazio socialmente e fisicamente separato, le proprie credenze e vivere intensamente le proprie relazioni familiari. All'interno della sua comunità (del ghetto in cui risiede), afferma Wirth, l'ebreo si sente a casa, il contatto con gli altri del gruppo è libero, intimo, così come libero è il rapporto con le etichette e i formalismi che, invece, impone l'esterno. Problemi, cerimonie, sentimenti, all'interno del ghetto, sono condivisi e senza la prossimità del suo gruppo, senza la sicurezza che questo circolo di amici gli offre, la vita gli diventerebbe assolutamente intollerabile.

La protezione offerta dal gruppo diventerebbe, così, gradualmente, distanza sociale, separatezza, chiusura - mentale e, poi, fisica - rispetto alla società circostante, in altri termini ghetto. "Il ghetto – dice, infatti, Wirth - che sia esso cinese, nero, siciliano o ebreo, può essere pienamente compreso solo se visto come un fenomeno sociopsicologico oltre che ecologico: esso non è, infatti, un puro fatto fisico, ma anche uno stato della mente".

Le riflessioni della scuola di Chicago sono poi anche parte dell'analisi di Massey (1985) che elabora una teoria ecologica moderna in cui rimane determinante l'interagire di due opposte forze spaziali, concentrazione e dispersione, considerate però nel panorama delle più ampie trasformazioni che investono la società.

La concentrazione dei gruppi immigrati – secondo Massey - avrebbe le sue radici nella differenziazione spaziale dell'economia urbana e sarebbe poi rafforzata da elementi inscritti nel codice stesso dei processi migratori (bisogno di protezione e solidarietà, condivisione culturale e linguistica). La dispersione, invece, conseguirebbe alla mobilità socioeconomica e all'acculturazione, e risulterebbe dal fatto che un'economia urbana differenziata, distribuendo risorse e opportunità in modo ineguale nello spazio, incoraggia gli immigrati, una volta raggiunto un migliore *status* economico, a trasferirsi da una zona all'altra della città al fine di migliorare la propria posizione sociale.

Tali fenomeni, inoltre, sostiene, più realisticamente, Massey, sarebbero contestuali ad una trasformazione più ampia che investe la società: è al processo di industrializzazione che, storicamente, infatti, si devono ricondurre le cause della segregazione residenziale tra gli immigrati. Se, infatti, nella città americana pre-industriale dell'inizio del XIX secolo, caratterizzata da produzione economica limitata e prossimità tra luogo di lavoro e residenze (Massey e Denton 1988), gli immigrati vivono una condizione di dispersione spaziale, con l'avvio del processo di industrializzazione, l'uso dello spazio urbano va sempre più specializzandosi. L'avvento dei trasporti su rotaia, infatti, favorisce lo sfruttamento dello spazio suburbano per usi residenziali, permettendo, da un lato, alla classe media e alta di separare il luogo del lavoro dal luogo della residenza e attraendo, dall'altro lato, gli immigrati europei, che si riversano nelle città americane per lavorare nelle industrie e nei servizi e per i quali il costo dei trasporti pubblici continua ad essere troppo elevato, verso le zone limitrofe il *central business district*, abbandonato dalla classe media nella sua fuga verso i nuovi sobborghi.

La 'completezza istituzionale, che si verifica nei quartieri prevalentemente abitati da immigrati una volta che abbiano raggiunto una massa critica di persone, sarebbe poi l'agente della riproduzione del ghetto: non appena, cioè, un insediamento di stranieri raggiunge una certa densità si sviluppano servizi specializzati, vengono costruiti luoghi di socializzazione e di culto, che, accrescendo il coinvolgimento nella vita della comunità, dunque fungono da catalizzatori per i nuovi arrivati.

Nonostante, infine, questa teoria sia stata elaborata in riferimento allo specifico sviluppo delle città americane, l'autore ritiene, come dicevamo, che essa si dimostri in grado di spiegare anche i processi di segregazione che interessano le città europee nel secondo dopo guerra. Anche qui, dunque, secondo Massey, la segregazione degli immigrati sarebbe prodotta attraverso processi di successione urbana e rafforzato da processi di istituzionalizzazione, e anche qui:

“acculturation provides the desire, and social mobility the means, for immigrants to achieve spatial assimilation” (Massey 1985, 6).

Tuttavia, come, invece, mostrano gli studi sugli indici di segregazione, questa prospettiva teorica, così come quella considerata prima, si rivela ampiamente inadeguata se applicata alla realtà urbana americana. Se, infatti, è vero che, in un certo senso, essa si libera dell'origine puramente volontaria attribuita da Wirth (1953) al ghetto, è anche vero, però, che, ancora una volta, ad essa rimane del tutto estranea un'analisi del ruolo che il potere gioca nella produzione della segregazione.

4.1.1 Il ghetto come strumento del potere: prime riflessioni

Gli approcci fin qui esposti riflettono, sia pur articolata in maniera differente, la tendenza a considerare la ghettizzazione come esito di impersonali e quasi incontrollabili meccanismi ecologici o, addirittura, di scelte strategiche razionali (Huttman 1991, Thomas 1998). In realtà, studi più recenti hanno finalmente dimostrato l'influenza che tanto le politiche urbane quanto gli interessi economici di particolari gruppi hanno avuto, e continuano ad avere, sulle modalità insediative dei migranti.

L'attenzione, nello studio dei processi di segregazione spaziale, nei confronti di una gestione discriminatoria del territorio urbano si deve, sostanzialmente, alla sociologia americana che per prima, infatti, dopo anni di oblio rispetto a questo aspetto del fenomeno, prende coscienza del fatto che la segregazione della popolazione nera nelle metropoli industriali del Nord America obbedisce a criteri differenti rispetto a quelli definiti dalla Scuola ecologica (Wieviorka 1993, 102).

Marcuse e Wacquant approfondiscono poi il tema.

"[The ghetto is] – scrive Marcuse (1998,8) - a spatially concentrated area used to separate and to limit a particular involuntarily and usually racially defined population group held to be and treated as inferior by the dominant society".

In quanto risultato di una specifica storia di discriminazione istituzionale e non (Johnston 2000), il ghetto si caratterizza, nelle analisi che considereremo da qui in avanti, come una 'chiusura per esclusione' - *exclusionary closure* -, una sorta di imposizione di appartenenza che richiede agli individui un'identificazione vincolante, in cui nessuno spazio è lasciato alla scelta individuale (Van Kempen 1998).

Il ghetto è, per Wacquant (2004a), espressione della compresenza di quattro elementi: lo stigma, la costrizione, il confinamento spaziale, quello istituzionale, dispositivo socio-organizzativo che utilizza lo spazio per riconciliare due propositi antinomici: "massimizzare i profitti estraibili da un gruppo considerato deturpato e deturpante, minimizzare, al contempo, il contatto con i suoi membri così da evitare il rischio di corrosione simbolica e di contagio che alla loro presenza è associato" (Wacquant 2004a, 3).

Sfruttamento economico e ostracizzazione sociale, in altri termini, sono i principi che governano la genesi, la struttura e pure il funzionamento interno del ghetto afro-americano della metropoli fordista. Reclutati per fare fronte ad una massiccia espansione del mercato del lavoro, destinati ai lavori più precari (Wilson 1987), ma esclusi come schiavi da qualsiasi forma di vita pubblica, gli afro americani stabilitisi nelle città nordamericane non hanno, infatti, altra scelta che cercare rifugio nel perimetro della cosiddetta 'cintura nera' e sviluppare, al suo interno, un *network* di istituzioni, per così dire, parallele, tali da garantire alla comunità la possibilità di far fronte ai bisogni primari (Drake e Cayton 1962).

"Blacks had entered the Fordist industrial economy, to which they contributed a vital source of abundant and cheap labour willing the ride along its cycles of boom and bust. Yet they remained locked in a precarious position of structural economic marginality and consigned to a secluded and dependent microcosm, complete with its own internal division of labour, social stratification, and agencies of collective voice and symbolic representation: a 'city within the city' moored in a complexus of black churches and press,

businesses and professional practices, fraternal lodges and communal associations that provide both a milieu for Negro Americans in which they could imbue their lives with meaning and a bulwark to 'protect' white America from social contact with Negroes. Continued caste hostility from without and renewed ethnic affinity from within converged to create the ghetto as the third vehicle to extract labour while keeping black bodies at a safe distance, to the material and symbolic benefit of white society" (Wacquant 2002, 47).

"For the ghetto in full-fledged form is, by its very makeup, a *double-edged sociospatial formation*: it operates as an instrument of *exclusion* from the standpoint of the dominant group; yet it also offers the subordinate group partial *protection* and a platform for succour and solidarity in the very moment whereby it sequesters it" (Wacquant 2001, 103).

Il ghetto, trattato dalla maggior parte degli studiosi come distretto segregato, quartiere etnico, territorio abitato da patologia sociale e comportamenti antisociali (Wacquant 2000b), è, allora, secondo Wacquant, la risultante di politiche e pratiche discriminatorie che isolano entro uno spazio definito una popolazione etnicamente omogenea, un'"istituzione peculiare' che segue, la schiavitù e precede, in quanto strumento adottato dal potere per controllare e confinare individui considerati socialmente pericolosi o economicamente 'inutili', l'ipercarcerazione.

Uno strumento di chiusura e controllo, dunque, strettamente imparentato con il dispositivo carcerario: se, infatti, il ghetto è descrivibile, nel suo funzionamento, come una 'prigione etnorazziale' che costruisce, a supporto del monopolio culturale ed economico esercitato dalla società dominante (Weber 1978, 935), la prigione sembra funzionare come un 'ghetto giudiziario' all'interno del quale recludere individui 'disonorati' da condanne penali e tenere nascoste, perché non producano scandalo o panico, le 'regole parallele' che informano la 'società dei criminali' (Wacquant 2000a).

"The ghetto, in short, operates as an ethnoracial prison: it encages a dishonoured and severely curtails the life chances of its members [...]. Recall that the ghettos of early modern Europe were typically delimited by high walls with one or more gates which were locked at night and within which Jews had to return before sunset on pain of severe punishment, and that their perimeter was subjected to continuous monitoring by external authorities. Note next the structural and functional homologies with the prison conceptualized as a

judicial ghetto: a jail or a penitentiary is in effect a reserved space which serves to forcibly confine a legally denigrated *population* and wherein this latter evolves its distinctive *institutions*, culture and sullied identity. It is thus formed of the same four fundamental constituents – stigmas, coercion, physical enclosure and organizational parallelism and isolation – that make up a ghetto, and for similar purposes” (Wacquant 2002, 51).

D'altra parte, che esista una stretta relazione – quasi un rapporto (fatalmente) simbiotico – tra i due strumenti è dimostrato dal fatto che, quando, a partire dagli anni Sessanta, a seguito della ristrutturazione economica – che sostituisce alla manifattura servizi *knowledge-based* e opera nella direzione di un massiccio decentramento produttivo verso i parchi industriali e le periferie - e dell'acquisizione del diritto di voto da parte della popolazione afro-americana, il ghetto perde la sua funzione di riserva di manodopera a basso costo, è l'istituzione carceraria - come i dati sulla sovrarappresentazione della popolazione di colore nelle carceri americane confermano - ad offrirsi come apparato sostitutivo per il contenimento di quei segmenti delle comunità immigrate considerati privi di utilità economica e politica: diventate meno stabili le mura del ghetto, si rafforzano quelle della prigione in quanto strumento preposto al 'confinamento della differenza' (Faugeron 1995).

Se il ghetto dell'epoca fordista, infatti, è costruito per essere bacino di lavoro docile ed economico, ed è comunque teatro di forme di organizzazione e protesta messe in atto dai suoi abitanti nei confronti dell'ostilità e dell'esclusione perpetrate dall'esterno, l'*outcast ghetto* dell'epoca postfordista perde anche questa funzione essendo luogo di convivenza degli esclusi piuttosto che degli sfruttati e dominati, manifestazione evidente del processo di inclusione differenziale promosso dal potere imperiale.

Al suo interno l'esclusione permanente dalla forza lavoro - *hyperpauperization* - si somma alla continua discriminazione razziale (Marcuse 1996, 181) e il vuoto creato dal progressivo sgretolamento delle sue istituzioni interne diventa spazio d'azione della burocrazia statale che, quando non può incarcerare, trasforma i suoi apparati – la scuola, per esempio – in dispositivi di custodia e controllo.

“The ghetto converted into an instrument of naked exclusion by the concurrent retrenchment of wage labour and social protection [...], became bound to the jail and prison system by a triple relationship of functional equivalency, structural homology and cultural syncretism, such that they now constitute a single *carceral continuum* which entraps a redundant population of younger black men (and increasingly women) who circulate in closed circuit between its two poles in a self-perpetuating cycle of social and legal marginality with devastating personal and social consequences” (Wacquant 2002, 52-3).

E' quanto sostiene anche Wilson (1978 e 1987), riferendosi a processi di segregazione ancora in atto nelle metropoli occidentali: attraverso l'elaborazione della *mismatch thesis*, egli suggerisce che la marginalizzazione di ampi segmenti di popolazione sia da imputare alla crescente domanda da parte dell'economia urbana di elevati standard di educazione e specializzazione. Il processo di deindustrializzazione produce, cioè, da una parte, un *economic mismatch* tra i lavori disponibili e le qualificazioni delle minoranze residenti nelle *inner-city* (Wilson 1987), dall'altra, stimolando il trasferimento verso i quartieri residenziali di periferia della *middle class* professionalmente qualificata, instabilità delle istituzioni sociali e deterioramento della vita comunitaria.

Il risultato della convergenza di questi due processi, l'aumento della disoccupazione dovuto alla de-industrializzazione e il fallimento delle 'risorse di comunità' è il formarsi di una *underclass*, sempre più isolata socialmente ed economicamente (Yetman 1999, 270) e spazialmente confinata entro il cosiddetto *hyperghetto*, sorta di 'prigione a cielo aperto'.

La storia dei ghetti afro-americani, come del resto quella dei ghetti ebraici, conferma allora che non si tratta, come Wirth (1928) e Burgess (Park, Burgess e McKenzie 1925) vorrebbero, di 'aree naturali' derivanti da un processo biotico di adattamento all'ambiente.

Il ghetto è, semmai, manifestazione spaziale del *quadrillage* agito dal potere che fissa ad un'appartenenza artificiale i migranti, volendo privarli, così, di qualsiasi spinta e di qualsiasi divenire. Esso è spazio analitico, clausura, risultato visibile della riduzione identitaria che la biopolitica – opponendo un interno ad un

esterno, un proprio ad un altrui – è in grado di operare, negazione della multiappartenenza che è fondo comune, esperienza senza limiti, terreno fertile per la nascita di un'esistenza pienamente singolare.

Unità omogenea assolutamente artificiale, il ghetto prima e l'*hyperghetto* poi sono alcuni dei frammenti in cui lo spazio sociale risulta diviso dopo l'intervento livellatore dei micropoteri che, dividendo e separando, rompendone la relazione con l'ambiente, operano nella direzione di una funzionale intercambiabilità degli individui – in questo caso degli immigrati - e dei loro ruoli.

Manifestazione del prevalere della 'logica del muro', il ghetto si distingue, perciò, dall'enclave, in cui, infatti, la separazione residenziale è meno netta e la segregazione, in un certo senso, più parziale e 'porosa' e, soprattutto, dall'*ethnoburb*, che, è, invece, spazio sociale trasversale e luogo fisico entro il quale le pratiche dei transmigranti producono autovalorizzazione.

4.2 L' *ethnoburb*, spazio sociale interferente

Le caratteristiche degli 'insediamenti etnici' e la relazione – generalmente di estraneità - che questi mantengono con la società ospite sono stati, come abbiamo visto, a lungo oggetto di studio tanto dei sociologi quanto degli antropologi, soprattutto negli Stati Uniti d'America. Ciò che, però, oggi differenzia, rispetto al passato, l'analisi dei gruppi di immigrati presenti nelle aree urbane è l'ampiezza della prospettiva.

Michael Peter Smith (2001) fa uso della metafora dell'urbanismo transnazionale per evidenziare, appunto, la vasta gamma di possibilità di trasformazione sociale associate al vissuto urbano dei transmigranti in quanto agenti inseriti in relazioni politicamente e socialmente composite e spazialmente collocate.

Il modello concettuale dell'*ethnoburb* o *ethnic suburb* si colloca appunto entro questa prospettiva.

Prodotto dalla sociologa Wei Li per descrivere un fenomeno al quale male si adattavano tanto il concetto di ghetto quanto quello di enclave (Li 1998 a, c), tale costrutto ipotizza che nelle ultime decadi, influenzato da una ristrutturazione geopolitica ed economica di dimensioni planetarie e dal cambiamento delle politiche che governano flussi migratori e scambi commerciali e determinato dalla 'potenza' dei transmigranti, è emersa, nelle zone periferiche delle grandi aree metropolitane, una nuova realtà spaziale. Raggruppamenti di residenze e distretti commerciali, infatti, stanno progressivamente trasformando il volto dei vecchi quartieri dormitorio facendone aree vivaci ed economicamente dinamiche.

Gli *ethnoburbs* sono, nella teorizzazione di Wei Li, comunità funzionanti secondo una propria interna struttura socio-economica che non è, però, come quella teorizzata dagli studiosi dell'enclave, alternativa e parallela rispetto a quella del territorio entro il quale esse evolvono.

Tali aree periferiche, in altri termini, non sono comunità isolate, ma sistemi aperti legati al più ampio contesto internazionale da scambi di informazioni, traffici commerciali, investimenti finanziari.

Vivere la periferia non significa, in questo caso, vivere una situazione di esclusione rispetto al gruppo di appartenenza o di 'volontaria segregazione', ma, semmai, produrre da sé opportunità, generare le proprie condizioni di esistenza.

Proprio per questo, definiamo gli *ethnoburb* 'articolazioni spaziali del transnazionalismo'.

Il transnazionalismo non ha confini, anzi si nutre della mobilità delle genti tra confini, della *con-fusione* tra esperienze diverse e pratiche agite a latitudini differenti e l'*ethnoburb*, appunto, non essendo, come potrebbe apparire, semplicemente la risultante del trasferimento di un gruppo dal centro verso la periferia, ma uno spazio di flussi (Miller 2004, 4) – fisici e cognitivi -ne è manifestazione concreta, risultando dall'interazione delle pratiche soggettive dei 'migranti transnazionali' con le condizioni locali e globali entro cui essi tracciano la propria traiettoria.

Sostituitisi, in alcuni casi, alle enclaves centrali come porti d'entrata dei transmigranti, gli *ethnoburbs*, si originano grazie ad un processo per così dire inverso – è la localizzazione periferica delle attività commerciali ed economiche, in questo caso, a stimolare il trasferimento delle residenze - rispetto a quello che produce gli altri insediamenti di immigrati cui abbiamo appena fatto riferimento. Non si tratta, infatti, come per il ghetto, dell'esito di una segregazione operata dal potere, né, come per l'enclave, della risultante di un adattamento a condizioni sociali ed economiche ostili cui conseguono, entro una determinata area, concentrazione delle abitazioni prima e delle iniziative imprenditoriali poi, ma, appunto, l'*ethnoburb* è conseguenza di un processo assai più complesso in cui intervengono, mescolandosi in un *unicum*, motivazioni personali, elementi culturali, politiche istituzionali, relazioni psicologiche e sociali con la propria terra d'origine, fattori economici.

Non è sufficiente, in altri termini, perché si possa parlare di *ethnic suburb* che esista una concentrazione di residenze, servizi e imprese. Nel modello tracciato da Wei Li, infatti, grande peso viene riconosciuto al contesto globale - in particolare alle trasformazioni economiche e produttive che hanno caratterizzato gli ultimi decenni -, entro cui l'*ethnoburb* si origina, alle condizioni strutturali del contesto di partenza e alle politiche migratorie adottate dal Paese ospite e alla soggettività dei transmigranti.

“Starting in the 1960s, many upwardly mobile Chinese moved out of the Chinatown area to suburbs for better housing and neighborhoods. New immigrants with higher educational attainment and professional jobs also settled directly in suburbs without ever having experienced life in the inner city. [...]

A new form of Chinese concentration, complete with economic activities and social life, also emerged in the suburbs, [...] shaped by changing and propelled by changing dynamics at international, national and local levels.

Global economic and geopolitical restructuring alter economic relations and the world order, making capital, information and labor flows increasingly internationalized, and creating the structural conditions for the establishment of an ethnoburb. The processes of ethnic restructuring include, but are not limited to the rise of post-Fordism, along with deindustrialization of traditional manufacturing industries, reindustrialization of craft sectors, rapid expansion of service sector activities and foreign direct investment, and growth in the

scale and spatial reach of multinational corporations. These processes have underpinned profound changes in domestic economic structure and labor demand, which create new needs for both high-skill professionals and low-skill laborers. At the same time, major geopolitical ruptures have generated enormous pressures among affected international populations to emigrate from their home countries to industrialized countries.

Changing *national economic and immigration policies* create needs for entrepreneurs and investors, as well as cheap labor (Light and Bonacich, 1988), and open the door to immigrants of different backgrounds to enter [western] cities and populate an *ethnoburb*.

Ethnoburbs thus function as a settlement type that replicates some features of an enclave, and some features of a suburb lacking a specific ethnic identity. They co-exist along with traditional ethnic ghettos/enclaves in inner cities in contemporary American society. As a form of urban settlement, the *ethnoburb* has been forged out of the interplay of economic globalization, political struggles between and within nation-states, major policy shifts that shape the flow of migrants to the West, and a host of local conditions.

As result of economic globalization and geopolitical shifts, the *ethnoburb* is formed as an urban ethnic community with extensive external connections. Its residents come from different origins and with various arrival statuses. Its economic and occupational structures show strong connections to the globalized mainstream economy [...] the function of the *ethnoburb* itself not only as an immigrant community, but an outpost of the global economy.

[Even if] the *ethnoburb* retains some characteristics of an ethnic enclave in that traditional ethnic economic niches remain important sites of employment for ethnoburban Chinese. The combination of global ties and local ethnic service jobs gives the *ethnoburb* its unique characteristics: a fully functioning global economic outpost with a distinctive ethnic signature, formed in part as a result of recent international economic restructuring processes and changing geopolitical situations. This differentiates the *ethnoburb* from a traditional ethnic enclave, and mainstream economy" (Li 1998a, 4-10).

In particolare, la geografa schematizza come segue le caratteristiche che contribuiscono a definirlo e a differenziarlo da ghetti ed enclave.

Tab. n. 1 Definizione di *ethnoburb*. Confronto con il ghetto e l'enclave.

	Ghetto	Enclave	Ethnoburb
Dynamics	forced segregation	forced and voluntary	voluntary
Spatial form	small scale	small scale	small to medium scale
Population	high density	high density	medium density
Location	inner city	inner city and suburbs	suburbs
Economy	not many ethnically	services and ethnically owned businesses	labor-intensive sectors
Internal stratification	minimum	not much	very stratified
Interaction	mainly within group	mainly within group	both within and inter-groups
Tension	between groups	mainly inter-group	inter and intra-group
Community	mainly inward	mainly inward	both inward and outward

Li 1998b

Quanto alle dinamiche di formazione dell'*ethnoburb*, la prima osservazione riguarda il suo essere, piuttosto che, come il ghetto e l'enclave, pratica subita, pratica volontariamente agita da un gruppo di migranti che si insedia là dove ci sono maggiori opportunità lavorative e, perciò, maggiori possibilità di relazionarsi col panorama geopolitico e socio-economico internazionale. Se ghetti ed enclave, poi, occupano una porzione di spazio, più o meno formalmente e fisicamente, circoscritta, gli *ethnoburb* sono sistemi diffusi in cui, conseguentemente, si registra una relativamente elevata densità abitativa.

Dal punto di vista economico esso si caratterizza per essere un 'avamposto globale' in cui alle attività destinate al mercato etnico si affiancano attività ad alto investimento di capitali destinate tanto al consumo interno quanto

al consumo esterno – dei membri, cioè, appartenenti allo stesso gruppo ma residenti altrove – ed estero. Il che produce, a livello sociale, una forte disomogeneità: la creazione di aziende e la gestione, all'interno dell'*ethnoburb*, di una massiccia mole di affari costituisce, infatti, una potente attrazione per i nuovi immigrati in cerca di lavoro, il cui inserimento, se, da una parte, rafforza la struttura socio-economica del gruppo, dall'altra, però, la estremizza, stratificandola e creando una grossa cesura tra chi controlla il lavoro e chi materialmente lo esegue e, conseguentemente, in alcuni casi, accesi conflitti di classe. Conflitti che, però, dice Wei Li, si ricompongono quando si tratta di ribadire la propria presenza, la propria autonomia, la propria 'differenza' nei confronti di una società che vorrebbe, invece, comprimerla, controllarla, omogeneizzarla.

Se i gruppi insediati all'interno dei ghetti e, secondo alcuni, anche quelli delle enclaves, sono, per forza di cose, orientati verso l'interno, la popolazione degli *ethnoburbs* persegue i propri obiettivi sociali ed economici tanto all'interno quanto all'esterno del quartiere, intrecciando relazioni non solo commerciali ma anche politiche con gli altri gruppi immigrati, con la società ospite e, prevalentemente, con i membri delle proprie comunità residenti in altri Paesi.

Diversamente dal ghetto e dall'enclave che sono, sebbene in maniera diversa, espressione urbana di esperienze migratorie segnate da discriminazione, esito di strategie messe in atto dalla società ospite al fine di controllare la popolazione immigrata e sono, perciò, processi, a diversi livelli, subiti, l'*ethnoburb* è, dunque, sintesi delle pratiche agite, entro la società ospite, dai transmigranti, in quanto attori fortemente coinvolti in quella relazione tra memoria, invenzione, imitazione e simpatia che informa la cooperazione multitudinaria (Lazzarato 2005, 187).

L'*ethnoburb* è manifestazione, sociale, spaziale ed economica, di un processo, quello transmigratorio, che si origina da e continuamente si confronta con le contraddizioni dell'epoca imperiale, ma si dà, poi, grazie alla soggettività dei transmigranti, alla loro 'potenza' e alla loro capacità creativa, delle forme

autonome, trasversali, come le abbiamo sin qui definite, a quelle l'Impero, nelle sue manifestazioni locali, produce.

Per comprenderne il processo di formazione è necessario, tuttavia, liberarsi innanzitutto, di una concezione naturalistica del territorio, secondo cui quest'ultimo è di per sé un'entità naturale, pre-esistente e indipendente dalla determinazione dell'azione umana. Nella concezione naturalistica, in altri termini, il territorio esibisce una serie di pertinenze che gli attori umani trovano come pre-costituite e meramente date.

Il territorio è, invece, nella prospettiva adottata, differentemente dalla terra, spazio ininterrotto della biosfera, il risultato di un progetto politico volto a creare e gestire forme di identità collettiva, ed è dunque una risorsa organizzativa della società oltre che modello base per la realizzazione di strutture politiche come quelle moderne.

Dal momento, però, che la transizione storica contemporanea ci pone di fronte ad una situazione in cui gli stati non sono più gli unici soggetti politici incontrastati, ciò che deve essere verificato – ed è quanto tenteremo di fare attraverso l'analisi dell'*ethnoburb* – è la pluralità di strumenti, pratiche e strategie attraverso cui nuovi soggetti producono nuovi territori.

Ad ogni deterritorializzazione consegue, infatti, una riterritorializzazione ed esiste tra queste due fasi un processo dinamico che Deleuze efficacemente descrive. La composizione dei due momenti non può dunque essere ridotta a un semplice trasferimento fisico di un certo numero di persone da un luogo di partenza a uno di arrivo. La riterritorializzazione è, semmai, un processo costruttivo, costitutivo, appunto, di nuovi territori: non si trova un territorio semplicemente insediandosi su di esso, ma si contribuisce sempre a costruirlo, a dargli la forma che assumerà.

Il territorio per Deleuze (1991) è il risultato di un 'ritornello', di una ripetizione di determinati tratti definita da un ritmo. C'è un territorio ovunque gli elementi di un ambiente diventano segni espressivi, qualcosa che può essere usato per creare, segnare e codificare una differenza.

E' chiaro che attori diversi, in grado di mobilitare risorse diverse per quantità e qualità, partecipano in maniera differente alla formazione del territorio, ma in ogni caso, contrariamente alle visioni più comuni che negano, a livello teorico, la partecipazione dei migranti alla costituzione dei territori e, a livello politico, il diritto a farlo, essi sono in grado di imporre la propria presenza in forme che sono evidentemente la risultanza di una molteplicità di elementi e della mescolanza di passato, presente e futuro.

A differenza del flusso, infatti, la deterritorializzazione non è un processo di destrutturazione o di perdita pura e semplice di forma definita da parte di un processo sociale, bensì piuttosto una 'forma specifica del mutamento sociale'.

Nella riterritorializzazione all'interno dell'*ethnoburb*, che è condivisione di pratiche e produzione continua di un equilibrio tra memoria e innovazione, come dimostra la forma fisica che nei due casi considerati tale riterritorializzazione assume, il migrante recupera la propria *Heimat*, il paese dell'infanzia e della giovinezza che "chi l'ha smarrita resta spaesato" (Amery 1987, 93).

La concettualizzazione dell'*ethnoburb*, tuttavia, è evidente, non è completa. Essa si limita, in alcuni casi, all'aspetto fenomenico dei processi che analizza, senza interrogarsi sul loro 'perché'. Lo studio diretto, la partecipazione alla vita quotidiana degli abitanti degli *ethnoburb* di Firenze e Toronto, le impressioni ricavate, le risposte degli intervistati colmano, però questi limiti e consentono di fare luce sulle cause del fenomeno, e, com'è nell'intento di questo lavoro, sulla soggettività che lo permea.

SECONDA PARTE

Introduzione

Scopo della tesi, da qui in avanti, è mettere a confronto due realtà che si ipotizza siano interessate dal fenomeno di suburbanizzazione che abbiamo appena descritto, analizzare e spiegare le analogie e le eventuali differenze che tra i due casi esistono, capire attraverso l'analisi del detto e del vissuto le cause del fenomeno stesso ed evidenziare il contenuto soggettivo insito nell'esperienza di riterritorializzazione dei Cinesi insediatisi a Firenze e Toronto.

La scelta di applicare la propria ricerca a questo gruppo scaturisce principalmente dalle analisi che attorno ad esso hanno sviluppato gli studiosi della diaspora prima e del transnazionalismo poi e, perciò, dall'interesse a sviluppare alcune tematiche lasciate aperte e a problematizzare alcuni aspetti solo vagamente accennati.

Sebbene, infatti, siano stati prodotti diversi approcci rispetto allo studio delle migrazioni cinesi verso Ovest, non vi è dubbio che la maggior parte di essi rifletta una visione esclusivamente centrata sulla percezione che l'Occidente ha maturato rispetto alla cultura di questa popolazione asiatica.

In particolare, fino a qualche anno fa, sono prevalsi, nell'ambito delle scienze sociali, analisi prodotte allo scopo di comprendere la relazione tra immigrati cinesi e contesti coloniali prima e tardo-coloniali poi e le ragioni del successo economico registrato, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, da questi gruppi.

E' sulle 'norme' e i 'valori' della cultura cinese (Farquhar e Hevia 1993) – intesa di volta in volta come 'predisposizione al commercio' (Freedman 1979), 'familismo' (Amyot 1973), 'particolarismo' (Tong 1991, Hamilton 1991), 'lealtà nei confronti della propria terra d'origine' (Crissman 1967), 'perseveranza e pazienza' (Wei 2003) e, conseguentemente, contrapposizione tra pratiche, orientali, improntate al Confucianesimo e al rispetto dell'altro e pratiche,

occidentali, basate sul principio dell'individualismo – che l'enfasi è sempre stata posta.

In particolare, secondo la 'spiegazione culturale del miracolo economico cinese' (Wai-chung e Olds 2000, 12), dai chiari connotati funzionalisti, gli immigrati cinesi trarrebbero vantaggio dal fatto di essere uniti da un profondo senso di appartenenza e dal sentimento, psicologicamente condiviso, di non aver mai abbandonato la propria madrepatria.

La consapevolezza che il successo economico dei gruppi cinesi sia il frutto non solo della loro adesione ai principi del Confucianesimo (Bolt 1997), ma, semmai, il risultato della loro capacità di utilizzare le relazioni sociali per inserirsi entro processi di natura globale, è alla base, invece, delle analisi, più attente ed esaustive, condotte, più di recente, da autori come Nonini e Ong che nel loro 'Ungrounded Empires' affermano, infatti:

"Chineseness is no longer, if it ever was, a property or essence of a person calculated by that person's having more or fewer 'Chinese' values or norms, but instead can be understood only in terms of the multiplicity of ways in which 'being Chinese' is an inscribed relation of persons and groups to forces and processes associated with global capitalism and its modernities" (Nonini e Ong 1997, 4).

In particolare, essi sostengono, la differenza tra migranti e transmigranti cinesi è segnata proprio dal fatto che questi ultimi se, da una parte, hanno subito la ristrutturazione economica conseguita alla globalizzazione, dall'altra hanno saputo trarre vantaggio della flessibilità che questo nuovo assetto richiede.

Il passaggio dalla produzione industriale di massa al regime dell'accumulazione flessibile, si caratterizza per l'emergere di nuovi settori di produzione, nuove modalità di distribuzione dei servizi, nuovi mercati e, soprattutto, per la costante richiesta, a livello commerciale, tecnologico e organizzativo, di innovazione, cui si accompagna, su scala globale, un'esasperata mobilità di persone, beni, idee e capitali. Una sorta di compressione spazio-temporale caratterizza in altri termini il tardo capitalismo che, nel riconfigurare la produzione e la distribuzione dei beni, riduce

progressivamente lo spazio e velocizza i tempi fin quasi ad annullarli (Harvey 1989).

Questi sviluppi, se è vero che, obbedendo a nuove 'geometrie di potere' (Massey 1993), producono, per ampie fette della popolazione, prive delle competenze e delle risorse economiche richieste per accedere alle nuove organizzazioni produttive, esclusione da un mercato del lavoro che diventa sempre più segmentato, è anche vero che, stimolando la mobilità, creano le condizioni perchè si generino quelle trasformazioni che solo dall'aver attraversato culture diverse e dall'aver fatto esperienza di una molteplicità di situazioni possono scaturire.

'Terze culture' è l'espressione che Featherstone (1990) conia per definire questo processo: di fronte a determinati cambiamenti strutturali, nuovi assetti sociali emergono insieme a nuove identità, orientamenti, abitudini (Featherstone 1990, 8). Così come nel caso dei transmigranti cinesi la cui esperienza, generatasi entro la cornice della globalizzazione, produce, come vedremo, forme sociali, discorsi culturali, pratiche e soggettività originali, in una parola innovazione, offrendo, perciò, una visione alternativa a quella prodotta dalla modernità occidentale.

"Chinese transnationalist discourses and practices are grounded in intertwined political, economic, and cultural processes that are reworking every aspect of life in a world no longer clearly divided into a Western core and global peripheries elsewhere. Thus the transformation of the last two decades associated with flexible accumulation have led to the emergence of a polycentric global capitalism [...].

These economic and political reconfigurings have called forth (though not determined) new, condensed cultural formations [...]: new centers of intellectual and cultural as well as economic innovation, new publics and public spheres [...].

Chinese transnationalism [is] an outcome of these transformations, a phenomenon of late modernity. [...] many modernities constitute the distinctive formation of Chinese transnationalism, in the particular human experiences of change, the elite narration that define what is modern in Asia, and the workings of late capitalism that form the context and cause of such cultural ferment and struggles at individual, national, regional, and international levels" (Nonini e Ong 1997, 14).

Fuori, dunque, dagli schemi più usuali, che ne fanno, in quanto portato della divergenza culturale esistente fra Oriente e Occidente, un fenomeno autonomo, il transnazionalismo cinese è, cioè, allo stesso tempo conseguenza dei cambiamenti istituzionali associati al tardo capitalismo e del riposizionarsi dei poteri all'interno e tra gli Stati-nazione e sfida, resistenza nei confronti dei regimi di verità e potere imposti dall'Impero oltre che utilizzo opportunistico delle possibilità che i nuovi assetti economici offrono.

Contemporaneamente partecipi di una molteplicità di contesti, memori della propria tradizione e, allo stesso tempo, proiettati verso il futuro, i migranti transnazionali cinesi sono i *chunggen*¹⁹ teorizzati da Chan (1994, 223), capaci di decostruire le relazioni sviluppatesi attorno ad affinità culturali per riadattarle in maniera innovativa, proattiva, 'opportunistica' (Robinson 2002, 120) alle opportunità offerte dalla produzione e dal mercato.

Scrive Christiansen (2003, 147):

"The changeability of the Chinese economic niches contrasts with the idea that they reflect an immutable Chinese cultural tradition or innate ethnic traits of the Chinese. [...] The niches do not reflect the primordial ethnic destiny of their participants; on the contrary, the ethnic Chinese collectively create their economic niches to pursue their own political and economic interests within the frameworks provided by their economic environment".

Il primo capitolo di questa sezione analizza, appunto, allo scopo di evidenziarne l'aspetto soggettivo, l'esperienza dei Cinesi, per la maggior parte, in questo caso, provenienti dalla Repubblica Popolare e, in particolar modo dalla provincia dello Zhejiang, che da qualche anno popolano la provincia fiorentina. Qui, all'interno dei capannoni – vecchi edifici industriali adibiti a luoghi della lavorazione dei pellami e della produzione di confezioni – e intorno ad essi,

¹⁹ A questo proposito può essere interessante ricordare la distinzione Attraverso prefissi e suffissi della parola *gen* – radici -, Wang (1991) opera tra i vari atteggiamenti che i migranti cinesi mantengono nei confronti dell'esperienza migratoria e, dunque, tanto del Paese d'origine, quanto del Paese d'arrivo. Egli distingue tra: i *yeluo guigen* – 'le foglie cadute tornano alle radici' - e cioè i residenti temporanei; i *zancao chugen* – 'eliminare le erbacce' – ossia gli assimilati; i *luodi shenggen* – 'affondare le radici' – ovvero coloro i quali si adattano al Paese ospite; i *xungen wenzu* – 'andare alla ricerca delle proprie radici' – e cioè coloro i quali si nutrono di un forte orgoglio etnico, e, infine, gli *shigen lizu* – 'perdere contatto con le proprie radici' – ossia gli eradicati

l'autosfruttamento e poi la diversificazione si danno come opportunità per accedere all'autonomia.

Il secondo contiene, invece, un'analisi dell'esperienza urbana ed economica dei Cinesi, prevalentemente provenienti da Hong Kong, insediatisi nella periferia di Toronto. Più precisamente l'area considerata è quella di Markham, un distretto di circa 207.000 abitanti confinante con l'area metropolitana, in cui il trentasei per cento della popolazione ha origini cinesi.

Markham ha tutto l'aspetto di essere un *ethnoburb* e tutte le caratteristiche per essere considerato tale sulla base della teorizzazione di Wei Li.

Spazio diffuso di residenze e attività produttive, molte delle quali legate al commercio, *all'import-export*, all'offerta di servizi e alla distribuzione di beni prodotti nella Repubblica Popolare, Markham è evidenza della soggettività espressa dai transmigranti la cui esperienza, condizionata all'origine da variabili strutturali - dalle condizioni economiche e politiche del Paese di provenienza e dalle politiche migratorie canadesi, favorevoli all'investimento di capitali stranieri - , trova, grazie soprattutto alla relazionalità e alla cooperazione sociale tra gli appartenenti alla comunità, forme autonome di espressione.

Le forme di piccola imprenditoria agite da questi migranti e, in parte, gli *shopping mall* – fenomeno, da diversi anni, dilagante nell'area - sono, infatti, manifestazione dell'abilità dei membri della comunità di inserirsi, in maniera 'opportunistica', entro la struttura produttiva ed espressione tangibile delle trasformazioni imposte alla società ospite che tali modalità economiche non solo ha dovuto recepire ma anche, nel tempo, integrare nel proprio modello amministrativo.

Per ciascuno dei due casi vengono considerati gli elementi strutturali che definiscono l'esperienza dei soggetti e dei gruppi coinvolti e poi, nel descrivere le forme che la loro presenza assume, gli elementi che, a nostro avviso, ne lasciano emergere la soggettività.

La ricerca è stata divisa in due diverse e distanziate fasi temporali ed in entrambi casi il metodo adottato è stato quello che si definisce etnografico: ciascuna delle due esperienze è, infatti, descritta attraverso le percezioni – strettamente personali – registrate durante la visita al ‘campo’ e per mezzo delle interviste che le persone incontrate sono state disponibili a rilasciare.

Odori, colori, suoni, parole sono stati registrati per ricostruire il viaggio di ciascuno dei personaggi incontrati e la loro storia collettiva. Occhiali, per mettere a fuoco e binocoli, per avvicinare ciò che appariva lontano, sono stati epistemologicamente utilizzati per affrontare questa esperienza di decostruzione e ricostruzione della realtà.

Il primo caso analizzato è stato quello fiorentino, nei mesi compresi tra febbraio e giugno 2003, durante il quale sono stati particolarmente d’aiuto la Fondazione Michelucci e il COSPE, un’associazione da sempre vicina ai Cinesi e da sempre interessata allo studio delle loro modalità insediative e produttive.

Nel capoluogo toscano, grazie alla rete di contatti delle persone coinvolte, sono state raccolte circa quaranta interviste, per la trascrizione delle quali si è resa necessaria la collaborazione di interpreti ed intermediatori culturali, la cui presenza è stata anche d’aiuto per superare le diffidenze inizialmente mostrate soprattutto dagli ‘occupanti’ i capannoni.

La scelta di una metodologia di tipo qualitativo è dipesa, principalmente, dal desiderio di accedere agli aspetti più intimi e soggettivi dell’esperienza dei migranti intervistati che, abbiamo creduto, difficilmente sarebbero emersi attraverso indagini di tipo standardizzato e questionari di tipo strutturato.

Successivamente, nei mesi di luglio, agosto e settembre 2004 è stato analizzato il caso canadese.

A Toronto, e nella ricerca sul distretto di Markham, sono stati particolarmente d’aiuto il CERIS, che ha messo a disposizione conoscenze e strumenti tecnologici, e alcuni dei docenti della York University.

I migranti insediati nella periferia che costituisce l'oggetto di questa ricerca sono stati intervistati, in questo caso, grazie alla possibilità di condividere la conoscenza della lingua inglese, senza alcuna intermediazione di tipo linguistico, ma quasi sempre, anche in questo caso, i colloqui si sono svolti alla presenza di studiosi del CERIS che hanno consentito e agevolato l'incontro.

5. Migranti cinesi a Firenze: nomadi *versus* immigrati

*“Noi che siamo senza dimora -
oggi, tra gli europei non mancano certo coloro
che possono a buon diritto definirsi senza dimora
in un senso specifico e onesto [...]*
*Noi proviamo disapprovazione per tutti quegli ideali
che potrebbero portare qualcuno a sentirsi a casa propria
persino in questo fragile, frammentato periodo di transizione
Noi che siamo senza dimora
costituiamo una forza in grado di spezzare il ghiaccio...”*

Nietzsche

Il contesto fiorentino è l'ambito fisico e socio-economico in rapporto con il quale, in questo capitolo, vengono analizzate le migrazioni cinesi allo scopo, prevalentemente, di verificarne e definirne il carattere transnazionale e cioè, secondo l'accezione fin qui utilizzata, l'autonomia e le resistenze che le stesse e le rispettive pratiche di riterritorializzazione, pur determinate da e impregnate di fattori strutturali, sono in grado di esprimere.

L'incontro con i Cinesi e il loro racconto dell'Occidente e dell'Italia in particolare, che avevano immaginato come il luogo delle libertà imprenditoriali e dove invece non hanno più trovato una via lineare per l'affermazione economica, della vita familiare che si modifica nello scontro tra certezze del passato e dinamiche centrifughe del presente, della solidarietà comunitaria che, intaccata da competitività e conflitti interni, si offusca, dimostra come tutti questi elementi, contraddittoriamente presenti nelle loro esistenze, contribuiscano a rendere

unica, indefinita e indefinibile la loro esperienza e a produrre, al contempo, le condizioni di un'autonoma affermazione.

In particolare, le testimonianze raccolte – vedremo – lasciano emergere, l'abilità di riaffermare e negoziare l'identità culturale di partenza in maniera funzionale alla realizzazione economica e sociale all'interno del sistema comunitario e del nuovo contesto in cui, infatti, essa è spinta verso una duttile e costante ridefinizione, alla ricerca di forme originali di espressione, adeguamenti pragmatici, contaminazioni dinamiche.

Indagare su queste caratteristiche della migrazione cinese in Italia e su altri elementi che partecipano a delinearne il carattere, tra cui fattori specifici relativi al contesto di partenza e di arrivo, consente di fare chiarezza sulle modalità di riproduzione della stessa.

Nella provincia fiorentina le migrazioni cinesi più consistenti provengono dallo Zhejiang e, più precisamente, dall'area montuosa localizzata nel meridione, a ridosso della città di Wenzhou, che della provincia è capitale e fulcro economico.

Travolta, nella seconda metà degli anni Ottanta, dal boom economico determinato dal fatto di essere tra i quattordici porti aperti agli investimenti stranieri e al commercio internazionale, Wenzhou vive, già da diversi anni, una fase di importante crescita economica.

“Wenzhou è una città che non si ferma mai, una città calda (wen zhou può essere tradotto come distretto caldo), che ha fama di essere sregolata e caotica, vitale e violenta. Tradizionalmente covo di contrabbandieri e pirati, nel corso della Rivoluzione Culturale conobbe molte violenze e disordini [...]. Le bande di ragazzini di allora oggi sono sostituite da organizzazioni più aggressive e sofisticate, dedite a speculazioni di ogni genere” (Cologna 1997, 27).

In tal senso, le migrazioni dallo Zhejiang verso l'Europa e la Toscana sono l'esempio di quanto limitanti possano essere analisi che tentino, secondo il modello *push/pull* (Lee 1966), di classificare bipolarmente i fattori che inducono a migrare.

Una delle domande che, infatti, osservando il fenomeno ci siamo posti e una delle conferme che poi abbiamo trovato relativamente all'ipotesi che qualcosa di più, di eccedente e 'sfuggente' esista nelle dinamiche migratorie rispetto alla sola disparità economica tra le aree di partenza e quelle di arrivo, è il motivo per cui – pur essendo diventato, a livello economico, il '*Wenzhou model*' esempio per le altre comunità della Cina – quote massicce di popolazione ancora si spostano verso l'Europa e l'Occidente.

Molto si è scritto del '*Wenzhou model*'. L'ingrediente, tuttavia, che maggiormente lo connota, è lo sviluppo di una forte economia privata e della piccola imprenditoria. Sebbene alcuni ne attribuiscono l'origine a fattori di natura storica, tra cui, oltre alla tradizione artigiana e commerciale, la forte indipendenza della burocrazia locale rispetto alle autorità centrali, dovuta all'isolamento geografico e maturata durante il periodo maoista a causa degli scarsi investimenti centrali, non è irragionevole sostenere che essa sia conseguenza e prodotto, indirettamente, delle riforme post-maoiste. Se è vero, infatti, che l'introduzione, nei primi anni Ottanta, a seguito della riforma rurale, nelle campagne cinesi, di un sistema a responsabilità familiare che assegna, sulla base di un 'contratto', ai nuclei parentali il ruolo e lo *status* di unità economiche di base e l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli ottenuto grazie agli aggiustamenti delle politiche di stato e alla promozione di un'economia agricola diversificata contribuiscano a ridurre il differenziale di reddito tra città e campagna, è anche vero che la riforma urbana varata nello stesso periodo ha risultati diametralmente opposti. Ad un iniziale aumento di autonomia delle grandi imprese – dovuto al fatto che lo stato ha ceduto una parte dei suoi diritti all'impresa – fanno seguito la loro chiusura o la sospensione temporanea delle attività, fusioni, cessioni e infine il cambiamento dei diritti di gestione e la trasformazione degli stessi rapporti di produzione che quasi automaticamente comportano licenziamenti e disoccupazione. L'autoimprenditoria diventa, così, uno dei mezzi per affrontare i disagi derivanti da questo nuovo assetto e anche, dopo il 1989, e il programma varato da Deng Xiaoping, per reagire alle

contraddizioni insite nel suo nuovo modello di gestione. E' interessante, a proposito, il commento di Luigi Tomba:

"Quickly, thousands of small commercial enterprises, workshops and other economic activities developed, lighting the fire of the so-called shadow economy. [...] The large proportion of private household enterprises is one of the key features that make Wenzhou's fast development different from other provinces. [For example] the large availability of state and public capital, the proximity of Shanghai and a much more developed agricultural basis have contributed to this pattern in Jiangsu. Wenzhou, by contrast, suffers from geographical isolation and poverty and instead capitalized on the new freedom accorded to families. Family business Wenzhou style is characterized by extensive commercial networks, high labour intensity, low capital intensity, low mechanization of productive processes and 'competitive solidarity'. [...] the remittances and investment of well positioned Zhejiangese migrant also played a role in Wenzhou's development. Migration, in other words, in itself, is a constituent feature of the Wenzhou model". (Tomba 1999, 281-2).

Tornando all'emigrazione che interessa l'area dello Zhejiang, chi ha condotto ricerche sul fenomeno sostiene una periodizzazione del processo e, dunque, delle cause da cui si origina (Wang 1985 e Zhang 1991). E, in particolare, che fossero, prima del 1949, le condizioni di arretratezza e, dopo il 1949 e il 1970, rispettivamente, il desiderio di riunirsi alla famiglia e la maggiore flessibilità delle politiche migratorie locali a stimolare la migrazione.

Per quanto fondamentali possano essere state e importanti possano riconoscersi, le cause menzionate, tuttavia, non esauriscono il campo delle motivazioni alla base della scelta migratoria dei Cinesi delle ultime generazioni: esse non spiegano, come accennavamo, il perché i flussi continuino a generarsi in proporzioni massicce e rapidamente nonostante la situazione economica dell'area sia nettamente ed esponenzialmente, negli anni, migliorata.

Se è vero, infatti, che il cambiamento, e in particolare l'urbanizzazione delle aree una volta considerate rurali, è percepito ed espresso con orgoglio dagli abitanti della zona è anche vero che essi, pur coscienti della nuova 'ricchezza' acquisita e delle nuove possibilità disponibili, timorosi dell'incertezza politica del proprio Paese, cercano altrove la soddisfazione al proprio desiderio di realizzazione.

“Perché ho scelto di venire all'estero? Per diventare ricco, certo, ma anche per dare una svolta alla mia vita. In Cina lavoravo il legno e a Wenzhou tutto sommato conducevo negli ultimi anni una vita dignitosa. Sapevo però che facendo lo stesso mestiere o adattandomi a lavorare per un ristorante o nelle aziende che producono confezioni avrei potuto guadagnare molto di più. L'obiettivo era ed è ancora quello di fare una vita agevole, concedermi dei lussi per me e per la mia famiglia che in Cina non potevo permettermi, anche liberarmi da certe... ossessioni della nostra cultura che quando leggi, ti informi, sai di come si vive altrove cominciano a starti strette” (Massimo).

Ciò che, dunque, determina la partenza, per i migranti incontrati, è, come per Massimo - che, insieme ad altri, ha deciso di darsi un nome italiano perché gli altri avessero più facilità a chiamarlo -, la speranza non della sopravvivenza, ma, semmai, di un arricchimento funzionale alla propria realizzazione e a quella della propria famiglia. Speranza alimentata, tra l'altro, da una parte, dall'immagine che i media trasmettono di un Occidente foriero di benessere e felicità, dall'altra dai consumi esasperati e dai beni materiali che gli emigrati di ritorno ostentano.

“Solo una minoranza dei Cinesi che lasciano il loro paese da emigranti lo fa perché spera di tirarsi fuori da una vita di stenti; gli altri vivono già discretamente, c'è chi in Cina possedeva un piccolo negozio, chi faceva l'insegnante, chi lavorava da dipendente di giorno e coltivava la terra di sera. Chi è venuto qui lo ha fatto perché sperava di diventare davvero ricco e di fare una vita diversa. L'immagine che chi vive in Cina si fa dell'Europa è l'immagine di gente che vive agiatamente e si diverte” (Tiziana).

“Mi è capitato di assistere, nella zona di Rui'an, al funerale del padre, settantenne, di una coppia di fratelli trasferitisi a Firenze da qualche anno dove gestiscono, rispettivamente, un ristorante e un laboratorio di pelli. Il funerale è iniziato al mattino presto, nel centro del villaggio. Circa un migliaio di persone –

quasi tutto il villaggio, cioè – era presente per onorare il defunto. Alla fine delle cerimonia funebre un centinaio ha accompagnato la bara alla tomba, che era stato costruita su una montagna. Quando l'ho vista non potevo credere ai miei occhi! Per proteggere la bara era stata realizzata una cripta di circa 30 metri quadri e fuori, rimosse le pietre, e creato un vero e proprio giardino. Dopo aver servito torte, sigarette e bevande, la famiglia, accompagnata dai compaesani, è rientrata al villaggio, dove poco più tardi è iniziato un enorme banchetto al quale hanno partecipato più o meno settecento persone. Le sorprese non erano ancora finite, però: quando il pranzo non si era ancora concluso, i figli del defunto, muovendosi tra i tavoli, hanno distribuito banconote e sigarette. Avrei voluto rifiutare ma mi è stato fatto capire che sarebbe stato assolutamente offensivo.

La donna che mi sedeva accanto mi ha poi raccontato che l'anno precedente al funerale di un familiare di emigrati in Europa l'adesione era stata ancora più massiccia, commentando che quanto più numerosi sono i tavoli allestiti, tanto più elevati sono lo status e il rispetto di cui la famiglia godono all'interno del villaggio. «Ma questi sono lussi che solo chi ha familiari in Europa può concedersi», mi aveva poi detto con un po' di amarezza e tristezza” (Mette Thunø, NIIAS)

Scrive Li Minghuan (1999, 194):

“Villagers, especially the younger generation, take migrants as their reference group. To work in their home village or in a township industry is not what they want, although thousands and thousands of people from inland China have come to Wenzhou to grasp the new employment opportunities. In the minds of many people in Wenzhou qiaoxiang people, to get rich in Europe is a special opportunity for Wenzhou qiaoxiang people, so the employment possibilities near at hand tend to be disregarded. In well-known qiaoxiang [...] a family that sends one more member abroad, either legally or illegally, will receive congratulations from outsiders. If one family has nobody in Europe, its members will be ashamed of themselves for lacking in resourcefulness; if someone has a chance but does not want to go abroad, she or he will be derided as 'lazy' or 'strange'. The more qinpeng haoyou migrants have helped emigrate, the higher the respect will be that they get from their home community. Migrants are proud of their contribution to chain migration, although many complain about the heavy financial burden of meeting the requests for assistance from their home community”.

L'obiettivo comune dell'affermazione sociale spiega, allora, almeno in parte, il perchè, nonostante l'espandersi delle opportunità economiche nella provincia dello Zhejiang, i flussi migratori verso l'Occidente continuino ad essere, durante e alla fine degli anni Novanta, pur mutando nella loro composizione, ancora assai particolarmente corposi.

La catena migratoria, in ogni caso, non perde la sua importanza. In un'area che a partire dall'inizio del secolo ha dato un numero altissimo di emigranti al mondo intero, può capitare che la catena migratoria coinvolga ormai l'intero villaggio, come racconta un giovane che è arrivato in Italia perché non solo buona parte della sua famiglia, ma quasi tutti gli abitanti del villaggio erano partiti prima di lui.

*“Ho creduto anch'io, quando ho visto che ci avevano creduto in tanti prima di me, alla possibilità di accumulare, nel tempo, del denaro e di condurre una vita più agevole. Tanti amici, gran parte dei familiari, quasi il villaggio intero si era trasferito qui. E quei pochi che rientravano, anche se per brevi periodi, davano l'impressione di essere felici. Non inseguivo il denaro, ma la felicità a quel tempo, senza magari capire che in fondo c'è una relazione assai profonda tra le due cose. E il fatto che la gran parte della mia comunità d'origine fosse ormai qui mi ha aiutato a scegliere e poi anche ad accettare le difficoltà della decisione di emigrare. Quegli stessi amici e parenti per avvicinarmi ai quali avevo deciso di trasferirmi qui, mi hanno poi molto supportato al mio arrivo. Per un periodo ho condiviso con loro l'abitazione. In cambio non ho mai dovuto dare loro del denaro, né, come so che a volte succede, ripagare il mio 'debito' quando poi ho trovato un'occupazione. Ho fatto di tutto, però, per rendermi utile: ho badato per un lungo periodo ai genitori della coppia di cugini che mi ospitava”
(Maurizio).*

La possibilità di fare affidamento su familiari più o meno vicini e, in alcuni casi, di aggirare, grazie al loro sostegno, l'ostacolo dell'irregolarità, supporta, dunque, la migrazione insieme all'idea – che ancora in qualche modo anche chi ha già esperito le difficoltà di una rilocalizzazione alimenta – che una piena

affermazione se non sempre economica almeno sociale in Occidente sia possibile.

Una volta emigrato, infatti, anche chi in Italia non è riuscito nel suo intento di fare fortuna si dà da fare per mantenere viva l'illusione dell'emigrante di successo presso coloro che sono rimasti a casa. Cerca di assecondare le loro aspettative, si adopera perché almeno loro possano continuare a credere in quel sogno. Un po' per proteggere la famiglia dal dispiacere, un po' perché non demorde e spera sempre che un giorno i suoi sforzi lo porteranno a realizzare il progetto di partenza.

La delusione, cioè, non produce rassegnazione, ma, semmai, reazione. Se è vero, infatti, che il mutato rapporto tra le opportunità di arricchimento in Cina e in Italia ha avuto come conseguenza una riduzione degli arrivi in Italia dall'area considerata a vantaggio dei trasferimenti da altri Paesi in cui minori erano le possibilità di uscire dalla clandestinità, è altrettanto vero che il fenomeno dei ritorni in Cina non ha e non mostra la tendenza ad assumere dimensioni di rilievo. Per chi ha già trascorso diversi anni in Italia, l'investimento è stato (in tutti i sensi) così alto che il ritorno definitivo in Cina, diversamente dalle passate generazioni, viene raramente preso in considerazione. Queste persone cercano semmai attivamente soluzioni alternative *all'impasse* della piccola imprenditoria. Molti di loro pensano ora, dopo anni di lavoro in Italia, di trarre beneficio dalla doppia appartenenza al mondo cinese e a quello italiano, dalla conoscenza, seppur limitata, della lingua e delle regole del gioco per avviare attività di *import-export*. Gli avvisi sono lenti e rischiosi ma chi può contare su solidi contatti può raggiungere il successo e pianificare successivamente investimenti nella terra d'origine senza per questo lasciare l'Italia.

“Ci sono stati momenti in cui ho seriamente pensato di tornare in Cina, paradossalmente, per poter fare più soldi. Poi, però, ho resistito: non volevo abbandonare la mia famiglia, che ormai vive qui, e non volevo rassegnarmi all'idea di una sconfitta. Il proposito della mia migrazione era garantire ai miei familiari una migliore qualità della vita: abbandonandoli non lo avrei fatto. Ma il mio sogno era anche quello di diventare un imprenditore. Gli inizi non sono stati

affatto facili. Tutto è in salita per chi non parla la lingua e rappresenta un'altra cultura. Ma ho pensato che non fosse il caso di demordere: quando ho compreso che i profitti della lavorazione delle pelli avrebbero subito, di lì a poco, un declino, ho preferito investire in qualcosa di diverso. Ho potuto farlo grazie ad amici e familiari, che risiedono in Italia, ma anche in Olanda e in Cina: mi hanno sostenuto economicamente, in un primo momento, ma anche psicologicamente e soprattutto continuano a fare da tramite per acquisire in quelle zone nuove fette di mercato" (Nicola).

Sono queste le persone che incarnano l'autentico spirito transnazionale. Ed è la determinazione a riuscire che, come abbiamo visto, li trattiene dal fare ritorno in patria.

"Noi Cinesi abbiamo la mentalità del huaqiao ricco, non demordiamo, dobbiamo sempre andare fino in fondo, dimostrare al mondo la nostra intraprendenza" (Nicola).

Non è un caso, dunque, che con riferimento alla loro provenienza, 'Wenzhouren' sia termine oggi utilizzato dagli emigranti delle altre regioni per indicare lo spirito di intraprendenza che caratterizza i loro connazionali: essi hanno nel tempo acquisito la fama, infatti, di essere gente sveglia e turbolenta, abile nel commercio e capace di procacciarsi *guanxi*, ovvero conoscenze e relazioni nelle quali confidare per un sostegno psicologico e/o finanziario.

Di se stessi essi dicono ad Antonella Ceccagno (1998, 26-28):

"La nostra è una zona particolare, zona di 'capitalisti irriducibili', come siamo stati definiti ai tempi di Mao. Erano i tempi del collettivismo forzato, qualsiasi forma di proprietà e di commercio privati erano vietati, e un giorno, all'improvviso, spunta un movimento di critica rivolto contro gli abitanti di Wenzhou, colpevoli di essere troppo individualisti, di avere una pericolosa propensione per il capitalismo. E' così, tutti in quella zona sono sempre stati commercianti, da sempre, non dimenticare che i primi germi di capitalismo in epoca Ming e Qing si sono sviluppati proprio nel Zhejiang. [...] Forse è vero che siamo mercanti fin nell'anima, in tutta la Cina godiamo di questa fama, siamo conosciuti per la nostra caparbia e ostinazione ottimista che alla fine ci porta al successo. Un commerciante o un imprenditore di Wenzhou spesso

parte dal nulla, magari ha solo ottenuto un prestito di diecimila *yuan* da un amico. Se gli va male, si fa prestare altri diecimila *yuan*, e poi altri ancora. Non si dà per vinto, mai. Non ha paura delle difficoltà.

[...] Siamo Cinesi particolari noi, gli abitanti del Zhejiang – e quelli del sud in particolare – hanno un modo di vedere le cose che li distingue da tutti gli altri. L'importante per noi è mantenere le forme, non mostrarsi mai al di sotto delle aspettative. [...] tu sei quello che vive all'estero, ricco per definizione”.

Nel nostro Paese, insieme alla Lombardia, al Lazio e all'Emilia, già dagli anni Venti fortemente interessata dal fenomeno è la Toscana. A Firenze, in particolare, è la periferia orientale della città a calamitare la presenza cinese e a diventarne nel tempo epicentro produttivo e insediativo.

Se, infatti, fino alla metà degli anni Novanta è, con le dovute cautele, possibile parlare di un'economia fatta di piccole realtà imprenditoriali, oggi i laboratori manifatturieri gestiti dai Cinesi e le imprese di *import-export* rappresentano un significativo aspetto tanto dell'economia locale quanto di quella nazionale e internazionale, configurandosi come la punta dell'*iceberg* rispetto ad un processo di modificazione che è assai più ampio e che coinvolge l'organizzazione economica e sociale dell'intera area interessata, dove, sulle ceneri del distretto industriale, nasce un nuovo agglomerato di laboratori che ne eredita, in un certo senso, le caratteristiche.

L'emergere di distretti industriali, agglomerati di imprese che si sviluppano sulle competenze e grazie al personale reso disponibile dalla crisi della mezzadria, alla fine della seconda guerra mondiale, è stato sempre considerato uno degli aspetti di maggiore successo dello sviluppo economico toscano. Caratterizzate da coesione familiare, relazioni parentali, investimenti limitati e fusione di lavoro e residenza, le aziende nate in questo contesto non erano troppo differenti da quelle cui l'ascesa economica di Wenzhou e dello Zhejiang si devono. Quando, dunque, la crescita dei salari e l'evoluzione delle tecnologie creano nella realtà economica toscana un vuoto, i Cinesi non fanno difficoltà e riempirlo e a sostituirsi agli imprenditori italiani. La possibilità di accedere ad un sistema economico preesistente, in cui rimanevano libere alcune nicchie per la produzione di beni di bassa qualità e costo, e pure disponibili alcune tecnologie

di base, se è vero che accentua la competizione, è anche vero che crea le condizioni e apre opportunità per un'espansione dalle misure inizialmente inaspettate.

Nella periferia fiorentina l'afflusso di Cinesi, determinato da un sistema reticolare che lega ormai fortemente i due contesti, di partenza e di arrivo, e attratto dalla possibilità di appropriarsi di aree industriali ormai dismesse, comincia ad intensificarsi soprattutto a partire dai primi anni Ottanta, per concentrarsi poi, con il passare degli anni, sempre più, nella zona di San Donnino, dove oggi sono evidenti, sia a livello territoriale che sociale ed economico, le trasformazioni che questo processo insediativo comporta.

Piuttosto complesso, il processo di riterritorializzazione, è sì il frutto di nuovi equilibri stabilitisi all'interno del mercato immobiliare e di forti discriminazioni – combinandosi i fraintendimenti nella lettura delle regole sociali e degli spazi urbani con diffidenze e incomprensioni nei confronti della comunità immigrata -, ma anche, non è scorretto sostenere, il complemento di dinamiche migratorie mutanti.

Se nell'immediato dopoguerra i flussi sono, infatti, per gran parte composti da imprenditori dediti alla ristorazione e alla commercializzazione delle pelli e, negli anni Settanta, da familiari e parenti richiamati dal primo nucleo già immigrato e provenienti tanto dalla Cina quanto da altri Paesi europei, accomunati, tutti, dallo spirito proprio dei *sojourners* e, soprattutto, dal desiderio di rientrare nella madrepatria, dagli anni Ottanta e particolarmente negli anni Novanta, i movimenti migratori, pur generandosi e rimanendo fortemente ancorati alla famiglia e alle pratiche familiari, sono caratterizzati da una maggiore autonomia e – si potrebbe dire - 'spontaneità' essendo inseriti entro circuiti globali all'interno dei quali i singoli e i gruppi risultano sì ancora, in alcuni casi, mossi dal bisogno, ma anche, come accennavamo, da un forte desiderio di realizzazione personale ed economica rispetto al quale la famiglia stessa, le reti di relazioni, persino le ambiguità del sistema produttivo capitalistico - di cui sono, in una certa misura, prodotti e vittime -, diventano funzionali.

Anzi, potremmo sostenere, sulla base di quanto meglio articoleremo qui di seguito, spontaneità ed autonomia sono, nel tempo, esponenzialmente più evidenti, proprio se si considera il mutare delle variabili strutturali e delle condizioni economico-politico dei due contesti di riferimento, quello di partenza e quello di arrivo, e il mutare, contestualmente, dell'atteggiamento individuale nei confronti del trasferimento.

Il ritorno – sebbene poi non praticato e, proprio per questo, mitizzato –, infatti, è il *liet motiv* di tutte le testimonianze dei Cinesi arrivati tra gli anni Settanta e Ottanta: nelle loro parole è forte l'idea di una migrazione come progetto collettivo e, soprattutto, temporalmente limitato. L'obiettivo, per la maggior parte di loro, rimane reperire risorse economiche, trasferirle nella madrepatria, produrre, per se stessi e soprattutto per la propria famiglia, ma anche per la comunità, le condizioni per un futuro agiato e prospero.

Il successo personale, il soddisfacimento di bisogni che non sono solo quelli primari, sebbene siano poi costretti a scontrarsi con una realtà in cui faticano a trovare realizzazione, sono, invece, il filo conduttore dell'esperienza dei loro successori, animati, prevalentemente, dal desiderio di vivere, piuttosto che di sopravvivere.

Al punto che il sistema migratorio cui l'ultima generazione di Cinesi insediatisi a Firenze appartiene è *tout court* un sistema transnazionale, le cui dinamiche sono parimenti influenzate dalla solidità delle reti relazionali, da comunicazioni più agevoli, dalla diffusione (del desiderio) di nuovi stili di vita e consumo, in cui forte, cioè, insieme al condizionamento di fattori endogeni, è l'effetto delle motivazioni soggettive.

Crocevia di esperienze e “simultaneità di identità complesse e multilivello” (Braidotti 1998, 52), i migranti intervistati sembrano incarnare, secondo l'accezione di Rosi Braidotti, l'essenza del nomade, più che quella dell'immigrato o dell'esule.

“Nel mio ultimo libro ho fatto una distinzione tra la soggettività nomadica e altre due figurazioni alle quali viene spesso (svantaggiosamente) paragonata:

quella dell'immigrato e quella dell'esule. L'itinerario classico dell'immigrato è compreso entro siti fissi: dalla 'casa' ai paesi 'ospiti', attraverso una serie di spostamenti consecutivi. Ho sostenuto che l'immigrante – in quanto figura segnata da privazioni – tende ad aggrapparsi ai valori 'domestici' mentre cerca di adattarsi a quelli dell'ambiente ospitante (una lastra gelata di storia). L'esule d'altro canto, segna la separazione radicale dal, e l'impossibilità di ritornare al punto di partenza. [...] Il nomade è invece per l'abbandono e la decostruzione di ogni senso di identità fissa. Il nomadico è affine a ciò che Foucault ha definito come contro-memoria, una forma di resistenza all'assimilazione o all'omologazione a modalità dominanti di rappresentazione del sé".

Maria Omodeo, in un certo senso, conferma il carattere nomadico di questa migrazione quando dice:

“Quando abbiamo cominciato ad avvicinarci all'analisi della presenza di così ampie quote di immigrati cinesi nelle aree ai confini di Firenze, abbiamo innanzitutto sentito la necessità di rivedere la letteratura sulla piccola imprenditoria. Ci aspettavamo, a quel punto, una tendenza, da parte di questi gruppi, a concentrarsi in specifiche nicchie, come è successo a New York, per la vendita dei tappeti, a Melbourne e in Gran Bretagna per i ristoranti. La letteratura considerata, cioè, ci aveva portato, in un primo momento, a credere che alcune occupazioni potessero avere le loro radici più profonde in ciò che si definisce subetnicità, e, in altri termini, nelle specifiche culture e tradizioni dei gruppi la cui migrazione si origina da diverse aree della Cina.

Siamo rimasti, invece, particolarmente sorpresi quando abbiamo scoperto, intervistando diversi rappresentanti di questi gruppi, non solo il loro coinvolgimento in un'ampia gamma di attività differenti, ma anche la tendenza per gli stessi individui ad essere contemporaneamente partecipi di più di un'attività. Li abbiamo allora classificati come opportunisti per la loro volontà/capacità di cambiare direzione o di combinare attività anche assai diverse tra loro sotto la responsabilità della stessa famiglia e direzione: un ristorante e un'agenzia immobiliare, un'attività medica e una rivendita di frutta secca, il commercio di pesce e di ... case!” (Maria Omodeo, Cospe).

Scrivono Lever-Tracy and Ip (2003, 9-10):

"[...] We begun to suspect that Chinese [migration] might have a distinctive growth dynamic. [...]. Growth by diversification, by the multiplication of the 'owners' distinct activities and units (rather than by accretion and the pursuit of market share), might be a key to the growth strategies and achievements of Chinese capitalism, both small and large, in various parts of the world. [There is it seems] a readiness to leap opportunistically into new fields, methods or markets, often using [...] weak ties- accidental or constructed bridges between tight networks".

Il nomadismo che connota i migranti incontrati è, come quello descritto da Braidotti, un tipo di coscienza critica, una soggettività mutevole, parziale, incarnata, che resiste ad integrarsi in modi socialmente codificati di pensiero e di comportamento. E' la sovversione delle convenzioni stabilite, in altri termini, che ne definisce la condizione - non lo spostamento, non l'azione puramente fisica del viaggiare - e che, conseguentemente, li costituisce come 'nemici' della logica eurocentrica e, in senso lato, dei poteri.

"La coscienza nomadica [...] rappresenta la decostruzione dell'idea [...] di una coscienza trionfale il cui compito si ritiene debba essere quello di sovrintendere all'agire umano in tutti i suoi aspetti. L'occhio sempre vigile della Ragione che scruta e controlla i propri domini rappresenta una figurazione efficace di questa visione ossessiva della soggettività. Un'altra immagine classica è quella del biblico Albero della Conoscenza, il quale dovrebbe racchiudere ogni possibile ramificazione. A questa fissità e a questa pretesa di universalità vorrei contrapporre, invece, la visione di una soggettività [...] di natura mutevole, parziale, incarnata e, di conseguenza, resa responsabile. Essa definisce il soggetto come un apparato complesso dotato di memoria e capace di funzionare all'interno di strutture negoziate collettivamente. [...]

Il nomade è, letteralmente, un viaggiatore 'spaziale' che, di volta in volta, costruisce e smantella gli spazi in cui vive prima di procedere nel viaggio. Lui/lei funziona secondo uno schema di ripetizioni che non è privo di un certo ordine, benché non abbia una destinazione definitiva.

[...] L'opposto del turista, l'antitesi dell'emigrante, il viaggiatore nomadico è interessato soltanto all'atto dell'andare, dell'attraversare. Il nomadismo è una forma di divenire intransitivo: segna un insieme di trasformazioni senza prodotto finale. I soggetti nomadici creano mappe politicamente consapevoli per la loro stessa sopravvivenza."

Lo dimostra il rapporto di autonomia – sia pur nella dipendenza formale – costruito rispetto alle autorità locali.

I migranti producono un nuovo spazio sociale. Alla produzione di questa nuova realtà e, soprattutto, alla sua espansione contribuiscono in modo particolare le relazioni sociali e l'interazione di queste ultime con altri fattori chiave e in particolare le politiche statali e il mercato, in grado entrambi di condizionare pesantemente i comportamenti e le scelte individuali.

L'area dei capannoni – che descriveremo più avanti - non è più solo lo spazio occupato da una comunità ma è uno spazio d'affari, costruito col cemento delle relazioni e ormai a tutti gli effetti capace di rappresentarsi e competere sulla scena internazionale.

Gli imprenditori che non sono stati accettati dal sistema amministrativo precostituito hanno creato uno spazio a-statale. L'aggettivo a-statale comprende, tuttavia, due termini che necessitano di chiarezza. Dire spazio significa enfatizzare che i migranti sviluppano nuove pratiche, che sono distinte da quelle della società d'origine e da quelle proprie della società d'arrivo. Dire a-statale significa ribadire l'estraneità, rispetto alle regole correnti, di alcuni dei processi, prevalentemente economici e sociali, messi in atto dai migranti i quali agiscono nello stato ma in molti casi indipendentemente da esso. Le regole e le sanzioni vigenti sono piuttosto quelle del gruppo di appartenenza.

Forma esasperata e, per certi aspetti, deviata, della relazionalità, l'associazionismo risponde appunto alla tendenza, diffusa nella comunità, di avere come referente non le istituzioni del Paese ospite ma le strutture informali interne alla comunità stessa.

“Mi sento più e meglio tutelato da chi conosce la mia cultura, da chi sa delle regole che improntano la nostra vita e le nostre relazioni, da chi è capace di distinguere tra ciò che per noi è grave e rappresenta un reato perché magari ha infranto la regola della fiducia su cui basiamo gran parte dei nostri affari e dei nostri rapporti, e cosa, invece, non lo è. Riconosco che vivo in un Paese che non

è il mio e che mi dovrei adattare alle regole che questo Paese impone. Ma queste regole non sempre sono adeguate alla particolare situazione in cui noi immigrati ci troviamo. Così è meglio avere delle forme autonome di regolamentazione. E degli organismi autonomi che decidono in caso di litigi e conflitti. E poi le leggi italiane a me sembrano così confuse...” (Antonio).

Le ragioni dello sviluppo di strutture di mediazione sociale interne alla comunità possono essere molteplici e funzionali a trovare soluzioni pragmatiche alla crisi e, per esempio, ai conflitti di natura identitaria che nascono in seno alla comunità.

La polarizzazione legata alle aree di provenienza rimane, infatti, nel tempo fortemente marcata. Essa non solo gioca un ruolo determinante nei rapporti di lavoro che si instaurano all'interno delle imprese ma è anche causa di incomprensioni relativamente al rispetto di alcune pratiche tradizionali.

In generale, chi gestisce un'attività in proprio preferisce assumere un compaesano o quando ciò non è possibile qualcuno che sia completamente estraneo al circuito fatto di rivalità implicite ed esplicite della diaspora dello Zhejiang meridionale.

“Noi di Wenzhou assumiamo più volentieri un dipendente che viene dal Fujian piuttosto che uno che provenga dalla nostra stessa provincia, da Qingtian o Wencheng, per esempio. Sappiamo che con loro avremo meno problemi, sono meno esigenti. Quando anni fa cercavo lavoro all'interno dei ristoranti, mi veniva posta la stessa domanda. Abbiamo la fama anche noi di essere persone particolarmente esigenti, e spesso per questo motivo, per incomprensioni legate alle nostre origini, mi è stato negato il lavoro. Ora che ho la mia attività, anch'io mi informo della provenienza delle persone che devo assumere e preferisco avere alle mie dipendenze persone della mia stessa città” (S.).

Quanto alle tradizioni, chi proviene dalle zone più interne dell'area che gravita intorno a Wenzhou porta generalmente con sé pratiche religiose, riti a

carattere geomantico o scaramantico che chi viene dalla città non conosce o non pratica e che, anzi, non apprezza e tende ad etichettare come superstizioni inutili e superate.

Questo non significa che arrivando in Italia i Cinesi mantengano una monolitica identità legata alla cultura di provenienza e che siano impermeabili agli influssi del luogo di approdo nell'emigrazione. Al contrario, risulta piuttosto evidente quanto nel nuovo contesto e nelle interazioni con i fiorentini questa identità sia spinta verso una duttile e costante ridefinizione. Si può però ipotizzare, come d'altra parte l'intervista citata qualche pagina fa conferma, il bisogno, soprattutto quando la lingua costituisce una barriera, di un punto di riferimento che esprima un'autorevolezza non in contrasto con alcuni valori che gli immigrati portano con sé.

Queste associazioni non solo sono riuscite poco per volta a proporsi come entità *super partes*, e ad assicurarsi l'autorevole ruolo di 'giudice di pace' nei conflitti, per esempio, tra *laoban* e operai ma hanno anche, nel tempo, allargato la propria autorevolezza all'ambito delle interazioni personali e dei rapporti all'interno della famiglia: qualcuna di queste associazioni ha avvocato a sé perfino il ruolo di mediatore dei conflitti tra coniugi in ambiti di diritto familiare e di rilevanza pubblicistica, arrivando addirittura ad 'omologare' il 'divorzio consensuale' di una coppia con un documento scritto, firmato da membri della associazione che assumevano il ruolo di 'notai'.

Last but not least, strutture informali di mediazione sociale svolgono un ruolo importante nel ripristinare le profonde lacerazioni che la pressione verso l'affermazione economica può produrre in seno alla comunità e/o alla famiglia: chi non riesce ad emergere da clandestinità e duro lavoro esibendo in Italia e nel luogo d'origine una piena realizzazione economica porta il peso del giudizio severo della comunità, che spesso finisce per fare proprio. I pur fondamentali valori della famiglia e della solidarietà - tradizionale bagaglio culturale che i Cinesi portano con sé in terra di emigrazione - non hanno oggi la stessa forza dell'imperativo dell'arricchimento. Ne conseguono crescenti

lacerazioni nel tessuto sociale del gruppo etnico, e in particolare all'interno della famiglia allargata, dove, vedremo, si concentrano le tensioni lavorative, sociali e personali.

“Il legame all'interno della comunità è ancora assai forte ma anche ambivalente. Contro le discriminazioni che ancora segnano la nostra esperienza, siamo uniti, solidali. Tra le passate e le nuove generazioni c'è però un vuoto difficilmente colmabile: loro [i giovani] pensano ad arricchirsi, noi pensavamo soprattutto alla famiglia e al benessere dei nostri parenti rimasti in Patria. Inviare rimesse perché la condizione di chi era rimasto in Patria potesse migliorare, perché i nostri figli rimasti laggiù potessero studiare o perché i nostri genitori alla loro morte potessero avere una tomba lussuosa era il nostro principale obiettivo. Ora i giovani inseguono un benessere fine a se stesso, la soddisfazione di esigenze che non sono primarie. Mangiare, bere, dormire sono necessità, tutto il resto è futile. Ecco loro inseguono la soddisfazione di desideri che non producono niente per gli altri” (Livia).

“E' ancora molto stretto il legame che mi tiene unito ai miei parenti e la gratitudine nei loro confronti per avermi aiutato a trasferirmi qui. Ma le incomprensioni sono profonde, questa forma di controllo che la famiglia esercita mi sta stretta: non mi sento, nonostante i sacrifici, nonostante il denaro che nel tempo ho messo da parte, completamente autonomo. Avverto che le mie scelte vengono giudicate e anche sul lavoro non mi sembra professionale il fatto che devo rispondere a qualcuno di quello che faccio anche fuori dalle ore lavorative. Più di una volta sono arrivato allo scontro con il laoban. Quasi sempre per lo stesso motivo: il suo eccessivo interessamento alla mia vita privata e l'orario di lavoro, eccessivamente stancante per me. Lavoro ancora per lui, ma le cose, grazie all'intervento di alcuni membri dell'associazione cui appartengo, sono migliorate. Se ho pensato a rivolgermi alla legge italiana? Come avrei potuto? Come avrei spiegato? No...davvero troppo difficile. Ho sentito che anche voi usate un'espressione del tipo...‘i panni sporchi si lavano in famiglia’ Ecco, i problemi si affrontano e si risolvono in seno alla comunità” (T.).

Nella scelta di ricorrere a forme di mediazione sociale interna alla comunità è, inoltre, ipotizzabile che pesino una diversa concezione, da parte dei Cinesi, del diritto e della risoluzione delle controversie.

Nella cultura tradizionale cinese lo stato e il suo delegato, il giudice, si sono sempre visti comprimere il loro potere di fronte allo strapotere dei capi dei clan e delle corporazioni, dei padri di famiglia e degli amministratori generali che stabilivano i doveri spettanti a ciascun individuo nella sua rispettiva sfera di dominio e componevano ogni conflitto che insorgesse rifacendosi all'equità, alle usanze e alle consuetudini locali. E se è pur vero che negli ultimi decenni nella Repubblica Popolare Cinese si è affermata una nuova concezione della legalità che ha reso familiari ai Cinesi le principali istituzioni giuridiche e sembra aver reso litigioso un popolo che tradizionalmente aborre la conflittualità esibita, non va dimenticato che l'adozione limitata del principio di legalità in quel paese non ha eliminato completamente la tradizionale preferenza cinese per un modello di giustizia informale e conciliativo .

Differentemente da quella che appelliamo società civile alla cui definizione concorrono, è vero, l'autonomia della vita sociale dallo stato e la limitazione dei poteri di quest'ultimo, ma la cui esistenza è assolutamente istituzionalizzata, lo spazio sociale dei migranti non interagisce in forme istituzionalizzate con il governo: i migranti intervistati, in altri termini, mettono in pratica un insieme di strategie per operare fuori dal controllo statale o ai margini di esso. Il fatto che venga definito come uno spazio a-statale non deve però indurre a pensare che esso non abbia alcuna relazione con lo stato: esso semmai si definisce proprio in relazione allo stato per differenza, per costituirsi rispetto ad esso come scarto, per rappresentare un'alternativa ed uno strumento di resistenza ad esso.

5.1 L'inserimento nella struttura produttiva

Esito della relazione multidimensionale di condizioni strutturali – tra cui organizzazione produttiva e strategie di accumulazione del capitale - e istanze soggettive, l'esperienza dei migranti cinesi delle ultime generazioni è espressione di adattamento e trasformazione continui, di una memoria che non produce spaesamento ma, al contrario, stimola all'azione e alla creazione.

Il lavoro dipendente è, all'inizio della carriera migratoria, la forma prevalente di valorizzazione.

Essi si inseriscono, infatti, generalmente, nella struttura produttiva come manodopera non qualificata. La maggior parte proviene dalle zone rurali e si affida alle proprie relazioni per accedere al mercato del lavoro trovando comunemente impiego nel settore di lavorazione delle pelli e delle confezioni, comparti in cui, in maniera sempre più massiccia, si impone quella 'delocalizzazione sul posto', che entro sistemi particolarmente flessibili, attenti a ridurre i costi e ad accrescere la competitività, consente di ovviare ai limiti fisici di un'esportazione all'estero delle fasi materiali della produzione: in un numero crescente di settori, infatti, una molteplicità di imprenditori italiani da anni ormai fornisce commesse agli imprenditori etnici cinesi, una soluzione che consente loro di scaricare su questi ultimi gran parte dei costi della produzione.

Le reti e le relazioni canalizzano poi entro uno o pochi specifici settori della produzione la manodopera consentendo di aggirare l'ostacolo dell'irregolarità.

L'inserimento del nuovo arrivato nel mutato contesto avviene, dunque, attraverso il supporto della struttura familiare e di clan. E negli anni, come affermavamo, la famiglia e la rete parentale restano il punto di riferimento dove trovare le risorse per consolidare la propria posizione economica e sociale, la rete di protezione che in tutti i momenti cruciali della vita nell'emigrazione attutisce disagi ed imprevisti.

Man mano, anzi, che il nucleo familiare più ristretto e poi anche i figli, gli anziani e i parenti più lontani raggiungono il primo migrante nella nuova terra, l'unità familiare si arricchisce e si complica di dinamiche indotte dal nuovo contesto, riorganizzandosi, per esempio, attorno ad un diverso capofamiglia o a quel membro del gruppo che, grazie al permesso di soggiorno, alle conoscenze e ai mezzi acquisiti, ha avuto accesso alle attività imprenditoriali.

La famiglia, i cui membri sono percepiti come la risorsa lavorativa più economica, fidata e facilmente reperibile, rimane, dunque, nel tempo, l'unità di competizione per eccellenza e anche laddove i rapporti d'affari coinvolgano persone non legate da vincoli parentali, gli imprenditori tendono a trasformare, con il contributo di persone che ne garantiscono l'affidabilità, l'interazione in qualcosa di quanto più simile possibile al rapporto che intercorre tra i membri di una famiglia.

*“Nella condotta economica di questi Cinesi la distinzione cruciale non è tra parentela e non parentela, ma, semmai, tra personale e impersonale. I Cinesi tendono a personalizzare le loro relazioni economiche. Alcune caratteristiche condivise, tra cui la parentela – reale o fittizia – le origini regionali, il background scolastico, spesso offrono le basi perché una collaborazione possa iniziare. Quando ciò dovesse mancare entrano in scena degli intermediari che garantiscono per la credibilità e affidabilità delle persone con coinvolte nella relazione. Questi legami, tra l'altro, sono particolarmente elastici e flessibili”
(Antonella Ceccagno).*

Il *laoban*, che è il padrone dell'azienda o l'intermediatore tra gli impiegati e il committente, non dà soltanto lavoro a cottimo agli operai che lavorano presso di lui ma fornisce, spesso, e in passato molto più di oggi, vitto e alloggio, aiuto a regolarizzare la propria posizione giuridica, supporto nella gestione di tutte le incombenze burocratiche e di vita dell'operaio che prevedano un rapporto con il mondo esterno e richiedano quindi una conoscenza, seppur rudimentale, della lingua italiana. Il *laoban* non si occupa solo di procurare le commesse e di

mantenere i contatti con i committenti italiani ma gestisce anche la raccolta di informazioni utili al "dipendente": dal ricongiungimento familiare al pagamento delle multe, all'invio di rimesse in Cina.

Quella con il *laoban* incarna, in altri termini, gli aspetti propri delle relazioni, al tempo stesso verticale e orizzontale, che i migranti instaurano, ancora oggi, con i membri della propria comunità: se, da una parte, infatti, l'atteggiamento 'filantropico' del *laoban* mal cela l'intento di controllare i dipendenti anche fuori dall'ambiente lavorativo, dall'altro l'atteggiamento dei lavoratori resta però estremamente pragmatico: non appena il *laoban* si rivela al di sotto delle aspettative, il 'dipendente' cerca, soprattutto se, come negli ultimi anni, costretto a fare fronte al carattere discontinuo ed urgente delle commesse, una soluzione ai propri problemi spesso legandosi ad un *laoban* più disponibile.

Uno degli imprenditori incontrati racconta l'etichetta che regola i rapporti tra *laoban* e dipendenti:

"Il carico di lavoro non è continuo e uniforme, quando arriva una grossa commessa come si fa a lavorare soltanto con gli operai in regola? Si ha bisogno di chiamarne altri, è necessaria la disponibilità degli operai a spostarsi, a lavorare quando e dove ce n'è bisogno. In caso contrario, se non si è puntuali nelle consegne, si perde la commessa successiva: i committenti italiani esigono puntualità. Inoltre gli operai dopo un po' se ne vanno, non solo perché intendono aprire una loro ditta, ma perché guadagnano poco, o perché quella ditta non ha abbastanza commesse. Non si può contare a lungo su un operaio che ha il permesso di soggiorno. Ogni operaio decide quanto stare: può restare per un minimo di sei mesi da gennaio ad agosto, ad esempio, e ad agosto decidere se restare ancora o andarsene. Agosto e gennaio sono i mesi in cui si decide se cambiare datore di lavoro, perché sono i mesi in cui non arrivano le commesse e quindi non si lavora. In quei mesi l'operaio vive a casa del datore di lavoro, dal quale ha vitto e alloggio, e questo lo obbliga moralmente a non andarsene per i mesi successivi, a non lasciare scoperto il laoban. Questa regola di correttezza può non essere osservata nel caso in cui si trova un lavoro di maggior prestigio come andare a lavorare alle dipendenze di italiani o aprire una ditta in proprio. Ovviamente si tratta di una regola di correttezza e non di un obbligo" (C.).

La famiglia e il clan, in altri termini, costituiscono un vantaggio competitivo ma anche un pesante vincolo: la solidarietà, quella dei vincoli di reciprocità e degli obblighi familiari, è connessa con pratiche di sfruttamento interno che con sempre maggiore frequenza generano conflitti e inducono desideri di affrancamento, soprattutto a fronte di una competitività, e quindi di una pressione, esasperata e di aspettative non attese.

Sul territorio fiorentino, in particolare, le imprese cinesi di piccole dimensioni negli ultimi anni si sono trovate a fronteggiare difficoltà crescenti di varia natura: la concorrenza interna ha ridotto i margini di guadagno; la stagionalità delle lavorazioni ha acuitizzato la penuria di commesse; le truffe da parte di un certo numero di committenti hanno esasperato una situazione già disagevole. I nuovi arrivi, inoltre, accrescendo la disponibilità di manodopera, hanno contribuito a provocare un'erosione costante dei prezzi dei capi lavorati a cottimo e dei margini di redditività.

La concorrenza, come racconta un neoimprenditore cinese, è infatti diventata feroce:

"Tra i Cinesi c'è una concorrenza sempre più feroce, raramente osiamo rifiutare il compenso sempre più basso proposto dai committenti perché sappiamo che quel committente riuscirà comunque a trovare qualche altro Cinese disposto a lavorare per quella cifra. Anch'io mi sono dovuto accontentare di compensi sempre più bassi, quasi ridicoli: per uno stesso articolo (una maglia) qualche anno fa potevo guadagnare fino a duemila lire, ora devo accontentarmi di meno di un euro" (Min).

Gli arrivi continui di nuovi migranti dalla Cina nell'ultimo decennio, poi, come dicevamo, hanno progressivamente saturato il mercato, e la concorrenza si è fatta fortissima soprattutto nelle aree in cui, come in quelle considerate in questo studio, la concentrazione di Cinesi è maggiore. Ciò significa, in primo luogo, che, rispetto al passato, i Cinesi (che lavorano prevalentemente a cottimo)

guadagnano, oggi, di meno per pezzo prodotto; in secondo luogo, che il lavoro stesso scarseggia: la maggior parte dei *laoban* non trova abbastanza commesse per lavorare a tempo pieno, non solo perché sempre nuovi *laoban* entrano sul mercato ma anche perché i committenti italiani distribuiscono le loro commesse su un alto numero di imprese cinesi per poter giocare a proprio vantaggio la competitività interna.

E l'arrivo di clandestini genera esso stesso reazioni ambivalenti. Se, da una parte, la loro presenza è percepita come un fattore peggiorativo, soprattutto per chi si è regolarizzato e ne teme la concorrenza, dall'altra essa è assolutamente funzionale al disegno degli imprenditori e al gioco dei committenti italiani, assolutamente consapevoli che prezzi competitivi possono essere mantenuti solo grazie all'arrivo costante di immigrati privi del permesso di soggiorno.

A tutto ciò si aggiunge la stagionalità del lavoro sia per i capi in pelle che per le confezioni: secondo gli intervistati, nel primo dei due settori le commesse sono ridotte o addirittura non sono disponibili nei mesi di marzo, aprile, giugno, settembre, ottobre, novembre e una parte di dicembre. Durante quel periodo gli operai vagano da un'impresa all'altra in cerca di lavoretti, o di piccole commesse che arrivano a quelli più intraprendenti o fortunati. Nel settore delle confezioni, invece, essi affermano, solo i più intraprendenti riescono a lavorare tutto l'anno.

Coloro i quali sono diventati imprenditori negli ultimissimi anni, mettendo insieme tre o quattro macchine da cucire in un piccolo laboratorio o in un angolo di un laboratorio che molte piccole imprese affittano insieme, vivono, dunque, le difficoltà imposte da un mercato in cui vigono regole feroci e spietate.

La richiesta di flessibilità e di prezzi competitivi, inoltre, non produce solo il rischio di mortalità delle imprese di piccole dimensioni, ma ne accresce anche, in un certo senso, i margini di irregolarità: nelle micro imprese cinesi spesso non vengono rispettati gli orari di lavoro - la giornata lavorativa di un Cinese può superare facilmente le 12-14 ore - nè le modalità di assunzione e di trattamento retributivo degli impiegati (le buste paga vengono prodotte solo occasionalmente e non corrispondono al compenso percepito dal lavoratore, che lavora a cottimo),

e i dipendenti devono pagare da sé quegli oneri sociali e previdenziali che sono di competenza dell'impresa.

Sono tutte condizioni, quelle descritte fino ad ora, che contribuiscono a delineare lo scenario entro il quale lo sfruttamento trova terreno fertile per trasformarsi in opportunità e l'agire passivo per evolvere in agire attivo. Lo sfruttamento implicito nel modello imprenditoriale etnico, in cui le relazioni, come abbiamo detto, frequentemente celano pratiche di disciplinamento e controllo, è, in altri termini, percepito e accettato come una necessità transitoria: l'opportunità, per esempio, di ripagare i debiti contratti per il viaggio dalla Cina e acquisire competenze e contatti con il mondo della diaspora e con la realtà di accoglienza, da utilizzare successivamente per un proprio progetto imprenditoriale.

“Sono gli imprenditori che hanno saputo sfruttare il mercato etnico, che sono riusciti a manovrare a proprio vantaggio le relazioni parentali e amicali all'interno della comunità etnica ottenendo prestiti e finanziamenti nei circoli dei laoxiang. Vari fattori ambientali uniti a capacità relazionali all'interno della comunità hanno permesso a questo gruppo di ampliare le proprie attività [...]. Spesso sono stati questi imprenditori ad avviare attività di import-export tra Italia e Cina e ad occupare lo spazio appetibile dei servizi etnici per la comunità cinese. Sono questi imprenditori che recentemente hanno cercato di espandersi verso quei segmenti della produzione, distribuzione e vendita delle confezioni cui fino a poco tempo fa i Cinesi non avevano accesso” (Antonella Ceccagno, Università di Bologna).

La non accettazione delle condizioni di precarietà ed incertezza, amplificata dal contrasto stridente tra le condizioni di discriminazione e sfruttamento cui sono sottoposti e le aspettative nutrite prima della partenza, produce un desiderio di affrancamento che, in presenza di altri elementi, tra cui una lunga esperienza migratoria – in molti casi, inizialmente, all'interno del proprio Paese – e solide relazioni con i membri dispersi della comunità di appartenenza, può prendere le forme di un'attività indipendente.

L'acquisizione di competenze, saperi, informazioni, attraverso esperienze e relazioni permette infatti di darsi una dimensione esistenziale alternativa e di assecondare, utilizzando la creatività, i propri desideri.

“All'origine della decisione di avviare un business ci sono diverse motivazioni, personali e/o familiari. In ogni caso, le nostre analisi ci portano a credere che nella maggior parte dei casi la scelta dell'autoimprenditoria sia dipesa dall'impossibilità di accedere a lavori interessanti o a promozioni o – lo abbiamo riscontrato soprattutto tra le ultime generazioni – dal desiderio di essere 'capi di se stessi', di mettersi alla prova nel raggiungimento di un traguardo importante” (Maria Omodeo, Cospe).

Come l'esperienza di Giulia Huang, ventitreenne che aspira a vendere il disegno italiano – e quindi a compiere il salto dal materiale all'immateriale – ad aziende che ne eseguano poi la produzione in Cina, dimostra.

“Il progetto è portare lo stile italiano in Cina: disegnare le collezioni [in Italia], con stilisti italiani, e farle produrre in Cina per venderle su quel mercato. Non è il progetto di un grande marchio del *made in Italy*, ma quello di un'imprenditrice cinese che, con la famiglia, guida un'azienda di pronto moda nell'area industriale di Iolo. Una famiglia che [in Italia] ha trovato la sua nuova casa e che ora, utilizzando anche la creatività pratese, vuole sfondare anche sul mercato dei nuovi ricchi in Cina. Al timone della società c'è Giulia Huang, ventitré anni, studi [...] negli Stati Uniti, una vita di lavoro e gusti molto occidentali. «Vendiamo circa 500-600mila capi all'anno» dice la giovanissima Huang [...]. Lavora in media «dieci-dodici ore al giorno. Sì, anche la domenica quando c'è bisogno. Ci riposeremo a luglio, di solito è un mese più tranquillo...». [...] Giulia ha lasciato Wenzhou a sette anni. Dopo tre anni in Francia, l'approdo in Italia, a Roma e quindi in Toscana. In Cina, il nonno aveva un'azienda nel settore del legno, i genitori facevano i rappresentanti per la ditta. Perché allora l'Italia? «Per guadagnare di più, vivere meglio. Si cerca sempre di migliorare, no? ». Della Cina nessuna nostalgia, né l'intenzione di tornarci, anche se qui c'è la crisi e là il boom economico. [...] L'azienda, è nata quattro anni fa. E' di piccole dimensioni. Oltre ai quattro della famiglia Huang, vi lavorano quattro dipendenti cinesi e tre italiani tra i quali la stilista. Ai tanti clienti italiani si aggiungono sempre più stranieri che «vengono qui a comprare. Lavoriamo con tanti lanifici pratesi, soprattutto per l'invernale, e con clienti e importatori dalla Cina». I clienti sono ambulanti, ditte all'ingrosso, catene di negozi [...]. «Oggi c'è molta più concorrenza che in passato, per questo bisogna fare cose che in Cina non possono fare. Là lo stile italiano è molto ricercato». E qui spunta l'obiettivo: «disegnare le collezioni in Italia e farle produrre in Cina per venderle su quel mercato. All'inizio magari

attraverso un accordo con un'azienda cinese e poi, se va bene, aprendo noi un'attività in Cina» (AA.VV, 25/06/2005, VII).

Differenti sono, nelle elaborazioni degli intervistati, i percorsi che conducono a questa rischiosa scelta, ma comune è il sentimento di gratitudine nei confronti di familiari, amici o conoscenti che tale scelta hanno favorito e supportato:

“Credo che il nostro più grande vantaggio sia l'esperienza che abbiamo maturato nell'industria tessile a Wenzhou. La competenza è qualcosa che non si perde, è qualcosa che si trasmette di generazione in generazione, che si condivide, ma che condividendola non si consuma, anzi.

Questa è la nostra forza. Così mio fratello e la moglie hanno potuto aprire una piccola loro attività e così spero di fare io, tra qualche anno, con l'aiuto loro e magari di qualche amico. Gli amici sono l'altra nostra risorsa. Scrivi che sono i guanti la forza che ci sostiene” (H.).

“Producevamo borse per i mercati della zona. Venivano qui (i venditori ambulanti) ad ordinare duecento, trecento borse per il giorno seguente. Lavoravamo anche la notte per soddisfare la richiesta dei committenti. Ma non c'era un grande guadagno e quella non era vita, non la vita che avevamo immaginato. Abbiamo deciso di abbandonare la produzione e di dedicarci, autonomamente, all'import-export. Arrivano questi grandi carichi, in parte li vendiamo qui, al piano terra dei capannoni, in parte li smistiamo verso altri Paesi, la Spagna, l'Austria” (Chang).

“Gestisco un'impresa di import-export, è da un paio di anni che mi sono dedicato, insieme ad un socio, a questa attività. Arrivano prodotti di artigianato, piccole cose che in Cina producono davvero per pochi soldi. Riusciamo a rivenderle ad un prezzo forse cinquanta volte superiore. Ma la maggior parte la smistiamo verso altri mercati, la Spagna e il Portogallo, soprattutto. Siamo in contatto con altri wenzhouren che si sono insediati lì. Questa nuova attività ci ha permesso di sottrarci alle condizioni insostenibili in cui lavoravamo da dipendenti” (A.).

“Mio nonno era un ambulante, vendeva piccoli oggetti su una bancarella nel centro di Milano, vicino la stazione. Mio padre per un po’ ha fatto la stessa cosa, ma a Roma. Poi qui a Firenze ha lavorato per un ristorante fino a quando non ha avuto denaro sufficiente per affittare un piccolo laboratorio. Lui lo gestiva. Mia mamma e sua sorella cucivano scarpe leggere.

Io ho studiato, ma ancora non ho le idee chiare. Così ho pensato che, avendo un buon numero di amici sparsi per l’Europa e il mondo, la cosa più facile era trovare il modo di fare fruttare anche economicamente queste relazioni. Mi occupo di importazioni ed esportazioni, ciò che viene prodotto qui viene poi smistato verso Vienna, Madrid e Budapest. Al mercato locale è meglio destinare i prodotti che provengono direttamente dalla Cina: è assai più redditizio, il ricavo è sicuramente maggiore. Se oggi sono soddisfatto, allora, lo devo - è vero - ai miei genitori che, prima di me, si sono sacrificati per potermi concedere una vita migliore di quella che loro sono stati costretti a fare, alla mia tenacia, anche, ma soprattutto a tutte le persone che, sparse per il mondo, conosco e che si fidano di me, che mi hanno aiutato ad avviare la mia attività e ancora oggi la supportano” (Davide).

Trasversale, dunque, come emerge dalle ultime interviste citate, ai diversi modi di esperire la migrazione e assolutamente funzionale alla diversificazione descritta è l’importanza delle relazioni sociali e dei *guanxi*.

“Scrivi che sono i *guanxi* la forza che ti sostiene”, dice H.. I *guanxi*, elemento trasversale all’intera esperienza migratoria, emergono continuamente nella doppia valenza che li connota: strumento del controllo sociale, essi rappresentano lo spazio della cooperazione e della resistenza, agendo, come dicevamo, simultaneamente, in maniera verticale e orizzontale.

Non è un caso, dunque, che *guanxi* sia il termine più frequentemente ricorrente nelle interviste e nei colloqui con i Cinesi incontrati. E non è sufficiente tradurlo con ‘rete’ o, più genericamente, con ‘socialità’: *guanxi* introduce, infatti,

ad un mondo - solo parzialmente noto alla cultura occidentale - fatto di relazioni, profonde e in alcuni casi pervasive, basate su reciprocità e fiducia.

“Il concetto di guanxi è così importante per noi Cinesi perché quando desideri realizzare qualcosa esso rappresenta l'accesso alle risorse necessarie perché quel qualcosa succeda, si materializzi” (A.)

Guanxi è concetto multidimensionale che esprime al contempo lo sviluppo di relazioni tra individui legati da rapporti di natura affettiva o lo sviluppo di relazioni di natura strumentale: mentre nel primo caso la relazione è fine a se stessa, nel secondo, in altri termini, essa è solo il mezzo necessario al raggiungimento di un obiettivo altro ed è, in quanto tale, instabile e temporanea (Hwang 1987).

“guanxi is not about getting through one negotiation. Instead, it is about building up a life-long relationship. It is not about immediately returning one favour with another. If necessary, guanxi may involve the constant giving without obtaining a favour in return or viceversa, provided there is enough trust in the relationship to know that when a reasonable favour is asked is given” (Buttery e Leung 1998, 382).

A lungo e ancora oggetto di studi e ricerche la 'cultura dei *guanxi*' non ha un'origine univoca. Se, infatti, alcuni (Tsui e Farh 1997; Yeung e Tung 1996) sostengono che essa sia il risultato della composizione delle cinque relazioni cardine definite da Confucio (e cioè imperatore-suddito; padre-figlio; marito-moglie; fratello più anziano-fratello più giovane, amico-amico), altri la definiscono prevalentemente come una strategia di resistenza ad una situazione istituzionale incerta, in sostanza il prodotto e allo stesso tempo il rimedio ad una condizione al cui originarsi contribuiscono variabili di natura strutturale.

Li e Wright (2000, 369) concordano con questa posizione sostenendo, secondo la prospettiva già delineata da Bolsot e Child (1988 e 1996), che, mentre nelle aree in cui esistono alti livelli di codificazione e diffusione

dell'informazione i mercati sono efficienti e prevalgono, nelle aree in cui la diffusione dell'informazione è ostacolata dall'assenza di una codificazione della stessa e, per esempio, da un sistema legislativo povero e incerto, le relazioni – i *guanxi*, nello specifico - rappresentano lo strumento per accedere all'informazione e alle risorse e per superare condizioni di disagio ed incertezza.

Di nuovo Buttery e Leung, a questo proposito, scrivono (1998, 382):

“*Guanxi* represents a system that was essential to the survival and the prosperity of groups of people within the Chinese society who did not expect anything or did not get anything from the political system. As an essential survival system it is unlikely to evaporate over night”.

Secondo questo approccio, che senza dubbio appare più esaustivo e coerente, anche il valore attribuito alla fiducia – che è componente fondamentale delle relazioni sociali – è strettamente correlato alla scarsa credibilità attribuita al sistema legale.

“[In China] the actions of government are more unpredictable and the outcomes of any legal action uncertain. The arbitrary nature of formal law and government leads to the development of informal rules” (Yang 1994, 70).

La fiducia, i favori e le pratiche di reciprocità ad essi sottesi, la reputazione, giocano, dunque, anche rispetto all'accesso al mercato del lavoro, un ruolo di fondamentale importanza. I *guanxi*, tuttavia, che di queste dimensioni sono la sintesi, pur essendo fortemente strumentalizzati dal sistema produttivo, conservano (e garantiscono) rispetto ad esso un ampio margine di autonomia: essi incorporano e potenziano il significato della rete e si offrono come strumento per accedere alla libertà.

Come i 'legami deboli' di Granovetter, che si differenziano dai legami forti, di tipo comunitario o comunque personale molto stretto, per essere derivati da contatti più episodici e meno strutturati, i *guanxi* creano opportunità per la diffusione rapida di informazioni. I 'legami deboli' non creano alienazione, ma,

anzi, risultano vitali per l'integrazione dell'individuo nella società moderna. Ciò non significa che i legami forti perdano qualsiasi significato o funzione, o che si pongano semplicemente come antitesi della mobilità: se i legami deboli forniscono l'opportunità di accesso alle informazioni e alle risorse che stanno al di là di quelle immediatamente disponibili in uno specifico gruppo, i legami forti continuano a fornire un supporto sociale di facile reperibilità spesso fondamentale, oltre ad essere più esplicitamente orientati al soccorso e all'assistenza. In breve, i legami deboli, come del resto i *guanxi*, sono sinonimo di autonomia e libertà dell'individuo.

Il rapporto verticale tra i *laoban* – i 'padroni' – e i dipendenti, insieme alla relazionalità e all'autonomia che, attraverso i *guanxi* e nell'autoimpiego, si esprimono sembrano allora essere una fotografia coerente delle dinamiche che connotano la migrazione contemporanea dei Cinesi verso Firenze e che ne caratterizzano la riterritorializzazione come fenomeno transnazionale: non solo la migrazione si evolve nel tempo adattandosi ai cambiamenti geopolitici delle aree interessate, ma da essa anche dipendono profonde modificazioni tanto in seno alla società ospite quanto alla comunità immigrata stessa in cui stridente diventa il rapporto, giocato sulla linea di confine tra aspettative ed orientamenti, tra vecchie e nuove generazioni.

5.2 Il capannone

Luogo di incontro e scontro tra generazioni diverse di migranti, tra le differenti prospettive entro cui esse si muovono, ed espressione dell'evoluzione che la migrazione cinese verso Firenze subisce è il capannone, fulcro della vita di questo insediamento di periferia, di questo *ethnoburb* fiorentino e simbolo, in qualche misura, dell'autonomia che questi migranti, nel tempo, sviluppano.

Il 'capannone' è, dagli anni Ottanta, il fulcro attorno al quale si muove la vita della comunità che, spinta verso la periferia dal pregiudizio e dall'elevato costo degli affitti e, al contempo, attratta dalla disponibilità, in queste aree, di fabbriche

dismesse e locali da adibire a laboratori per le pelli, stabilisce il proprio insediamento sull'asse che collega Firenze a Prato.

Il vuoto della tradizione artigiana diventa così pieno: grazie a solide relazioni amicali e parentali, la comunità cinese riesce, infatti, a inserirsi nei processi di riorganizzazione del ciclo produttivo e nel tempo a crearsi un proprio spazio di autonomia.

Prodotto, in prima istanza, della segregazione e della discriminazione, oltre che di un mercato immobiliare praticamente blindato, il capannone è, nella sua conformazione originaria, un vecchio fondo industriale articolato su più livelli per mezzo di soppalcature e diviso al suo interno in più 'box' – unità produttive di pochi metri quadri occupate dai pochi macchinari necessari per la lavorazione di borse e piccoli articoli di pelletteria. La gestione dell'intero fondo è generalmente responsabilità di una sola persona, un padrone, il quale subaffitta poi, di solito a nuclei familiari, le singole unità e redistribuisce tra essi i costi fissi.

Ogni singolo *box* corrisponde, invece, ad un'azienda su piccolissima scala, la cui organizzazione è inizialmente affidata al capofamiglia. Col tempo, però, questo assetto può mutare e nel momento in cui gli uomini acquisiscono la confidenza, soprattutto linguistica, necessaria per procurarsi i propri clienti – il che li porta ad allontanarsi dai capannoni per diverse ore al giorno - le donne o i figli maschi rimangono all'interno del fondo e acquisiscono la direzione della produzione. In ogni caso, la gestione dell'attività produttiva e quella degli affari personali e familiari non sono, nella quotidianità delle persone incontrate e, soprattutto per le prime generazioni di migranti, aspetti separati: si lavora, generalmente, più di dodici o quattordici ore e anche la vita notturna si svolge, in condizione di precarietà, all'interno dei capannoni.

Solo i più fortunati, infatti, dispongono, come coloro i quali hanno stabilito la loro attività nell'ex capannone della Fioravanti, di un piano adibito alla produzione e di un piano adibito alle abitazioni. Il che produce non pochi conflitti all'interno della comunità autoctona.

Le forze dell'ordine, spesso chiamate ad intervenire per far fronte al disagio che la popolazione locale accusa nei confronti dei rumori e degli odori provenienti dai fondi, reagiscono il più delle volte con lo sfratto che, tuttavia, più che produrre una dispersione delle attività, ne comporta una rilocalizzazione in prossimità di nodi di comunicazione ancora più agevoli rispetto a quelli precedenti.

“Nel caso dell’insediamento cinese trovo che sia improprio parlare di una ‘Chinatown’ perché in realtà il territorio interessato dalla presenza cinese è piuttosto ampio e persiste una tendenza ad una crescente dispersione. Le ragioni per cui gli insediamenti si sono organizzati attorno a queste due direttrici è legata al metodo di approvvigionamento e smercio di quanto prodotto dalle ditte cinesi. All’inizio i neo-arrivati imprenditori avevano avuto la tendenza a concentrarsi nell’immediata periferia della città, occupando il settore in crisi delle borse ed altri accessori in pelle, e i clienti italiani si erano abituati a recarsi là per concludere i propri affari, trattandosi peraltro di zone già note proprio per quelle stesse produzioni. Successivamente, quando gli sgomberi per l’uso improprio dei capannoni industriali – che i Cinesi utilizzavano anche come abitazione – hanno spinto un numero sempre crescente di famiglie ad abbandonare la zona, queste si sono spostate in zone ancora più raggiungibili dell’autostrada per non perdere la clientela acquisita” (Massimo Colombo, Fondazione Michelucci).

La vita in questi luoghi si svolge in maniera routinaria. Al mattino arrivano gli uomini e poi le donne, che si occupano di accompagnare i figli a scuola e di badare alle persone anziane della famiglia. La giornata è poi scandita dal lavoro, dal consumo dei pasti e dalle possibili visite del padrone o dei committenti.

“Il committente chiama, spesso nel primo pomeriggio, e chiede se abbiamo tempo per una lavorazione di una determinata consistenza. Se è possibile, vado io stesso a ritirare i semilavorati presso la ditta italiana che ce li passa, solitamente, per le rifiniture o per qualche altra parte della lavorazione. Gli altri, nel frattempo predispongono le macchine e gli spazi per poter collocare la commessa in arrivo. Così da noi si lavora mentre le altre aziende chiudono.

*La riconsegna, infatti, è generalmente prevista per il giorno successivo”
(Salvatore).*

Il ritmo della produzione non conosce sosta: l’obiettivo cui essa risponde, infatti, è quello di ottimizzare i ‘tempi morti’ delle imprese italiane e di produrre il *prêt a porter* con un meccanismo di *just-in-time* eliminando, così, anche i costi di magazzino.

L’arrivo dei committenti e la trattativa sul prezzo, la speranza di ‘accaparrarsi’ la commessa e poi, eventualmente, la delusione per non essere riusciti nell’obiettivo, produce tuttavia profonde tensioni e lacerazioni nei rapporti.

“Non è facile trattare con i committenti. Puoi farlo, puoi assicurarti commesse, quasi costanti, se riesci a ridurre al minimo i costi. Ma ridurre al minimo i costi significa non poter vivere. Riesce a farlo chi non è in regola, chi assume clandestini o vive lui stesso da clandestino, chi non paga le tasse, chi non versa i contributi ai suoi dipendenti. Con quelli la competizione è sfrenata, ma è una battaglia, in realtà, persa in partenza” (Sean).

La concorrenza, infatti, data la compresenza di una molteplicità di micro-imprese tutte specializzate nella produzione di prodotti pressoché identici e il moltiplicarsi di presenze irregolari, è esasperata. E così pure la stratificazione interna alla comunità.

Se già negli anni Ottanta l’afflusso sostenuto di immigrati clandestini e la tendenziale saturazione dei tradizionali settori di impiego della manodopera avevano prodotto una stratificazione socio-economica di rilievo all’interno della comunità, questa si accentua particolarmente negli anni Novanta: anche all’interno dei *tongxiang* – i compaesani accomunati dal destino di immigrati e dalla vocazione imprenditoriale – si produce, infatti, un profondo divario tra una minoranza che si è mostrata, nel tempo, capace, grazie all’acquisizione di una

sicurezza economica, di cogliere nuove opportunità imprenditoriali e una più vasta massa di dipendenti, rimasta vittima della propria condizione di irregolarità e soggiogata, in un certo senso, ai rapporti familiari e clanici.

L'entrata in vigore, a metà degli anni Novanta, del decreto legge sull'immigrazione esaspera ulteriormente la situazione: subordinando la regolarizzazione alla condizione di lavoratore dipendente e negando l'accesso all'imprenditorialità a chi è arrivato più di recente, la sanatoria spinge infatti le imprese già esistenti ad un forte irrigidimento con l'assunzione formale di quella forza lavoro che era prima impiegata informalmente. In un mercato del lavoro cresciuto prevalentemente attorno ai bassi costi di produzione e contraddistinto da una forte flessibilità, i titolari di impresa non hanno così altra scelta che mantenere immutata l'organizzazione del lavoro e spostare sui dipendenti regolarizzati gli oneri fiscali e previdenziali che per legge sono di competenza delle imprese.

Alla solidarietà etnica subentrano, conseguentemente, rapporti più complessi e meno lineari, gli equilibri diventano sempre più precari mentre esplodono conflitti e tensioni aperti.

Se lo sfruttamento è, infatti, elemento trasversale all'esperienza dei migranti dei capannoni e, all'inizio della carriera migratoria, condizione accettata ai fini dell'accesso ad opportunità di valorizzazione, quando a confrontarsi con esso è una nuova classe di migranti, meglio educata e più intraprendente, il cui obiettivo ultimo non è il ritorno in patria ma l'acquisizione di risorse per se stessi, la frustrazione prima e il conflitto poi sono inevitabili.

I nuovi transmigranti, consapevoli delle proprie potenzialità, maggiormente dotati di competenze scolastiche e professionali ed economicamente più avvantaggiati, tentano così di sottrarsi al meccanismo perverso di cui sono vittime e si lanciano essi stessi nell'avventura imprenditoriale che giudicano come l'unica via d'uscita da quelle che percepiscono come condizioni di non esistenza.

Entro e contro un sistema caratterizzato da precarietà, clandestinizzazione e sfruttamento, essi elaborano, in altri termini, espedienti e pratiche che assicurino loro la sussistenza e l'accesso alle possibilità di valorizzazione economica e sociale.

“Non mi pento di averlo chiuso [il videonoleggio]. Ho sempre creduto nella diversificazione del business, soprattutto se non ci sono possibilità, come nel mio caso, di espanderlo. Non ho perso denaro e sono contento dell'esperienza fatta. Non ho nemmeno guadagnato grandi fortune, ma poco importa. E' sempre meglio provare ciò che ti passa vicino piuttosto che lasciarlo andare senza rischiare: chi lo sa, potresti non avere mai più nella vita la stessa opportunità. Non credo che ci si debba troppo legare ad un'attività, quella principale. Certo se è quella che ti dà sicurezza e benessere non c'è motivo di abbandonarla. Ma se ti puoi permettere di tentare qualcosa differente, devi farlo. Sono d'accordo se qualcuno obietta che è rischioso, ma ogni cosa che fai, in un certo senso, comporta un rischio. Finché non metti a rischio il tuo 'core business', diversificare non comporta alcun danno” (Matteo).

La diversificazione è una delle strategie utilizzate ai fini dell'autovalorizzazione dai migranti che, consapevoli delle scarse opportunità ormai disponibili all'interno della produzione, trovano più redditizio e sicuro investire nell'offerta di servizi destinati alla loro stessa comunità di appartenenza.

Soddisfare le esigenze del proprio gruppo di appartenenza implica, infatti, difficoltà più contenute: parte dei prodotti viene importata direttamente dalla Cina o da connazionali residenti in altri Paesi europei con i quali essi mantengono nel tempo relazioni che si rivelano, al momento della scelta autoimprenditoriale, assolutamente preziose.

Alla tradizionale attività di ristorazione, un tempo rivolta prevalentemente alla clientela italiana e oggi, grazie all'offerta di piatti regionali, indirizzata anche ai connazionali, si aggiunge così una vasta gamma di servizi, molti dei quali richiedono un investimento limitato e scaturiscono da una conoscenza diretta

delle necessità espressa dai membri della comunità e in particolare dai lavoratori dei capannoni: nascono e si moltiplicano, infatti, i servizi di ristorazione a domicilio e le attività di *baby-sitting*. Sono spesso attività informali, come quelle dei barbieri e dei parrucchieri o dei coltivatori di ortaggi non disponibili sul mercato italiano che, però, fanno fronte ad esigenze reali e contingenti della popolazione insediata nell'area.

Tutto ciò ha profondamente modificato l'assetto dei laboratori e l'organizzazione vigente al loro interno. Se, fino a qualche anno fa, infatti, tutta la famiglia era coinvolta nel processo di produzione, oggi la diversificazione è una scelta ampiamente praticata. Soprattutto i giovani, cresciuti in Italia e in possesso di un bagaglio linguistico più ricco, si sottraggono alla scelta dei loro genitori, per tentare, come molte delle persone arrivate durante e alla fine dello scorso decennio, un'altra via.

Il che comporta, come dicevamo, anche una riorganizzazione in seno alla famiglia che, infatti, riconosce alla persona più intraprendente, solitamente, il ruolo di *leader*.

Il capannone è, dunque, il luogo all'interno del quale contro condizioni di lavoro inaccettabili matura la rivolta, ma esso non cessa di essere, anche quando i migranti 'fuggono' da esso e dalle regole che vigono al suo interno, un imprescindibile punto di riferimento per le nuove attività e, in generale, per la vita comunitaria.

La sua struttura fisica si modifica. Le abitazioni scompaiono definitivamente – queste persone rivendicano non solo il diritto, infatti, ad una forma di soddisfazione professionale ma anche il diritto alla dignità e ad una qualità della vita migliore – e i *box*, in alcuni casi, diventano sorte di magazzini per l'accumulo e lo smistamento dei prodotti in arrivo da e destinati ad altri mercati.

Il capannone cambia faccia, insomma, ma rimane il luogo per antonomasia degli affari e delle contrattazioni, della relazionalità e delle solidarietà parentali. Anzi, proprio le relazioni intessute nel buio dei suoi spazi, le conoscenze condivise, insieme alla sofferenza, con i 'colleghi' diventano funzionali alla nuova

esperienza. Come dicevamo, chi abbandona il capannone e il lavoro dipendente per un'attività autonoma, più di altri, necessita di poter contare sul sostegno delle persone amiche, di chi può garantire per lui o lei per poter accedere, per esempio, ad un prestito o semplicemente ad una rete consolidata di esportatori.

L'esperienza del capannone viene agita, in altri termini, dalle nuove generazioni di migranti, in funzione di aspettative contingenti e desideri che sono individuali e collettivi al tempo stesso.

Lo spazio che il capannone racchiude, dunque, e l'organizzazione che lo regola – in parte inscritta nella tradizione della comunità di appartenenza di chi vive e produce al suo interno, in parte prodotta dall'esperienza migratoria stessa – sono luoghi di confine in cui passato e futuro, memorie e speranze convivono in un rapporto di equilibrio dinamico.

."L'attività che svolgo – coltivo ortaggi che qui in Italia non sono commercializzati, per venderli poi ai ristoranti e ad una rete di clienti che raggiungo porta a porta – non comporta dei grandi investimenti. Eppure lasciare una paga settimanale, per quanto irrisoria, sicura è stato un grande rischio. L'ho fatto perché il lavoro nel laboratorio era diventato troppo pesante. L'ho fatto per poter dedicare più tempo alla mia famiglia e anche a me stesso. Ho compreso, dopo qualche anno che già vivevo qui, che di questo Paese e della vostra cultura non avevo ancora acquisito niente. Il gusto per la buona tavola, quello per i vestiti e le auto alla moda, quello tutto il mondo ve lo riconosce. Ma io volevo sentirmi italiano, in un altro senso. Alla fine vivere in un Paese straniero ha dei grandi vantaggi...puoi abbandonare ciò che della tua cultura non ti piace, tanto nessuno ti criticherà per averlo fatto, e puoi prendere tutto ciò che del nuovo posto ti sembra migliore, più moderno o anche coerente. Certo ci sono i compaesani, quelli che provengono dallo stesso posto da cui provieni tu che ti osservano, ma non è come quando ti osserva qualcuno in Cina e tu non ne stai rispettando le regole. Ho conosciuto, frequentando un circolo, un po' di Italiani. E trovo che sia un grande vantaggio poter capire di più della vostra cultura"
(Carlo).

Al suo interno, i migranti, gestendo la contraddizione, macroscopica e stridente, tra le proprie aspettative e una realtà fatta di segregazione e sfruttamento, producono, entro un sistema che li vorrebbe produttivi ed efficienti ma invisibili, le condizioni del proprio 'esodo'.

Il capannone - l'esperienza dei 'Cinesi dei capannoni' - è in un certo senso l'esposizione della ferita, del debito – di speranze e desideri – collettivamente contratto e della ricompensa attesa. Se si hanno in comune una perdita, una riduzione e una sottrazione, e d'altra parte un debito contratto, involontariamente e senza colpa, comunità può significare l'insieme di persone unite non da una proprietà ma da un dovere reciproco di risarcimento, non da un più ma da un meno, da una mancanza, da un limite che si configura come un onere e che costituisce i soggetti.

Il capannone è espressione di questo limite, di quel vuoto che definisce il suo abitatore come colui il quale non viene a patti definitivamente con l'ordine ma agisce come *corpus separatum* che logora la presa sovrana

Esso è spazio eterotopico (Diodato 2000, 264), spazio in cui ha luogo un'eccedenza, spazio di confine entro il quale si producono profonde modificazioni all'ordine costituito.

I racconti dei migranti che abbiamo incontrato, così, non sono (solo) le 'loro' storie, ma quelle della collettività dispersa cui appartengono e quella del Paese in cui si insediano: le loro 'storie' modificano la 'nostra' storia e, nel tempo, i 'nostri' assetti economici e sociali, le 'nostre' abitudini e il nostro paesaggio.

Come nel caso considerato. La periferia fiorentina, fino a un ventennio fa spopolata e improduttiva, cambia, infatti, grazie alla presenza cinese, radicalmente aspetto diventando un insediamento vivo e ricco di senso, un 'avamposto globale' in cui alle attività del distretto industriale tradizionale si affianca un'offerta di servizi e prodotti di cui la comunità transnazionale è il principale destinatario.

Le attività che la comunità gestisce e il modo in cui le gestisce dimostrano, tra l'altro, contro gli stereotipi prodotti dai media, che quello cinese non è un gruppo isolato ma un sistema aperto, capace di adattarsi prima e di reagire poi alle condizioni imposte da una produzione che diventa sempre più flessibile e di relazionarsi con il contesto locale e internazionale

Soggettività e autonomia, appunto, passano e si manifestano attraverso queste attività e le nuove forme che la vita familiare, l'assetto produttivo, quello spaziale conseguentemente assumono.

Nell'incontro, all'interno dei capannoni, con questi migranti, frequentemente, come del resto riportato da alcune delle interviste, è emerso il desiderio di realizzarsi sul piano sociale e personale rispetto al quale risulta funzionale lo sfruttamento, accettato come una condizione temporanea e, quasi, necessaria ai fini dell'acquisizione di competenze e conoscenze utili all'avvio di un'attività imprenditoriale.

Continuo è, inoltre, il riferimento alle relazioni interpersonali e al desiderio di liberarsi di alcuni aspetti della propria cultura ormai, nel confronto con stili di vita nuovi e differenti, considerati obsoleti, per perseguire un'idea di modernità che è poi un desiderio di libertà, di realizzazione e di autonomia al tempo stesso.

La soggettività dei transmigranti incontrati sta, allora, nell'opportunità che essi si danno di 'mettere da parte' ciò che della propria cultura non accettano e di lasciarsi contaminare, praticando quello che abbiamo precedentemente definito meticcaggio, da ciò che, invece, della cultura del Paese ospite, opportunisticamente, ritengono adeguato e funzionale al loro obiettivo. Ma anche nella loro capacità di guardare al mondo che li circonda con occhiali multifocali grazie ai quali si muovono lungo una molteplicità di direttrici. E soprattutto nel valore che le relazioni interpersonali incorporano: il rischio dell'autoimpiego, in fondo, è accettato e alleviato perché sostenuto da reti di conoscenze cementate dallo scambio di favori reciproci. Se, infatti, i *guanxi* possono in alcuni casi, come nella relazione tra *laoban* e dipendenti, configurare rapporti ambigui di reciprocità in cui solidarietà e controllo si confondono, dall'altra essi costituiscono lo

strumento per accedere a quelle che i transmigranti agiscono come pratiche di autovalorizzazione. Nell'avvio di un'attività il sostegno non è necessariamente né sempre di natura economica. E', semmai, il più delle volte, di natura psicologica: chi lascia il capannone per tentare la via dell'autonomia sa di correre un rischio e questo è più accettabile se amici e conoscenti sono in grado di fornire protezione, esperienza (quella acquisita direttamente e quella acquisita da altre persone appartenenti a circuiti relazionali contigui), supporto morale.

Le persone incontrate non vivono la migrazione come un'ugenza e come una limitazione ma semmai come un'opportunità, come la possibilità di essere partecipi contemporaneamente di una molteplicità di scenari entro i quali possono negoziare il proprio ruolo e la propria posizione.

Quanto vibrante la comunità è, del resto, si percepisce già avvicinandosi all'area in cui la maggior parte delle attività gestite da questi Cinesi è concentrata. Nei capannoni la vita si svolge in maniera routinaria, è vero, ma anche frenetica. I conflitti che al loro interno scaturiscono, in seno ai nuclei familiari, disgregati da una differente visione della migrazione stessa, e tra 'padroni' o committenti e lavoratori dipendenti, ridefiniscono il carattere della comunità che, anche all'ostilità agita dalla comunità locale, non reagisce chiudendosi o ripiegandosi su se stessa, ma semmai tentando soluzioni alternative. Ne sono dimostrazione, a livello individuale, la nascita e lo sviluppo di attività differenti rispetto alla produzione di prodotti in pelle e confezioni e, a livello collettivo, la scelta, una volta subito l'allontanamento forzato dalle zone più prossime alla città, di rilocalizzarsi in prossimità delle maggiori arterie di comunicazione, laddove, cioè, non solo è più agevole per i committenti e i clienti al dettaglio arrivare, ma da cui è anche più facile smistare i prodotti verso i mercati esteri.

Non c'è mai rassegnazione nelle parole delle persone incontrate. I loro visi, le loro storie e le voci con cui esse le narrano esprimono tenacia. Il giudizio della comunità pesa sulla loro esistenza, è vero, ma ancor più, per i transmigranti ciò che pesa è il proprio personale giudizio: nessuno si dice disposto a rinunciare ai

propri obiettivi, a fallire nel raggiungimento del proprio scopo che è quello di vivere e non di sopravvivere, di garantire a se stessi e ai propri familiari un'esistenza dignitosa in cui possano trovare piena realizzazione le proprie ambizioni e quelle aspettative che hanno determinato la migrazione stessa.

La sofferenza insita nell'esperienza dei migranti incontrati non produce, con la sofferenza, rassegnazione. Essa semmai è *humus* per la rivolta, è la spada spezzata dipinta da Picasso da cui nasce un fiore, simbolo della ragionevolezza che prevale.

6. Né settlers né sojourners: migranti cinesi a Toronto

Il contesto in cui si svolge la seconda parte della ricerca è quello canadese. Qui la comunità presa in considerazione è quella che si è insediata nell'area di Markham, al confine con la città di Toronto, e composta per la maggior parte da migranti provenienti da Hong Kong, meglio istruiti e più facoltosi rispetto ai predecessori cui si deve la Chinatown di Spadina Avenue.

Traceremo brevemente, nei prossimi paragrafi, le caratteristiche dei contesti di partenza e arrivo entro cui la migrazione della popolazione oggetto della nostra ricerca si svolge, per individuare il peso che le variabili strutturali hanno e per evidenziare la soggettività e l'autonomia che entro la loro cornice i migranti riescono ad esprimere.

6.1 Hong Kong-Toronto: spazio circolare dell'esperienza transmigrante

Colonia britannica dal 1842, Hong Kong, l'area da cui proviene oggi la maggioranza dei Cinesi insediati in Canada, è sempre stata al centro di consistenti flussi migratori.

Rifugio per centinaia di migliaia di Cinesi che a seguito della vittoria comunista del 1949 decidono di lasciare la madrepatria per trovare protezione nell'isola, Hong Kong si trasforma, nel secondo cinquantennio del secolo scorso, grazie ai mezzi tecnici, al *know how* e al lavoro degli stessi rifugiati, in un importante nodo industriale e manifatturiero, giocando un ruolo assai significativo tanto nello sviluppo di forme flessibili di subappalto e produzione quanto nel sostegno economico e culturale ai Cinesi d'oltremare.

Il 1997 segna, però, una netta inversione di tendenza. Se fino ad allora i flussi in entrata e quelli in uscita – costituiti prevalentemente da lavoratori poco qualificati diretti verso la Gran Bretagna – sono rimasti in una relazione di

sostanziale equilibrio, col ritorno dell'isola alla Cina, circa sessantamila persone all'anno lasciano Hong Kong, preoccupati dalla instabilità politica e dubbiosi rispetto alla possibilità di una convivenza pacifica, entro il modello 'un Paese, due sistemi', tra la capitalista Hong Kong e la socialista Repubblica Cinese.

"Le persone che abbiamo incontrato nei nostri studi e quelle che anche tu incontrerai, che vivono nei sobborghi delle città, dove adesso si concentrano i business più importanti, quasi sempre avevano dei lavori buoni o comunque accettabili e anche del denaro accumulato e messo da parte. Ma non hanno creduto nella politica del loro Paese e hanno deciso di fare del Canada, la cui democrazia costituisce un'attrattiva per tanti popoli stranieri, la loro casa" (Michael Ducet, York University).

"Perché avrei dovuto rinunciare alla mia sicurezza? Ho scelto di venire in Canada perché avevo dei familiari qui e perché quindi credevo che l'inserimento sarebbe stato più facile. Ma ciò che ci ha spinto a lasciare il nostro Paese è stata la paura che l'incertezza politica potesse compromettere la nostra stabilità, quella che nel tempo, lavorando e risparmiando avevamo acquisito. Trasferendoci qua abbiamo fatto qualcosa di simile, è vero: abbiamo lasciato le nostre certezze per un futuro tutto in salita. Ma almeno lo abbiamo scelto noi, non ce lo ha imposto nessuno"(Mikael).

Oggi la relazione tra immigrazioni – i cui flussi continuano ad essere prevalentemente composti da ricongiungimenti familiari, professionisti stranieri, collaboratori domestici provenienti dalle Filippine, dalla Thailandia e dallo Sri Lanka e lavoratori tecnici assunti a seguito dell'introduzione, nella seconda metà degli anni Ottanta, di politiche atte a ridurre la scarsità di manodopera – ed emigrazioni – principalmente dirette verso gli Stati Uniti e il Canada e favorite da una politica di non-intervento – sembra riequilibrarsi.

Quanto, invece, alle origini della migrazione cinese verso il Canada, esse risalgono agli ultimi anni dell'Ottocento (Gee 1982). Costretti a subire il

pregiudizio e le discriminazioni formalizzate poi dall'Exclusion Act del 1923, i primi immigrati cinesi lavorano prevalentemente come domestici e giardinieri presso le famiglie dell'alta borghesia mentre i più intraprendenti, fra i duemilacinquecento presenti all'epoca sull'intero territorio canadese, si occupano della gestione di ristoranti, lavanderie e vendita di generi alimentari.

Grazie poi all'impegno dei membri della comunità, all'utilizzo di sistemi di rotazione del credito e alla solidità dei legami parentali, nei venti anni successivi l'introduzione dell'Exclusion Act, la subeconomia gestita dai migranti cinesi si espande. Essi abbandonano le piccole città e le aree rurali per stabilirsi nelle città più grandi dove, a causa dei pregiudizi e delle discriminazioni ma grazie ad una domanda crescente di beni e servizi provenienti da una comunità che negli anni continua ad espandersi, si sviluppa una densa enclave economica e prende forma il fenomeno spaziale della Chinatown.

Spazio della coesione sociale e della solidarietà etnica, la Chinatown assolve a tutte le esigenze della comunità garantendo ai suoi membri accesso ai beni di prima necessità, al lavoro ma anche protezione nei confronti di una società che stigmatizza la presenza cinese e i suoi insediamenti come concentrazioni di crimini e vizi.

La Chinatown rimane, così, a lungo, il più importante punto di riferimento per la comunità che, tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, però, in funzione di alcuni profondi cambiamenti, tanto nelle politiche del Paese d'origine, quanto nelle politiche del Paese d'arrivo, e grazie alla propria interna crescita economica, si riorganizza sia economicamente che spazialmente.

Artefici di questo cambiamento sono, più di altri fattori, la fine, nel 1984, del controllo britannico su Hong Kong – e dunque l'arrivo di migranti professionalmente più qualificati - e l'introduzione, in Canada, di misure che, agevolando gli investimenti, sono finalizzate a regolare l'ingresso dei *business immigrants* e, in termini diversi, ad estrarre e reinvestire in funzione della crescita economica del Paese i capitali economici e umani che essi incorporano.

Introdotta per la prima volta nel 1975 all'interno di un programma pilota dalla provincia dell'Ontario, la regolamentazione delle immigrazioni economiche è, già a partire dal 1978, parte delle politiche migratorie canadesi, che mirano, in tal modo, a incoraggiare l'immigrazione di uomini d'affari d'esperienza, capaci di contribuire, attraverso l'investimento di capitali e conoscenze, allo sviluppo economico del Paese creando anche opportunità di lavoro per gli indigeni.

Allo scopo di creare lavoro e agevolare le piccole imprese, il Programma prevede sostanzialmente la possibilità di ammettere nuovi immigrati a condizione che essi investano in imprese canadesi un capitale il cui ammontare, per le diverse province, è inversamente proporzionale alla quota di immigrati già presenti sul territorio, variando comunque da un minimo di duecentocinquantomila ad un massimo di cinquecentomila dollari canadesi.

Muta profondamente, di conseguenza, la composizione dei gruppi immigrati: le ultime generazioni non solo sono meglio educate e dotate di buone esperienze professionali, ma anche economicamente più solide e propense all'investimento. Il che produce un significativo impatto tanto sull'assetto sociale ed economico del Paese ospite quanto sull'organizzazione interna alla comunità stessa: accusato di aver creato "un meccanismo in base al quale ai più ricchi è data la possibilità di 'acquistare' il diritto di cittadinanza" (Malarek 1987, 227), il governo federale deve oggi confrontarsi, infatti, non solo con l'evoluzione di (sub)forme autonome di piccola imprenditoria nate in maniera alternativa alla creatura che esso stesso ha generato, ma anche con la tensione che l'esistenza di due circuiti di sviluppo (Lo e Wang 1997 e 2003, Luk 2003) - quello degli immigrati dalla Repubblica Popolare Cinese e dal Vietnam, in cui l'investimento di capitali è limitato e il lavoro meno qualificato, e quello, invece, dei migranti originari di Hong Kong (Skeldon 1994), capace di produrre proprie autonome forme organizzative – genera.

Di tali trasformazioni è testimone il paesaggio urbano della metropoli canadese.

“They often choose global cities with large numbers of their coethnics in order to maintain and develop their transnational businesses and personal networks. Some of them do not necessarily have high English proficiency, nor are they willing to assimilate completely into the white mainstream. As many deal with international trade involving their home countries, host countries and beyond, some English proficiency is sufficient to handle their businesses, thus, English skills may not be prerequisites for business success. Instead, developing transnational ties is the key and blending into host societies may not be their first priority. These new type of sojourners are as comfortable crossing oceans and countries as crossing main streets of host countries, and also possess financial capabilities to transform host societies. Therefore, immigration policies in destination countries not only determine how many immigrants each country brings in legally, but also what kinds of immigrants are welcomed or discouraged. As a result such immigration policies indirectly impact the types of resulting immigrant settlement patterns” (Li 2000, 5).

La Chinatown storica, cioè, si cristallizza mentre si sviluppa, ad opera delle nuove comunità di migranti, caratterizzate da maggiore propensione alla mobilità, maggiore scolarizzazione e migliore *status* economico, un massiccio fenomeno di suburbanizzazione di cui diremo di più nelle prossime righe.

6.1.1 Famiglie di astronauti

Gli immigrati considerati da questo studio presentano, dunque, rispetto ai loro predecessori delle peculiarità che necessariamente devono essere considerate se si intende comprendere il contesto entro cui la loro migrazione si origina e la loro esperienza, poi, si sviluppa.

Classe di nuovi attori sul palcoscenico internazionale dell'emigrazione, quella dei (trans)migranti trasferitisi da Hong Kong a Markham, si distingue, rispetto a quella dei manovali maschi e scarsamente specializzati immigrati alla fine del XX secolo, per essere, come dicevamo, meglio istruita, addestrata e per

avere un bagaglio di competenze abbastanza flessibili. Oltre che per la tendenza diffusa a vivere da 'astronauti'.

Termine probabilmente coniato dai giornali popolari di Hong Kong per riferirsi alle moderne famiglie disperse di emigranti, con uno dei coniugi – generalmente la moglie – e i figli domiciliati in un Paese ospite e l'altro coniuge – in genere, ma non sempre, il marito – che continua a lavorare ad Hong Kong facendo periodicamente la spola tra le due località, la parola 'astronauta' ha un triplice significato.

Essa denota, innanzitutto, famiglie e persone in volo, in movimento nell'aria, appartenenti ad un'esistenza 'eterea', che continuamente attraversano e riattraversano i confini; poi l'esistenza 'opportunisticamente' duplice delle persone coinvolte che, dice Chan (1994, 219) "tengono i piedi in due staffe"; infine l'esistenza fisica, psichica e psicologica delle mogli appartenenti a famiglie così disperse, in matrimoni così separati. Con un gioco di parole cinesi, infatti, l'equivalente cinese della parola 'astronauta' si scrive con due ideogrammi: *tai*, la moglie, e *kong*, che significa vuoto, incompiuto, solitario. Col termine 'astronauta', dunque, si definisce esplicitamente l'esistenza di una moglie senza marito, di figli temporaneamente senza padre.

Le attuali famiglie di 'astronauti' di Hong Kong non sono allora così diverse dalle famiglie disperse dei migranti cinesi dell'inizio del Novecento. Ciò che, semmai, le connota come un fenomeno nuovo è l'inversione dei ruoli – questa volta sono le mogli a stabilirsi nel Paese ospite -, e il fatto di essere, con più evidenza e più forza rispetto al passato - grazie soprattutto alla possibilità di mantenere, attraverso mezzi di comunicazione veloci e flessibili, relazioni dense – il risultato di una pratica strategica agita entro una struttura fatta, invece, di pratiche finalizzate al controllo sociale e allo sfruttamento economico.

Più dei loro predecessori, le odierne famiglie di 'astronauti' adottano, per ribadire la propria autonomia, la dispersione dei membri e la separazione delle coppie, come strategia preordinata e finalizzata a fornire un migliore futuro a

'tutti'. In alcuni casi, anzi, l'idea della dispersione ha preceduto l'emigrazione e l'ha incoraggiata.

"Mi sono trasferito in Canada sei anni fa...Ho aiutato per qualche tempo un mio cognato che è proprietario di un ristorante. Poi è arrivata mia moglie e insieme ci siamo dedicati ad un'attività diversa, un chiosco di giornali, riviste e articoli da regalo. I miei figli, però, che sono ancora piccoli, sono rimasti con i nonni. Sarebbe stato difficile per noi, qui, prendercene cura. Ora che le finanze ce lo consentono, mia moglie sta pianificando di rientrare ad Hong Kong. Io, invece, mi fermerò ancora per un pò. E poi vorrei andare in Europa. Spostarci in tante direzioni ci consente di sfruttare più opportunità. Vedere realtà diverse ci consente di scegliere cosa è meglio per noi e per i nostri figli. Così non faccio difficoltà ad immaginare che quando loro saranno più grandi, tutti insieme, di nuovo, affronteremo un altro viaggio.

Qui ho conosciuto tante persone e sono certo che la relazione instaurata con loro mi sarà utile nei miei prossimi spostamenti. Mia moglie, per esempio, vorrebbe tornare a lavorare per l'ingrosso di pesce di proprietà di suo padre. E sta già pianificando di ampliare l'attività includendo l'esportazione. Ha qui delle persone che eventualmente sarebbero interessate ad acquistare e grazie a sua sorella e suo cognato che nel frattempo si sono trasferiti potrebbe espandere il suo giro d'affari agli Stati Uniti. Se ci spaventa questa vita di ipermobilità? No. Quando hai un obiettivo, sai già in partenza che per conseguirlo sono necessari dei sacrifici..." (Xavier).

Se, dunque, gli studiosi delle migrazioni cinesi verso Occidente hanno sempre guardato, attraverso le lenti della teorizzazione prodotta attorno alla diaspora, al rientro in Patria come al mito consolidante le relazioni sociali e connotante l'esperienza quotidiana dei migranti oltremare, e gli studiosi del transnazionalismo hanno, invece, fatto della distinzione tra *sojourners* e *settlers* uno degli elementi qualificanti il passaggio paradigmatico dai migranti ai transmigranti, rispetto al fenomeno considerato, né l'una né l'altra analisi offrono gli strumenti per comprendere quella che si connota, all'interno di un movimento che si fa sempre più circolare e che sfugge a qualsiasi tendenza assimilazionista,

come pratica del 'soggiorno in Patria', come riposizionamento continuo in funzione della produzione delle proprie condizioni di esistenza.

Scrivono Wong e Ng (2002, 526):

"In earlier times, the Chinese in Canada had a sojourner identity and orientation. Their aim was to work hard in Canada in the hope that they could return to China to retire in comfort. These sojourners, called huaqiao after 1900, remained loyal to their Chinese identity and their return to China was a strategic move depending upon political circumstances. In contrast, the sojourner identification of earlier Chinese, the distinctive aspect of transnational migrants is that, in simultaneously straddling two societies, they find it difficult to commit to and identify with any one society. These migrants are 'bridge-building transnationals' [...]. The net effect of this transnationalism is that multiple, transnational and sometimes hybrid identities emerge. The prevalent ethos of transnational migrant is to create options - [life opportunities] - in terms of family acculturation and integration while purposely engaged in the accumulation of economic, cultural, symbolic and social capital. Their notions of belonging and of citizenship are often fluid and flexible [...] inherently creative".

E' un riposizionamento strategico, quello praticato dai transmigranti cui, però, sono associate altre profonde trasformazioni: le identità originarie, per esempio, sfumano e si mescolano.

La storia di Mr. Cheng, conduttore di un programma radio nell'isola di Hong Kong e reo, non tanto di essersi pubblicamente schieratosi, durante le elezioni dell'agosto 2004, a favore del movimento democratico, quanto di volersi fare portavoce, nella sua terra d'origine, dei "valori liberali appresi in Canada" (York 2004), è, in tal senso, assolutamente emblematica.

"I have to stand up against violence and against any evil force that wants to shut me up...This is Canadian value. It's something I learned in Canada" (York 2004, 10).

Da più parti criticato e costretto a rinunciare, per garantirsi la partecipazione alle elezioni, alla cittadinanza canadese, Mr. Cheng assolutamente non rinuncia al suo 'progetto di vita transnazionale' e dice:

"I still consider myself a Canadian and one day I will retire in Canada and apply for my citizenship again" (York 2004, 1).

Il sentimento e il desiderio transnazionale di Mr. Cheng, condiviso da diverse delle persone incontrate, è la prova che il 'mito del ritorno', fra i transmigranti, non si declina più come in passato. Hong Kong e il Canada sono, in questa storia, le stazioni di un processo circolare in cui ciascuna sosta corrisponde ad una diversa convergenza di fattori strutturali e strategie, orientamenti, desideri individuali e collettivamente condivisi. E i migranti protagonisti di questa storia nomadi piuttosto che esuli.

"Non siamo più, per fortuna, nella condizione di non poter scegliere. Chi, come me, è venuto all'inizio degli anni Novanta in Canada ha scelto di farlo spinto da ragioni diverse e soprattutto dal timore d un collasso politico ed economico. Ma allo stesso modo potrebbe scegliere di tornare in Patria – adesso che Hong Kong ha un'economia prospera - o di spostarsi verso un posto che offre maggiori opportunità a chi ha ormai acquisito delle competenze o una migliore conoscenza della lingua inglese. Quando inizi a viaggiare, la prima tappa è quella che crea maggiori preoccupazioni perché è uno stravolgimento completo delle tue abitudini, che avevi pianificato, è vero, ma che non puoi sapere fino in fondo l'impatto che produce. Poi ti abitui. Poi non hai più paura dell'incertezza. Se ce l'hai fatta in un posto sai che potrai farcela in un altro. E soprattutto sai che puoi tornare indietro" (Thomas).

Le migrazioni di ritorno hanno sempre costituito un tema assai dibattuto nell'ambito degli studi sui processi migratori. Tuttavia, alimentato negli ultimi anni soprattutto del cosiddetto *brain-exchange* – lo scambio di cervelli causato dallo sviluppo repentino e massiccio a Taiwan come a Hong Kong dell'industria *hi-tech* - grazie alla velocità dei mezzi di trasporto, il ritorno, acquisisce, per i transmigranti, un significato differente: esso non rappresenta, infatti, la conclusione del viaggio, ma semmai, come abbiamo visto, una delle tappe di un

itinerario continuo segnato da movimenti imprevisti o fortemente attesi e desiderati. Lo spazio vitale dei migranti transnazionali si tende attraverso i confini superando enormi distanze: il migrante di Hong Kong, dicono Jackson, Crang e Dwyer (2004), “vorrebbe lavorare ad Hong Kong e dormire in Canada”.

Il fenomeno ci è sembrato degno di essere approfondito e per meglio qualificarlo ci siamo serviti di una ricerca condotta dal CERIS e di un *forum on line*, organizzato dallo stesso Istituto di ricerca, all'interno del quale sedici emigrati rientrati ad Hong Kong sono stati divisi in quattro *focus group* e intervistati.

La scelta di utilizzare il metodo dei *focus group* ci è sembrato, infatti, avesse, tra gli altri, il vantaggio di poter ‘incontrare’ più persone contemporaneamente e quello, soprattutto, di poter mettere gli intervistati nelle condizioni di interloquire e confrontarsi tra loro.

Nella maggior parte dei casi, gli intervistati rivelano di aver trasferito la propria residenza in Canada primariamente per motivi politici a seguito dell'incidente di piazza Tienanmen e della fine, nel 1997, del protettorato britannico e confermano di aver fatto ritorno nella madrepatria soprattutto per motivi economici, delusi dalle prospettive che il Canada offriva loro e attratti, invece, dal nuovo sviluppo di Hong Kong.

La risposta di uno degli intervistati sintetizza quella di altre cinque delle persone contattate ed emblematicamente descrive l'utilizzo strategico, ‘opportunistico’ del movimento tra Paesi:

“Alcuni immigrati hanno vissuto il loro movimento solo ed esclusivamente come un mezzo per ottenere in passaporto e neutralizzare, così, le loro ansie. A completamento dei tre anni di residenza hanno potuto così fare ritorno ad Hong Kong, sentendosi, con un passaporto canadese in tasca, più sicuri. La cittadinanza canadese ti offre protezione e maggiore libertà di movimento: prima era una forma di assicurazione, oggi è, soprattutto, una convenienza: trovo che

avere un passaporto è assolutamente conveniente qualunque dovesse essere la destinazione del mio prossimo viaggio” (Marc).

La storia di Simon, segnata da una molteplicità di viaggi transoceanici, non è del tutto differente;

“Ci siamo trasferiti in Canada dopo l'orrore di Piazza Tienanmen. Abbiamo vissuto lì per dodici anni. Dopo aver fatto per un po' il 'pendolare' ho deciso di vendere la mia piccola attività ad Hong Kong e di trasferirmi a Toronto definitivamente. Dopo alcune delusioni, sono tornato qui [ad Hong Kong] ... Mia moglie e la mia famiglia sono tuttora a Toronto ma stanno pensando di raggiungermi: lo faranno non appena i miei figli avranno completato gli studi. In testa ho un piano: rimanere poi ad Hong Kong per qualche altro anno, mettere da parte quanto più denaro è possibile e tornare in Canada da pensionati. Hong Kong è per fare denaro, Toronto è per la qualità della vita”(Simon).

Spinti a migrare dall'incertezza economica e, soprattutto, in questo caso, politica del proprio Paese d'origine, più dei loro predecessori, i transmigranti di Hong Kong adottano, in altri termini, la dispersione familiare come strategia finalizzata a darsi condizioni di esistenza migliori: la famiglia sceglie di rinunciare provvisoriamente alla propria unità per conseguire il futuro immaginato e desiderato. Lungo la linea che connette Paesi geograficamente distanti, a dispetto dei confini e delle barriere, la famiglia crea propri spazi di autonomia all'interno dei quali agisce da soggetto, costruendo le proprie condizioni di esistenza e assecondando i propri progetti di vita.

La mobilità è, in tal senso, fenomeno fecondo, esperienza in grado di arricchire i soggetti che ne prendono parte, sia in termini economici sia in termini culturali, mezzo fondamentale per sviluppare e accrescere il proprio capitale sociale.

Vista in questi termini, la dispersione non è una forzata conseguenza dell'emigrazione, ma una strategia volontaria, finalizzata, razionale, calcolatrice,

e in complesso un mezzo per conseguire un fine. La famiglia, nel suo senso fisico e tangibile si disperde per realizzarsi come ideale e progetto.

“The astronaut family arrangement can be seen as a strategy of family survival to balance the multiple agendas of political security, developmental and educational needs of the children, financial well-being, family cohesiveness, and quality of life. The typical Hong Kong astronaut family desires to safeguard political security and personal liberty after the 1997 handover of the former British colony to China, which is under communist rule. For most of the middle-class immigrants [...] the employment and financial opportunities in the new country are usually less lucrative than in the home country. To sustain a similar level of material comfort and to guarantee long-term financial security for the family, it makes sense for the major income earner – usually the father – to stay behind and keep generating a good income as the rest of the family tries to settle in the new country and struggle with the uncertainties. Another major consideration commonly taken into account by astronaut families is the education of their children. Most of the astronaut parents believe that the universities in North America are of superior standards and quality, and they are prepared to invest personally, socially and financially to enhance the chance of their children’s academy success” (Tsang, Irving, Alaggia, Chau and Benjamin 2003, 360-1).

L’allontanamento provvisorio dei suoi membri è l’effetto di un consenso coniugale, di una scelta nella non scelta che, basandosi su una previsione ed essendo orientata verso il futuro, apre nuove possibilità, nuove condizioni di vita e di esistenza, nuove opportunità di crescita e autovalorizzazione per i singoli, la famiglia nella sua interezza e il gruppo cui essa appartiene.

“Io e mia moglie siamo quella che chiamano una famiglia di astronauti. Io qui, ad Hong Kong, lei e i nostri tre bambini, lì, a Markham. Se penso al nostro futuro lo vedo...in viaggio. Ho l'impressione che solo così possiamo vivere, che solo prendendo il meglio delle due situazioni, andando continuamente avanti e indietro ci possiamo creare un'esistenza felice. Qui gestisco un'attività commerciale. Lì mia moglie lavora come dipendente all'interno di uno shopping mall. I nostri figli hanno la possibilità, in Canada, di crescere sani e ben istruiti, fuori dal caos, dal traffico, dall'inquinamento che è Hong Kong. Non l'abbiamo scelta questa vita. Se la situazione economica e politica di questo posto, del posto in cui siamo nati e cresciuti fosse stata diversa sicuramente non ce ne saremmo allontanati. Abbiamo dovuto farlo. Ma adesso, almeno, proviamo a

trasformare la sofferenza in qualcosa di buono, di positivo, in un vantaggio per i nostri figli che, speriamo, non dovranno confrontarsi con gli stessi problemi con cui ci siamo scontrati noi e per noi stessi che ci stiamo costruendo una vecchiaia serena, economicamente agiata” (Sean).

Attraversando zone di spazio e di tempo diverse, per questi uomini, la distinzione tra luogo d'origine e luogo di destinazione diventa sempre più vaga, le dicotomie sempre meno marcate: come per i nomadi di Braidotti, la loro orbita di mobilità rientra in un sistema circolare che dà alle loro esistenze un carattere indefinito, dinamico, transnazionale. Di conseguenza, l'ideale di questi migranti non è l'assimilazione, ma, l'appartenenza, semmai, ad un conglomerato di identità – 'circostanze americane e carattere cinese' - che si integrano, che appare loro più autentico e che, senza dubbio, opportunisticamente, offre maggiore agio in corrispondenza dei confini, dei margini, della periferia.

E' una rappresentazione positiva e ibrida, quella che li connota, che trae vantaggio dal fatto di essere precaria, contingente, indeterminata, provvisoria e che si serve della famiglia e delle relazioni con i membri dispersi della propria comunità come veicolo di assistenza e di sostegno.

Nelle parole delle persone incontrate il riferimento all'importanza delle relazioni sociali, dei rapporti parentali è, infatti, costante.

“Se faccio questo lavoro oggi è per puro caso. E' stato D. ad introdurmi a questa attività. E' un muratore che a lungo aveva lavorato per mio zio, alla costruzione della sua nuova casa. L'ho casualmente incontrato un paio di anni fa in un centro commerciale. Mi ha parlato di questo suo nuovo interesse...vendeva un prodotto giapponese, un fertilizzante organico che non inquina. Mi ha incuriosito e...eccomi qua. E' un'attività che rende bene anche se non è stato facile entrare nel mercato, trovare degli acquirenti. Se oggi però posso dirmi soddisfatto è perché mio zio, in quel caso, ha garantito per me. La fiducia e la stima che legava D. a mio zio, ha consentito a me di lavorare. E anche la nostra rete di clienti, è una rete di amici di amici di amici...” (Edwin)

“Nella piccola agenzia di viaggi che avevo aperto mi occupavo di organizzare delle visite guidate per i rappresentanti cinesi che di volta in volta venivano a fare visita alle istituzioni canadesi. Un'altra parte della clientela era rappresentata da medici in viaggio per conferenze... Mio marito è un medico e grazie a lui sono riuscita ad inserirmi nel giro d'affari...L'anno scorso siamo tornati a Hong Kong per le nostre vacanze. A casa di parenti abbiamo incontrato una coppia che li gestisce un'agenzia di viaggi e che organizza tour per gli stranieri. Ne è nata una partnership: loro si rivolgono a me per organizzare la permanenza di turisti che vengono in Canada e viceversa. Non è che li conoscessi bene quando ho deciso di condividere una parte del mio business con loro, però il fatto che fossero amici dei miei familiari è di per sé una garanzia...Per me gli accordi che coinvolgono le persone, la loro affidabilità, la loro faccia sono più importanti di un contratto scritto. Per rispetto dei miei familiari non penserei mai di agire in malafede nei confronti dei miei nuovi partners” (Petra).

La cooperazione che si dà all'interno dei *guanxi* produce e diffonde conoscenze, informazioni, relazioni, beni di natura differente da quelli prodotti all'interno della relazione capitale-lavoro. In quanto frutto della co-creazione e co-realizzazione di soggettività, essi sono inappropriabili e inconsumabili: nessuno ne può diventare proprietario ed essi trovano la propria legittimazione nel fatto di essere condivisi. Se nel rapporto capitale-lavoro ci sono l'appropriazione e il consumo del bene che lo rendono non trasmissibile, il bene prodotto dalla cooperazione solidale è, per quanto dall'utilizzo ne possano derivare benefici in termini materiali, per sua natura, etereo, indivisibile e inappropriabile.

La forza delle relazioni che queste persone intrattengono con amici, familiari e membri dispersi della propria comunità e la creatività che si origina dalla loro multiappartenenza sfuggono, infatti, al potere che produce le condizioni per la circolazione delle informazioni ma poi non riesce a controllarle.

In un certo senso il bene prodotto dai *guanxi* in quanto cooperazione solidale è della natura del dono teorizzato da Marcel Mauss (2002) quando sostiene che ciò che circola tra i gruppi sociali è collocato in una totalità sociale

dalla quale non può essere estratto per diventare puro prodotto. I beni prodotti dai *guanxi* sono 'cose' in circolazione sociale che danno alle persone il potere di agire e comunicare ed il cui valore non dipende dal fatto di poter essere scambiate sul mercato ma dal fatto di essere parte del donante e perciò della sua relazione con gli altri.

"As has been well noted in the literature on 'guanxi', their efficiency and efficacy result from the emphasis on long-term reciprocity, the flexibility of the ascriptive mechanism underlying guanxi formation, and the capability to compartmentalize realms and social action accessible to guanxi.

Guanxi allow to extend emotional instruments for commitment beyond kinship relations. They have both the dimension of exchange and of coordinated cooperation.

Regarding exchange, guanxi operate via strong reputation effects in broader networks of communication through guanxi relations. The cooperative dimension emerges especially via the moral obligations that inhere a long-term personal relation. These functional aspects of guanxi, of course, are general properties of networks in any human society, however, in the Chinese case the strong role of mental models supporting the open expression and use of guanxi, the 'guanxixue' needs to be emphasized" (Herrmann-Pillath 2005, 23).

Markham, i suoi *shopping malls* e le attività che attorno ad essi gravitano, sono, appunto, sintesi, di queste pratiche, espressione del nuovo carattere della migrazione e del portato innovativo che la caratterizza.

6.2 Lo shopping mall

Il paesaggio urbano testimonia delle profonde trasformazioni insite nella migrazione contemporanea.

Se, infatti, l'espansione economica della Chinatown produce già nei primi anni Ottanta la nascita delle 'comunità satellite', gruppi di persone che in possesso di capitali sufficienti per avviare un'attività o acquistare una casa nei quartieri periferici della città, abbandonano le aree centrali alla ricerca di spazi

meno congestionati, negli anni Novanta questo fenomeno si amplia, in parte a causa dei flussi crescenti di immigrati, dei loro investimenti e dei loro legami transnazionali, in parte a causa di una ristrutturazione dell'economia che favorisce l'espansione dell'*high-tech* e dei servizi. I nuovi insediamenti periferici si sostituiscono, così, in parte o *in toto*, come porti d'entrata, alla vecchia Chinatown e la comunità, rispetto al suo nucleo originario, in funzione della propria crescita, si disperde.

Markham è, appunto, uno dei municipi, all'interno dell'area metropolitana di Toronto, interessati da questo fenomeno.

Fondata da un gruppo di immigrati tedeschi che nel 1795 si insediano nell'area, essa è la risultante della progressiva fusione di piccoli villaggi rurali che, cresciuti attorno a mulini e manifatture di scarpe, lana e campane, non sono stati poi in grado di sottrarsi al rapido e consistente processo di suburbanizzazione degli ultimi decenni.

Sviluppata attorno al modello del campus, facilmente accessibile al traffico veicolare, meno congestionata del centro di Toronto, attenta al verde e alla cura del paesaggio, Markham esercita, negli anni Ottanta, un forte potere attrattivo prima nei confronti di industrie e grandi aziende specializzate nel settore dell'alta tecnologia – tra cui la Lego, l'IBM e la Johnson&Johnson –, e poi nei confronti di attività legate al commercio e all'offerta di servizi per lo più destinati alla popolazione di origine asiatica.

Nascono in questa zona, agli inizi degli anni Novanta, quattro dei cinquantadue *Asian Mall* presenti nell'area metropolitana di Toronto e a ciò consegue un repentino processo di rilocalizzazione di parte della comunità cinese attratta dalla maggiore disponibilità di impieghi e dall'ambiente salubre.

Alla loro localizzazione, frutto dell'investimento di ingenti capitali da parte di facoltosi migranti cinesi giunti in Canada grazie all'Investor Program e dell'astuzia di costruttori che, consapevoli del valore dell'operazione, tarano il prezzo delle singole unità di vendita in modo che corrisponda alle condizioni imposte dalla legislazione vigente, consegue, dunque, una crescita, in termini

residenziali, di popolazione immigrata e, perciò, una domanda sempre crescente di beni e servizi entro la quale, vedremo, trovano inserimento forme di organizzazione nuove e autonome messe in pratica dai transmigranti per sottrarsi a quelle che soprattutto chi - pur qualificato e propenso al rischio - è privo dei requisiti necessari per accedere all'Investor Program -, descrive come condizioni di non esistenza.

“Avevo studiato Business Administration ad Hong Kong. Ero a capo di un dipartimento in cui mi occupavo delle relazioni con la Cina. Speravo, in Canada, di poter trovare una posizione disponibile nel marketing, è un settore in continua espansione, non credevo sarebbe stato così difficile. I datori di lavoro, ho scoperto, non volevano assumermi perché credevano il fatto di far ricoprire una posizione cui sono associate tante responsabilità ad una straniera, avrebbe generato molte gelosie tra i colleghi canadesi e reso il lavoro difficile da gestire. Alla fine mi sono candidata per una posizione di sales trainee e sono riuscita così, finalmente, a trovare un impiego. Poi, però ho preferito assecondare i miei interessi, le mie passioni. E rischiare. Insieme ad una coppia di amici abbiamo avviato un'attività di import-export di tappeti” (Laura).

“Quando cerchi un lavoro, loro [i datori di lavoro] richiedono che tu abbia maturato un'esperienza nel Nordamerica. Non conta se in Cina avevi un lavoro qualificato: la Cina è ancora per molti di loro un Paese in via di sviluppo. L'auto-impiego è l'unica via d'uscita” (Terese, editore).

“La nostra educazione non viene riconosciuta. Quando ci siamo candidati per ottenere il visto ed entrare in Canada, sia la nostra educazione scolastica che le nostre competenze e la nostra esperienza professionale sono state considerate durante l'assessment. Qui, poi, nessuno le prende in considerazione. C'è scollamento totale tra il pre e il post, tra le aspettative e la realtà. Senti che le energie e le risorse che potresti mettere a disposizione sono sprecate, ma prima di mollare c'è sempre la strada dell'imprenditoria da tentare. Mio marito importa materiali da costruzione, io mi sono ricavata nella sua azienda il mio spazio e soprattutto per gli amici, quando acquistano una nuova

casa – le case da queste parti sono imponenti, sono case fatte eventualmente per ospitare più generazioni della stessa famiglia - ne disegno gli interni” (Nora).

Gli immigranti trasferitisi nella zona più di recente, dunque, frequentemente, dopo essersi scontrati, come quelle delle interviste appena citate, con le barriere poste dalle politiche locali all'accesso alla cittadinanza e al lavoro, accettando lavori poco retribuiti e qualificanti pur di poter includere nel proprio *curriculum* un'esperienza canadese o, addirittura, praticato il volontariato, hanno deciso di reinventarsi imparando *ex novo* un mestiere e/o accettando il rischio dell'auto-impiego.

Accanto ad attività tradizionali, tra cui ristoranti, rivendite di libri e di articoli da regalo, si sviluppano, così, all'interno o nei dintorni dei centri commerciali, una molteplicità di attività autogestite.

Come quella di Mr Wang, uno degli intervistati, che oggi gestisce una piccola azienda, poco lontano dal Pacific Mall - il più grande e vistoso centro commerciale di Markham - all'interno della quale vengono prodotte e assemblate componenti telefoniche. Ingegnere, spaventato dal clima politico, si è trasferito a Toronto grazie al sostegno di alcuni parenti che già risiedevano nella metropoli canadese. Qui ha appreso il suo nuovo mestiere lavorando alle dipendenze di un'azienda locale ma, dice, il segreto del suo piccolo successo è la flessibilità che l'esperienza maturata nella madrepatria e le competenze acquisite in Canada gli consentono.

Alle sue dipendenze oggi lavorano quattro persone, ben retribuite, ci tiene a precisare:

“Lo so che di noi si dice che siamo dei capitalisti irriducibili, che quando ne abbiamo la possibilità sfruttiamo i nostri dipendenti. Non è il mio caso, però. So cosa significa, i miei dipendenti sono i miei collaboratori e sono, soprattutto, una parte della mia comunità. Se sto bene io e se stanno bene anche loro, la ricchezza circola, la comunità cresce, diventa più forte al suo interno e al suo

esterno, contro le maldicenze e il clima di ostilità che ancora la circonda” (Mr. Wang).

I quattro dipendenti si occupano, materialmente, dell’assemblaggio, chi però individua la richiesta e definisce la linea della produzione è il fratello di Mr. Wang, che risiede in Olanda.

“Mio fratello è il mio partner, la mia spalla, tutto. Lui si occupa di individuare le tendenze, di capire di che prodotti il mercato ha necessità e poi di distribuire il prodotto. Il nostro vantaggio, diversamente dalle imprese locali sempre più automatizzate e rigide, è la flessibilità che ci consente di ridurre i costi e offrire un migliore servizio. E la dispersione della comunità: solo una parte del prodotto rimane in Canada: l’altra raggiunge l’Europa. E’ sempre mio fratello ad occuparsi della distribuzione”.

Le storie che ci sono state raccontate sono, come quella appena citata, storie di fatiche e di successi e testimonianza della rivincita che queste persone sono riuscite a prendersi, mobilitando conoscenze e rapporti di parentela, nei confronti di una società che sembra non apprezzarne la professionalità e le competenze.

“Sono un ingegnere delle telecomunicazioni. Avevo un piccolo business a Hong Kong. L’ho abbandonato perché volevo che i miei figli crescessero in un clima di fiducia e di serenità. Del Canada avevo il mito, così, all’indomani degli episodi politici di cui sicuramente sai, io e mia moglie abbiamo deciso di allontanarci dalla nostra Hong Kong. Non è stato facile. Lì avevamo quanto ci bastava per vivere agiatamente. Qui, in breve tempo, i nostri risparmi si sono esauriti. Alcuni amici hanno aiutato ad impiegarmi, nell’azienda telefonica.

Lavoravo e osservavo, mi interrogavo. Le vendite dell’azienda non sempre erano quelle attese. Un sistema gestionale più flessibile, mi dicevo, avrebbe potuto migliorare le cose. Vedi il vantaggio di vivere tra culture e tra

mondi diversi? Il manager di quella piccola azienda non lo ha compreso. Avevo provato a metterlo al corrente delle mie idee. Certo, avrebbero dovuto essere sviluppate, erano troppo 'crude' per poter essere applicate ad un'impresa con quasi cento dipendenti. Ho trovato un muro. La mia insoddisfazione cresceva, la frustrazione era tale che ho cominciato a pensare che valeva la pena di correre il rischio.

Ho iniziato con poco, pochissimo. La notte non dormivo, spaventato dall'idea che il mio investimento compromettere il benessere, la serenità della mia famiglia, quell'equilibrio che ci eravamo ormai conquistati.

Un amico d'infanzia che vive a Vancouver mi aveva prestato del denaro. La banca all'epoca non aveva accettato di concedermi un mutuo. Lo stipendio era solo uno, mia moglie nel frattempo si era impiegata in nero.

Se non fosse stato per lui e per mio fratello, non sarei quello che sono ora. Il mio sacrificio è stato premiato e io mi sono riappropriato del mio tempo, dei miei spazi, posso dedicarmi di più alla mia famiglia e alle mie passioni, senza invece dover dedicare le mie competenze a chi non le apprezza”.

La storia di Mr. Wang è l'espressione, fortunata, del rifiuto delle condizioni di non esistenza – non materiali, nel caso specifico, ma psicologiche - praticato dai transmigranti i quali, sempre più, agiscono consapevolmente, informati, sulla base delle conoscenze che acquisiscono, in tempo reale, grazie alle 'macchine relazionali' (Buscema 2005, 12) .

“Non sarei quello che sono ora”. Mr. Wang avrebbe potuto dire “Non avrei quello che ho ora”. Ma vuole ribadirsi come soggetto, artefice della propria vita, della propria piccola, riuscita, sfida. Della propria 'fuga', potremmo dire.

Mr. Wang ha utilizzato le sue conoscenze, quelle personali e quelle tecniche acquisite col lavoro in azienda, e la sua esperienza, quella procuratagli dal fatto di aver gestito una piccola attività a Hong Kong, per crearsi uno spazio di autonomia. Il prodotto della sua attività, è vero, viene poi riassorbito dalle stesse logiche contro le quali si è originato, ma non completamente. C'è, infatti,

nell'esperienza di Mr. Wang e delle altre persone di cui diremo tra poco, eccedenza rispetto alle capacità di assorbimento del capitale, c'è desiderio, c'è compenetrazione di memoria e futuro, c'è emancipazione, c'è riappropriazione della dimensione spazio-temporale.

Se, dunque, apparentemente, Markham si sviluppa, nella sua fisicità, a partire da e grazie anche alle nuove condizioni economiche e politiche di cui le migrazioni contemporanee *in primis* e poi anche gli *shopping mall* sono il prodotto, la sua essenza transnazionale è, in realtà, conseguenza della reazione che i migranti agiscono nei confronti di quelle che percepiscono come limitazioni alle proprie capacità e libertà e che, paradossalmente, all'interno degli stessi spazi, dentro e nei dintorni dei centri commerciali, si dà forma.

Nati come aree aperte e raggruppamenti di negozi entro una piazza, i *Chinese Mall* sono attualmente strutture chiuse caratterizzate, appunto, dalla disponibilità, al proprio interno, o nelle loro immediate vicinanze, di un'ampia gamma di attività commerciali e ricreative e di servizi alla persona e alle aziende (Wang 1999, 177). Organizzati per lo più in condomini, insiemi di piccole e piccolissime unità commerciali la cui grandezza raramente supera i quarantacinque metri quadri, gli *shopping mall* rappresentano oggi un'evidente evoluzione rispetto alla Chinatown di Spadina Avenue e testimoniano, insieme alle tante attività che attorno ad essi gravitano, non solo, genericamente, della trasformazione che ha negli anni caratterizzato la migrazione cinese verso il Canada, ma anche dell'autonomia che essa ha nel tempo acquisito.

Al punto che non è sbagliato sostenere che l'esperienza di cui lo *shopping mall* e il più generico fenomeno di suburbanizzazione sono manifestazione è il punto di incontro delle due dimensioni della valorizzazione, quella del capitale, che passa attraverso misure politiche ed economiche – come i Business Program, appunto - tarate allo scopo di estrarre e reinvestire in funzione della crescita del Paese capitali economici e umani dai migranti, e quella dei migranti stessi che tentano di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offerte dal

Paese ospite e si danno, rispetto a quello dell'enclave, uno 'sviluppo alternativo' creando da sé le proprie condizioni di esistenza.

Frutto di investimenti ai quali partecipano banche e multinazionali asiatiche insieme a istituti bancari e grosse aziende locali, gli *shopping mall* sono, nel loro sviluppo, altro rispetto al loro embrione. Sono il prodotto della creatività di chi, grazie ad un investimento non particolarmente oneroso, ha potuto acquistare una delle unità di vendita e farne una vetrina per la propria attività.

La Chinatown, in un certo senso, si verticalizza. Le attività una volta disposte orizzontalmente tra Spadina Avenue e Dundas Street, occupano oggi più piani di edifici imponenti, all'interno dei quali odori, suoni, voci e colori si mescolano in un *unicum* irripetibile.

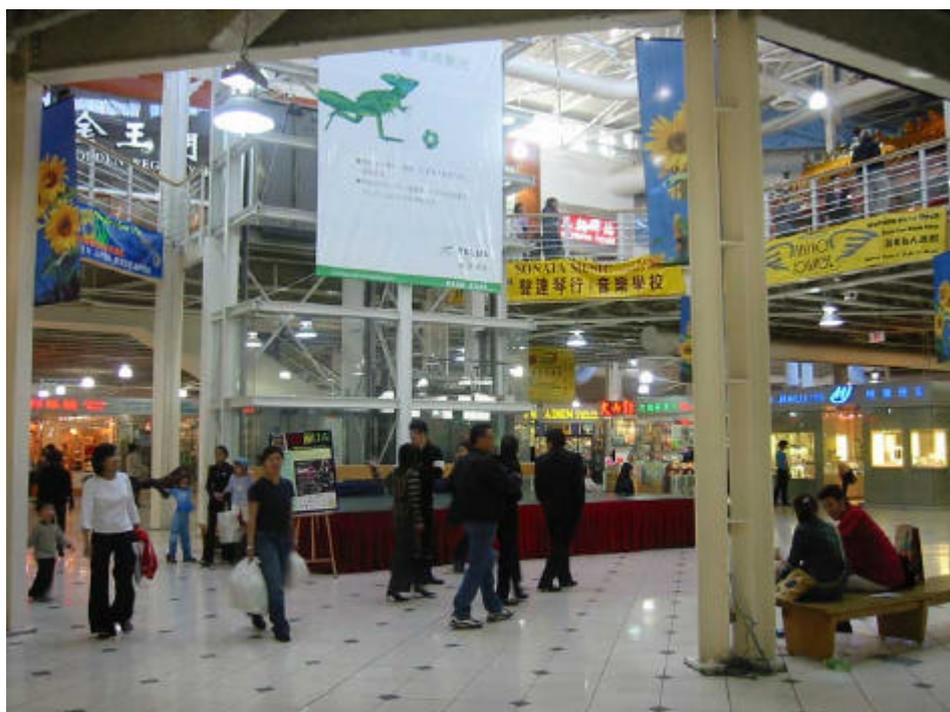
Ma la differenza tra quella e questa esperienza non è solo fisica o architettonica. Se la Chinatown è enclave, esito di una discriminazione istituzionalizzata e delle strategie messe in atto dalla comunità per resistere all'annichilimento, gli *shopping mall* rispondono, invece, all'esigenza, che tutte le persone incontrate ribadiscono, di trovare uno spazio perché le proprie competenze possano esprimersi e anche i propri gusti, più articolati, trovare soddisfazione. Lo *shopping mall* è, cioè, nel suo sviluppo pratico altro dal suo concepimento politico.

Il Pacific Mall, il più vasto tra quelli presenti nell'area, offre una buona esemplificazione di quanto appena detto. Collocato tra Kennedy Road e Steeles Avenue East, nei pressi di quello che viene considerato l'accesso principale al municipio, esso offre una enorme varietà di prodotti. Al suo interno l'impronta di Hong Kong è evidente: non solo la merce in vendita rispecchia i gusti e la propensione consumistica sviluppata negli ultimi anni dalla popolazione dell'isola, ma anche i nomi dei corridoi su cui i negozi si affacciano sono un evidente portato della precedente dominazione britannica.



Pacific Mall: ingresso principale

Wallman Clewes Bergman che è autore del progetto, lo ha disegnato riproponendo il più possibile, al suo interno, l'assetto spaziale di un centro urbano.



Pacific Mall: atrio

Nell'atrio convergono, perciò, come in una piazza, tutti i corridoi lungo i quali le unità di vendita – abbastanza più piccole della media degli altri *mall* – sono posizionate. Una sala giochi, una scuola di piano, un ambulatorio dentistico sono tra le attività disponibili al secondo piano dove, in maniera assolutamente strategica, sono collocati anche tutti i punti di ristorazione e da dove si accede all'Heritage Town. Si tratta di una sorta di parco tematico che, con le sue colonne e lanterne laccate di rosso, i suoi spazi densi e le luci soffuse, chiaramente vuole ricondurre a posti e identità ormai sfumati nella memoria collettiva e fortemente evoca la Chinatown centrale che, però, poi in altri aspetti rinnega per assumere un carattere più occidentale e – a detta delle persone incontrate – “moderno”.



Pacific Mall: heritage Town Centre

Esso diventa fulcro della vita della comunità e attorno ad esso anche il paesaggio circostante cambia forma. La collocazione strategica che ne consente la raggiungibilità a piedi o con qualsiasi mezzo di trasporto ne fa, infatti, al pari di una piazza, un luogo dal quale e verso il quale flussi consistenti di persone si muovono. La struttura rurale dei primi anni del ventesimo secolo lascia definitivamente il posto ad una struttura urbana moderna e vibrante, come la definiscono i suoi stessi abitanti.

Interi famiglie lavorano al suo interno e si ritrovano, per consumare i pasti, nel *noodle shop* o attorno al chiosco dei *dumpling*.



Pacific Mall: il chiosco dei dumpling.

“Il mio mondo è qui. Qui non è poi troppo diverso da casa [Hong Kong] e però è anche americano. Mi piace questa confusione, mi piace avere poco distante da me la mia famiglia. Mia moglie e mia figlia poco più in là vendono riviste e giornali, mio figlio è il proprietario del noodle shop. Ci incontriamo per bere il tè, poi per il pranzo.

Ho comprato la mia unità per millecinquecento dollari, poi le altre per duemila. Sono stato forse tra i primi ad acquistare quando ancora erano in pochi a credere nel successo che questa iniziativa avrebbe avuto. Ma non avevo altra scelta. Volevo essere padrone di me stesso. Il mestiere me lo ha insegnato un familiare che i primi tempi mi ha anche aiutato nel negozio. Così ho evitato la frustrazione degli spazi angusti della Chinatown.

Mi sono spesso chiesto se quella dei condominiums in fondo non fosse una strategia del governo, con la complicità di Cinesi ormai assorbiti da questa mentalità, per renderci meno visibili, per relegarci entro spazi chiusi. Se così fosse il governo ha fallito. Attorno agli shopping malls si sta sviluppando una città, tante case, altre attività. La nostra è una comunità vibrante. Abbiamo

lavorato sodo per liberarci dagli stereotipi e oggi viviamo al confine tra due culture e tra due mondi approfittando dei vantaggi che entrambe ci offrono” (Tim).

Camminando ci si imbatte in capannelli di persone, uomini soprattutto, che dal tono concitato della loro voce, si capisce stanno contrattando e, come dicevamo, in una molteplicità di attività differenti che si susseguono senza sosta e che, dicono gli stessi occupanti, consentono al denaro di circolare e alla comunità di diventare, nel suo insieme, più forte e stabile:

“Qui dentro chi viene trova tutto ciò che gli può servire. In un certo senso abbiamo fatto nostra la cultura americana dei centri commerciali. Soprattutto quando è inverno chi compra vuole avere tutto a disposizione e anche chi non deve comprare trova qui dentro un pezzo delle sue origini. E’ sempre piacevole per chi è lontano dalla sua terra potersi per un po’ immergere in qualcosa di familiare.

Questi piccoli negozi sembrano disordinati, confusi. Molti di questi non guadagnano molto, è vero. Ma dietro ad ognuno di essi c’è una storia e tutto un mondo. Relazioni, per esempio, che non si limitano al Canada. La piccola unità che abbiamo comprato noi la gestisce mia moglie, insieme a mia figlia. Sono parrucchiere, da qualche anno tra le loro clienti ci sono anche donne canadesi. I prodotti li acquistiamo quasi tutti da connazionali che però non risiedono qui. Per tante ragioni lo abbiamo trovato conveniente e non ci sembra male l’idea di poter contribuire, acquistando da loro, al benessere dei nostri connazionali che non hanno lasciato la Cina o di quelli che invece adesso si trovano in Europa. E’ un modo per sentirsi uniti a loro, per non sentirci debitori verso la nostra terra.

Mio figlio, invece, è un agente immobiliare. Ha deciso di dedicarsi a questa attività quando ha capito che questa zona cominciava a diventare appetibile, che altre imprese si sarebbero insediate qui e che questo avrebbe portato altra gente. Lavora prevalentemente con una clientela cinese: ha venduto e affittato case soprattutto a persone di Hong Kong e Taiwan che hanno sentito parlare di questa zona da parenti e amici e che, ancora prima di lasciare

il Paese, hanno deciso di vivere qui. Generalmente sono più ricchi, e meglio istruiti, hanno lavori migliori ...

Gran parte della nostra vita si svolge qui dentro. E' un po' come condividere con tante altre persone una casa e spesso il fatto di avere così tanti conoscenti si dimostra anche vantaggioso. Per vendere, per acquistare...In realtà ognuna delle nostra attività si basa sui rapporti di amicizia e fiducia che ci legano alle persone con cui in prima persona o attraverso altri entriamo in contatto" (Li).

Altre delle persone incontrate fanno, invece, ribadendo la loro condizione di astronauti, esplicito riferimento all'importanza di poter condividere, all'interno dello spazio dello *shopping mall*, saperi e conoscenze:

"A Hong Kong mi ero ormai ritirato dalla mia attività. Ed ero tornato in Canada, dopo aver già vissuto qui da giovane, per godermi la pensione. Ho trovato, però, troppo noiosa la vita da pensionato. Così dopo essermi informato sui costi che avrebbe avuto, ho deciso di acquistare uno di questi piccoli box e di riavviare qui la mia attività che tanto mi appassiona. Ora la mia vita forse è troppo impegnata, ma anche di nuovo ricca di senso. Sto anche cercando qualcuno che mi aiuti, qualche giovane che abbia voglia di imparare come usare le erbe a scopo curativo. Mia figlia non ha alcun interesse per queste cose ma io so di non essere più giovane e desidero poter trasmettere a qualcuno la mia conoscenza. Nella ricerca mi stanno aiutando altre persone che lavorano qui. Condividendo per tante ore gli stessi spazi si crea tra noi un sentimento di amicizia e di fiducia che poi è pure, quando serve, un aiuto ed un sostegno" (Mr Zhao)

O alle trasformazioni che anche il nucleo familiare, in questa riorganizzazione, subisce. In particolare le donne parlano con orgoglio dell'autonomia acquisita.

“Volevo qualcosa per me stessa e per il mio futuro. Ne ho parlato a mio marito. Inizialmente era scettico. Poi si è guardato intorno: tante donne ormai si sono rese indipendenti, così ha accettato che avessi la mia attività. Ho lasciato l'allevamento di gamberi che gestivamo insieme, per questa piccola boutique. Nel tempo si sono aggregati a me anche i miei figli. Uno di loro sta finendo un master in BA, così ho pensato che gestire questa attività potesse essere un buon esercizio per mettere in pratica quello che fino ad ora ha studiato sui libri. Non mi dispiacerebbe, tra qualche anno, lasciare a loro la mia attività e tornare nell'azienda di mio marito. Mi sentirei doppiamente utile: avrei fatto qualcosa per me, per assecondare un mio desiderio, e qualcosa per loro. Nel frattempo ho infatti anche instaurato tante relazioni con i fornitori e con gli acquirenti. Sono sicura che gioverebbero anche a loro...” (Wei).

Il saper fare, l'esperienza acquisita, la capacità di trasferirla da un contesto all'altro adattandola alle diverse condizioni sono anche il *liet motiv* del racconto di Mr. Lo che, proprietario a Hong Kong di un'impresa di *import/export*, si è trasferito cinque anni fa a Toronto.

Anche Mr. Lo ha l'aria di essere un uomo tenace. In Canada, come tanti altri suoi connazionali, è arrivato grazie all'aiuto di alcuni conoscenti. Si era illuso, in realtà, in un primo momento, di poter entrare nel Paese per mezzo dell'Investor Program, ma si è scontrato poi con i limiti della burocrazia e con le restrizioni della legge. Ha lavorato all'interno di uno degli *shopping mall* gestendo con la figlia un piccolo negozio di dolci di proprietà di un parente. Poi in una piccola azienda gestita da connazionali e dedita alla produzione di piccoli articoli di pelletteria. L'inventato lo acquistava per poco dal proprietario e lo rivendeva, grazie alla rete di conoscenze costruita ai tempi in cui gestiva in Cina la sua attività, in Europa. Il ricavato di questa attività è la base su cui è nata la piccola impresa di *import/export* che oggi gestisce all'interno dello stesso *shopping mall* in cui aveva lavorato da dipendente. Il magazzino lo controlla con un sistema telematico che la figlia, nel frattempo specializzata in informatica, ha messo a punto per lui. Di se stesso e della sua esperienza dice:

“Mi sentivo parte di una realtà completamente estranea a me. Non era quello che mi aspettavo il Canada quando sono arrivato. Ma cosa avrei potuto fare? A mia figlia avevo prospettato una vita migliore, senza ansie, senza il quotidiano tormento che tutto da un momento all'altro, per via di una politica instabile e pazza, potesse finire. Non potevo darmi per vinto. Ho accettato di lavorare, anche per retribuzioni davvero esigue alle dipendenze di alcuni conoscenti. L'ho fatto col sorriso, per lei, ma quanta rabbia covavo dentro...

Poi è venuta la possibilità di lavorare all'interno della pelletteria. Il mestiere me l'hanno insegnato alcuni connazionali. Ma sono nato per l'import/export io. L'idea di gestire l'inventario di quella ditta non è stata mia. E' maturata da un forum on line al quale mi ero iscritto. Alcuni connazionali che vivono a Vancouver - lì sono tanti ma proprio tanti gli immigrati da Hong Kong – mi hanno suggerito di proporlo al 'padrone'. Ne abbiamo discusso a lungo, alla fine abbiamo concordato che avremmo diviso i proventi di quell'attività: il quaranta per cento io, il sessanta lui.

E' la solita storia del padrone che dimentica il suo passato, che non vuole ricordare di essere stato operaio.. Vent'anni fa, forse meno, era quello che ero io prima che avviassi la mia impresa. Un dipendente, scarsamente pagato e assolutamente insoddisfatto. Oggi è un capitalista che succhia ai dipendenti anche le ultime gocce di sangue. Come si può? Nella nostra cultura è assolutamente importante il successo economico, è qualcosa che impronta le nostre vite. Ma al mio padrone evidentemente sfuggiva che non c'è niente di più importante della solidarietà, della fiducia reciproca, dei rapporti che ci legano ai familiari e agli amici.

Sai come li chiamiamo?” (Mr. Lo).

Li chiamano *guanxi*, spiega, continuando a celebrare l'importanza di avere degli amici e dei parenti e di poter avere con loro, oggi meglio e di più che in passato, una relazione costante e stabile. Anche lo spazio vitale di Mr. Lo, quello che si è creato per assecondare i suoi desideri e quelli della figlia, è costruito con i mattoni di una socialità potenziata dai mezzi di comunicazione.

Mr. Lo parla di padroni. Definisce tale l'uomo che è a capo della piccola pelletteria in cui ha lavorato e dentro la quale ha trovato i mezzi per avviare il processo di autovalorizzazione. E parla di memoria: il padrone, dice, è immemore del suo passato, è immemore dei sacrifici, della nostalgia, della fatica. E' stato un dipendente, oggi è un capitalista. Nella sua esperienza, invece, il presente è il futuro costruito sul ricordo del passato, la memoria è il deleuziano rapporto a sé, è produzione legata al movimento, all'intensità, alle tensioni dell'azione. E' creatività ed innovazione all'interno di uno spazio senza confini condiviso con i membri della sua comunità.

Uno spazio di cui fa parte anche Eric, il gestore di un'altra impresa di *import-export*.

"E' già da diversi anni che non torno nel mio Paese. Mi manca, mi mancano quegli odori, mi mancano quei sapori. Mi mancano i luoghi della mia infanzia. Ma non mi manca la gente. Quella è anche qui. Quella è in tutto il mondo e il contatto è quotidiano, costante. Tra di noi ci aiutiamo, anche se non siamo così vicini fisicamente. Questa impresa, i primi tempi, la gestivo con un mio compaesano che però vive in Spagna. Il capitale iniziale era il suo, io facevo solo da ragioniere. Poi abbiamo capito che potevamo contare su una rete più grande di collaboratori, abbiamo coinvolto altre persone, siamo diventati una grossa società, con un notevole fatturato annuo. E il più vicino dei miei soci sai dov'è? A Washington. Molti sono in Europa, altri in Giappone e Cina, uno solo in Australia. E' un mio nipote. Ha vissuto qui con me e mia moglie due anni, si è appassionato a questo tipo di lavoro. E' tornato in Australia, dove vivono i suoi nonni e i suoi genitori. Ora è un mio socio, uno dei migliori. Non immagini quanto ne sia orgoglioso.

Questo spirito ci ha sempre sostenuti, credo che siamo sempre stati dei buoni imprenditori noi Cinesi. E la storia lo conferma. E siamo sempre stati molto abili a gestire i nostri rapporti, a mantenerli anche a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, anche quando era difficile persino telefonare.

Il mall è parte della mia vita ormai. Questo piccolo spazio è un po' come una vetrina per la mia attività. In realtà avrei potuto farne a meno. Ma mi piace

stare in mezzo alla mia gente, condividere con loro parte della mia esperienza. Spesso il pranzo è un'occasione per scambiarsi idee, punti di vista".

In realtà, se da una parte nel *mall* si producono circolazione di denaro, conoscenze, beni ed iniziative, dall'altra l'espansione dei *condominium*, da qualche anno sotto i riflettori dell'opinione pubblica, genera anche violenti conflitti esternamente ed internamente alla comunità: l'adesione ai Business Programs e lo sviluppo di queste nuove forme commerciali, infatti, da un lato urta la sensibilità della popolazione locale sfidando, come alcuni sostengono, i principi della zonizzazione e i criteri generalmente adottati nella destinazione d'uso dei suoli, dall'altra estremizza la gerarchia sociale del gruppo.

L'arrivo di una nuova generazione di immigrati, più qualificati ed economicamente intraprendenti, modificando l'assetto preesistente e alimentando conflitti culturali e politici, come gli *out-sider* di Elias e gli imprenditori di Sombart, costringe, cioè, i residenti di lungo termine ad un riadattamento e genera tensioni, all'interno della comunità, tra 'ricchi' e 'poveri', tra nuovi e vecchi orientamenti.

"Quando l'insediamento degli immigrati diventa fortemente visibile allora esso richiede un adattamento da entrambe le parti. Da una parte i vecchi residenti guardano con sospetto ad una comunità che sembra non avere più le caratteristiche di quella in cui essi hanno speso una vita, dall'altra gli ultimi arrivati devono confrontarsi non solo con una comunità ma anche con un Paese nuovo. A Markham questo adattamento è ancora in corso e ciò inevitabilmente provoca qualche conflitto. Uno degli incidenti diplomatici più gravi è stato quello del Novantacinque. Dopo di allora non che i problemi siano finiti ma i toni si sono smorzati" (A.M.).

Il Carole Bell Incident, che ancora alcune delle persone incontrate menzionano, è il primo di una lunga serie di attacchi che la classe dirigente muove all'espansione di questi quartieri e dimostrazione del fatto che il potere ha

nel tempo perso il controllo di qualcosa che esso stesso ha deliberatamente creato.

Carole Bell è vicesindaco di Markham quando, durante un consiglio regionale, riporta, enfatizzandoli, alcuni problemi sollevati dalla popolazione locale. Il riferimento, in particolare, è allo sviluppo dei centri commerciali cinesi che, a detta del vicesindaco, non solo rispondono a un modello scarsamente democratico, essendo orientati alla soddisfazione dei bisogni della sola clientela cinese, ma, addirittura, sono responsabili dell'allontanamento dal municipio dei rappresentanti di altri gruppi di immigrati.

Accusata, da una parte, di razzismo e sostenuta, dall'altra, da chi crede finalmente di aver trovato un portavoce delle proprie istanze, il vicesindaco tenta di spiegarsi, in una lettera aperta ad un giornale locale, come segue:

“When dozens of individuals who are the backbone of Markham say they are moving away, as dozens of other neighbours and friends have, then we have a problem that must be addressed ?...? We once had one of the finest communities in North America with enviable business parks and the top corporations in the land. Now all we get are theme malls to serve people way beyond our borders ?...?. We need to strive for harmony not monopoly” (Bell 1995, 8)

Alla lettera seguono la risposta ufficiale del Race and Ethnocultural Equity Committee di Markham:

“Carole Bell has made positive statements about the benefits of ethnocultural diversity in our community, ?but? we are troubled by her comments on the ‘concentration’ of ethnic communities, the threat of social conflict she believes this causes, and the singling out of the Chinese community in her statements” (Markham Race and Ethnocultural Equity Committee 1995, 13)

e una dichiarazione pubblica dei dodici sindaci dell'area metropolitana di Toronto che sostengono di condividere lo sdegno e il disappunto dei Cino-canadesi.

Il sindaco, per parte sua, dopo l'incidente' si preoccupa di stimolare il dialogo tra le comunità e di dare vita ad un comitato di difesa del

multiculturalismo i cui membri, in maniera assolutamente democratica, vengono scelti attraverso una campagna pubblicitaria mirata a selezionare persone eque, rappresentative e ben disposte nei confronti delle relazioni interpersonali. E nelle elezioni municipali del 1997 il primo cittadino sfida proprio un ventiseienne rappresentante della comunità cinese che, rispetto all'incidente provocato dalla signora Bell, commenta:

"Change doesn't happen until you stand up and rock the boat. We can't heal our problem if we don't acknowledge its existence" (Keung 1997, 4).

E anche rispetto alla partecipazione, l'atteggiamento dei vari rappresentanti della comunità cinese non è equilibrato: da una parte, infatti, i vecchi immigrati mostrano un maggiore disinteresse nei confronti di un eventuale coinvolgimento attivo, dall'altra il maggiore agio di cui l'ultima generazione di immigrati gode produce un certo disinteresse rispetto al processo di integrazione. Che non è, infatti, obiettivo assoluto della carriera migratoria, potendo questi migranti contare sul sostegno economico, sociale e umano garantito da una molteplicità di relazioni all'interno e all'esterno dell'insediamento ed essendo pienamente coscienti del vantaggio che vivere al confine tra appartenenze, identità e culture costituisce.

Nelle parole di alcuni ristoratori incontrati nella vecchia Chinatown, che guardano agli *shopping mall* con gelosia e ai loro operatori con diffidenza, il disappunto è evidente:

"Qui intorno il panorama sta cambiando rapidamente. I nuovi arrivati, i loro centri commerciali hanno catalizzato l'attenzione di tutti. Hanno esportato il consumismo e i nostri figli si stanno gradualmente corrompendo. Chinatown non è più la comunità di una volta. E' ormai solo un'attrazione turistica. Al limite è per qualcuno un punto di riferimento al momento dell'arrivo qui in Canada, ma per tutti l'obiettivo è andare in periferia" (Mr Liu).

Tensioni e conflitti segnano, dunque, l'insediamento e la quotidianità delle persone che lo abitano che, però, sembra abbiano imparato a trasformare le avversità in posizioni di forza e ad utilizzare le relazioni per sostenere la propria 'turbolenza'.

La pratica dello *shopping mall* è sì agita dall'alto, ma con forza anche resistita e reagita dal basso. La solidarietà, l'exasperata prossimità, lo scambio di conoscenze, la condivisione di esperienze e competenze sono le forme entro cui materialmente tale resistenza si dà. Sono, infatti, quelli menzionati, beni di un'altra natura rispetto a quelli della produzione capitalistica, che sfuggono all'appropriazione da parte del potere e che, invece, garantiscono a chi riesce ad accedere ad essi libertà e autonomia.

Così come la circolarità del movimento: nessuna delle persone incontrate si dice disposta a 'mettere un'ipoteca' sulla propria vita, a decidere ora e per sempre del proprio futuro. Quello – il futuro – dipenderà dall'eventuale convergenza di una serie di circostanze e, opportunisticamente, dalla possibilità di trovare realizzazione alle proprie aspettative e uno sbocco coerente per la propria professionalità.

La donna che conquista l'autonomia del lavoro fuori dalle mura domestiche, l'uomo, pensionato, che rientra in Canada e desidera trasmettere a qualcuno, in seno alla sua comunità, le conoscenze che ha acquisito sull'uso delle erbe a scopo curativo, i fratelli e gli amici che a distanza si supportano nel business, gli 'astronauti' che praticano la dispersione familiare ai fini del benessere economico e della crescita dei propri figli, sono esempi delle strategie, incontrollabili e imprevedibili dal potere, messe in atto dai transmigranti e dei processi entro cui in maniera latente matura la rivolta per l'acquisizione della libertà e per l'autovalorizzazione.

Rivolta che passa per e trova supporto nella multiappartenenza, nella contaminazione tra le culture che è fortemente desiderata: le persone incontrate praticano, coscientemente, la filosofia del 'carattere cinese, circostanze

americane', mantenendo forte il riferimento alla propria tradizione in ambito familiare e sposando, invece, la cultura americana in ambito sociale ed economico.

Tutti gli elementi individuati e schematicamente riassunti nelle righe precedenti concorrono e definiscono il carattere della riterritorializzazione di questo gruppo e sono, al tempo stesso, espressione della soggettività e dell'autonomia che improntano i vissuti singolari e collettivi dei migranti e che ne guidano le pratiche quotidiane.

Quello entro cui la mobilità di queste persone si riterritorializza è, in altri termini, un paesaggio interferente, incrocio di storie spezzate e ricostruite, espressione del desiderio di crescita e soggettivazione che sostiene la loro migrazione.

Conclusioni

Il capitolo conclusivo della tesi è dedicato alla comparazione dei due casi empirici e alla verifica dell'ipotesi formulata in apertura.

Le migrazioni contemporanee, si è sostenuto nella prima parte, differiscono dalle migrazioni tradizionalmente concettualizzate per essere più autonome e capaci, grazie alle possibilità offerte dagli strumenti tecnologici, di interferire con e agire antagonisticamente rispetto alle condizioni stesse che le hanno generate.

E, si è detto, rispetto a tale autonomia, né il funzionalismo né lo strutturalismo sono in grado di formulare delle elaborazioni capaci di 'svelare' l'essenza delle migrazioni e della mobilità in quanto esercizio sociale ricco di significato.

Il discorso sulla mobilità contemporanea è da sempre attraversato, infatti, dalla tensione fra due prospettive contrapposte e in apparenza irriducibili l'una all'altra: la prima che, legata a un punto di vista economico, intende la mobilità come una richiesta sociale avanzata dal funzionamento del capitalismo contemporaneo, valutandola alla stregua di una necessità sistemica; la seconda che, invece, la considera come una mancanza di radicamento in un luogo e nella sua struttura sociale. Nella prima prospettiva, la connotazione semantica del termine è positiva, essendo la mobilità associata alle caratteristiche di anti-tradizionalismo e di flessibilità dell'economia contemporanea; nella seconda, la connotazione è negativa, essendo invece la mobilità associata al difetto e alla carenza di legami sociali, di integrazione dei soggetti nella società, nonché di mancanza di moralità come preludio a forme di devianza. Le radici teoriche di queste due posizioni si possono forse rintracciare, da un lato, nelle tesi di Werner Sombart e Georg Simmel circa la nascita del capitalismo nell'Europa moderna, dall'altro, nella tesi della disorganizzazione sociale elaborata dalla prima scuola di Chicago.

Rispetto a tale tensione il concetto di 'fuga' elaborato da Mezzadra e quello di nomadismo utilizzato da Deleuze e Guattari e da Braidotti sono utili per interpretare la migrazione in senso anti-riduzionistico: in primo luogo, contro la riduzione del migrante a un rappresentante o un esemplare di un gruppo o una comunità; in secondo luogo, in favore del riconoscimento del migrante come individualità irriducibile e del suo bisogno spaziale di non-incarcerazione; in terzo luogo, infine, per il riconoscimento della esemplarità della condizione del migrante, che chiama in gioco profonde contraddizioni tra libertà di movimento e regolazione economica. La migrazione stessa, tuttavia, sebbene praticata come esodo, può condurre a nuove localizzazioni forzate, contro le quali nuove esigenze di fuga si delineano: essere prigionieri del locale, o 'vittime della geografia', per larga parte delle seconde e terze generazioni di immigrati nei quartieri segregati delle grandi e medie città europee è, infatti, ben più che una metafora. Questa situazione costituisce uno stato di semi-carcerizzazione permanente, di mancanza di libertà di movimento rispetto alla quale la mobilità appare come una risorsa fondamentale per la sopravvivenza. Dentro ogni fuga, cioè, sembrano nascondersi altre necessità di fughe e però, contemporaneamente, altri bisogni di territorio.

L'*ethnoburb* – che non è dato, ma è risultato di un processo dinamico di creazione e trasformazione - è appunto risposta a tale bisogno, spazio entro il quale i transmigranti, persone in movimento costante tra luoghi e culture, si riterritorializzano.

Lo scopo che la tesi si prefiggeva era quello di rintracciare soggettività e autovalorizzazione nell'agire dei transmigranti. Definiti, rispettivamente, come produzione continua, 'invenzione' di sé e possibilità, e come attività finalizzate alla soddisfazione dei bisogni di sussistenza e alla riproduzione materiale del gruppo di appartenenza e, nei termini dell'esperienza propriamente soggettiva, come sviluppo della potenza creativa e relazionale, entrambi rimanevano, però, concetti troppo eterei e sfuggenti per essere individuati. In questo contesto, la scelta di considerare le pratiche della riterritorializzazione è dipesa appunto dalla necessità di limitare un campo d'osservazione altrimenti troppo vasto e di

guardare agli esiti tangibili e visibili delle strategie – e dunque dell'autonomia – messe in campo dai migranti incontrati.

La deterritorializzazione, che è contestuale ad ogni migrazione, e la riterritorializzazione, che ad ogni spostamento necessariamente consegue, sono, infatti, visti, in questa sede, come aspetti complementari di un unico processo

Ad ogni deterritorializzazione consegue, in altri termini, una riterritorializzazione ed esiste tra queste due fasi un rapporto dinamico che assolutamente non può essere ridotto al semplice trasferimento fisico di un certo numero di persone da un luogo di partenza a uno di arrivo. La riterritorializzazione, proprio come nel caso dell'*ethnoburb*, è, semmai, un processo costruttivo, costitutivo, appunto, di nuovi territori: non si trova un territorio semplicemente insediandosi su di esso – l'*ethnoburb*, dicevamo, non è dato o preconstituito - ma si contribuisce sempre a costruirlo, a dargli la forma che assumerà.

L'*ethnoburb* è il territorio deleuziano i cui elementi diventano segni espressivi che codificano una 'differenza'. Nella riterritorializzazione all'interno dell'*ethnoburb*, che è condivisione di relazioni, aspettative e pratiche quotidiane, il transmigrante vive nell'equilibrio tra memoria e innovazione, riuscendo ad esprimere l'originalità della sua esperienza e, pur nella sofferenza che la sua condizione in alcuni casi produce, la propria autonomia e libertà.

Dimostrata, allora, l'inconsistenza rispetto alla complessità dei fenomeni appena descritti delle concettualizzazioni tradizionali, abbiamo adottato, tentando di epurarlo di alcune derive funzionalistiche, come *framework* cognitivo quello del transnazionalismo, che abbiamo infatti ritenuto capace di cogliere, nel fluire di individui e gruppi che praticano l'ibridismo e che vivono al confine tra due o più culture, la manifestazione della potenza destabilizzante che la loro esperienza incorpora.

L'analisi transnazionale rappresenta, infatti, un'interessante elaborazione del concetto di diaspora e, pure, in qualche modo, un superamento rispetto ad essa. Se è vero che, in entrambi i casi, è riconosciuta alla migrazione la capacità

di sviluppare, al di là dell'aspetto oggettivo della dispersione, una propria coscienza e forma di autocomprensione che si esplicita in una narrativa interna al gruppo e circolante fra i suoi membri, è altrettanto vero che esiste una profonda differenza nell'atteggiamento mostrato, rispettivamente, dai migranti diasporici e dai transmigranti, nei confronti del 'ritorno'. Che, infatti, è, per i primi, mitizzato, per i secondi solo un'alternativa quasi mai praticata.

Le comunità transnazionali, giovandosi fortemente delle possibilità di accesso, relativamente facile, ai viaggi su lunga distanza e alla comunicazione analogica ed elettronica in tempo reale, non sono né definitivamente immigrate né definitivamente votate al ritorno.

La prospettiva transnazionalista, tuttavia, non è una teoria compiuta e omogenea. Diversi studiosi hanno sollevato domande critiche. Ci si è chiesti, ad esempio, se si tratti di un fenomeno realmente nuovo, o se invece non si stia dando un nuovo nome a pratiche che esistevano già ed erano in gran parte già note.

Ci si chiede, inoltre, se esso sia un fenomeno di pura transizione, destinato a scomparire nel giro di alcune generazioni, o se invece si stia configurando come una formula che permarrà e si consoliderà in futuro, e se dunque i fattori e le condizioni storiche che l'hanno generato siano congiunturali o strutturali. Si discute inoltre sul legame fra translocalismo e situazioni socio-economiche specifiche quali l'imprenditoria "dal basso", le *middlemen minorities*, le classi professionali e le nuove generazioni immigrate.

Alcuni studiosi come Ralph Grillo (2001) hanno, per esempio, ritenuto di dover frenare i facili entusiasmi e hanno dichiarato che il transnazionalismo appare piuttosto come un *déjà-vu* per chi abbia studiato le dinamiche delle migrazioni di lavoro circolari nell'Africa subsahariana fin dal periodo colonialista. Altri hanno obiettato che non tutte le migrazioni possono essere ricondotte alla formula o alla categoria del transnazionalismo. Riguardo a quest'ultima critica, va precisato che il modello transnazionalista non pretende di offrire una teoria comprensiva valida per qualsiasi caso di migrazione; al contrario, l'alternativa

transnazionalista non esclude l'esistenza di altre forme e configurazioni migratorie, tra le quali, le più classiche, orientate allo stanziamento di lungo periodo. La ricerca sul transnazionalismo ha piuttosto messo in luce l'esistenza di *pattern* migratori di cui le teorie classiche non riuscivano a dar conto.

Riguardo alla prima critica, sulla presunta non-novità dei fenomeni, occorre invece considerare che lo sviluppo di concetti teorici nuovi per la spiegazione dei fenomeni sociali si basa su una strategia di re-inquadrimento significativo della conoscenza precedente e sulla trasformazione di precedenti problemi in nuovi problemi. Di conseguenza, lo sviluppo di un programma di ricerca e di nuovi prismi concettuali attraverso i quali osservare i fenomeni noti costituisce di per sé una novità non trascurabile. Altrettanto, il transnazionalismo è uno strumento per raffigurarsi e immaginarsi ambiti di interazione fra struttura e azione sociale.

Inoltre si può far valere, a questo proposito, un rilievo di Portes (2001) il quale, sulla base del concetto di *fallacy of adumbracy* teorizzato da Merton, ritiene che nelle scienze sociali la novità di uno strumento metodologico e concettuale non dovrebbe essere adombrata dal riferimento a precedenti casi che mostrano date somiglianze con la teoria in questione.

Riguardo alla specificità delle nuove migrazioni, Pries (2001) ha proposto un quadro comparativo che raffronta quattro idealtipi di migrante su lunga distanza: l'emigrante-immigrato, il migrante con prospettiva di ritorno, il migrante diasporico, il migrante transnazionale, o transmigrante.

L'idea di Pries è che questi tipi si differenzino tra loro in relazione a prospettive migratorie temporali divergenti. Mentre l'orizzonte temporale dell'emigrante classico è a lungo termine o illimitato; mentre, al contrario, il migrante con prospettiva di ritorno sceglie una strategia di breve termine; e mentre, infine, il migrante diasporico si colloca in una prospettiva di medio termine, il transmigrante va considerato come un nuovo tipo di migrante non assimilabile ai precedenti a causa della ambiguità tattica dei suoi spostamenti e dell'accostamento di tipo sequenziale all'orizzonte temporale della migrazione. Il transmigrante costituisce, cioè, un caso speciale perché non è né orientato ad

accettare una separazione definitiva dalla *homeland*, come fanno invece gli emigranti classici, né d'altra parte intende mantenere il riferimento alla stessa come unico punto di orientamento, come i migranti di ritorno; e neppure a trasformare la madrepatria in una narrazione mitologica, come il migrante diasporico.

Il transmigrante, piuttosto, sposa uno stile di vita che dipende in senso cruciale sia dal capitale sociale che condivide con chi esperisce la sua stessa condizione, sia dal posizionamento in cui esso si trova collocato all'interno del contesto di ricezione.

La metafora spaziale dell'*ethnoburb* dà appunto conto del *modus vivendi* dei migranti transnazionali e delle pratiche attraverso cui essi si riterritorializzano.

In quanto fulcro della vita di comunità che nel loro equilibrio tra resistenza e adattamento producono innovazione, l'*ethnoburb* è espressione di un margine che, rompendo l'ordine consolidato, impone la sua centralità e afferma la sua autonomia. Lo abbiamo definito "dispositivo di riappropriazione territoriale diffusa e trasversale" ed esempio del modo in cui i transmigranti contemporanei producono nuovi spazi e residenze, nuove forme di vita e cooperazione, nuove ricchezze costituendosi come soggetti attivi. E ce ne siamo serviti come strumento di controllo ai fini della verifica della ipotesi su cui questo studio è costruito.

E ci siamo, infine, soffermati a considerare l'esperienza di due gruppi, entrambi di origine cinese, insediatisi, rispettivamente, nella periferia fiorentina e a ridosso dell'area metropolitana di Toronto.

Nelle modalità insediative dei migranti incontrati abbiamo tentato di scorgere la manifestazione concreta degli elementi che, nella concettualizzazione di Wei Li, definiscono l'*ethnoburb* e nel loro vissuto, nella quotidianità delle loro pratiche, di mettere a fuoco forme di soggettivazione e autonomia.

E poiché la migrazione non è un *unicum* coerente ma, piuttosto, una molteplicità di esperienze ed espressioni convergenti e una forma di equilibrio temporaneo e dinamico di relazioni, significati e rappresentazioni, conflitti, l'approccio scelto non poteva non essere multi-metodologico.

Si è pensato, dunque, che la permanenza sul campo e la condivisione della vita quotidiana degli attori, insieme alle testimonianze raccolte grazie all'intermediazione della Fondazione Michelucci e del Cospe a Firenze e del CERIS a Toronto, potessero essere strumenti validi e capaci, meglio dei soli questionari strutturati, di restituire la complessità delle pratiche e dei contesti indagati.

La comparazione, infine, oltre ad essere un requisito del Dottorato, si è rivelata strumento estremamente utile alla comprensione della diversa incidenza, sull'esperienza dei migranti incontrati, degli elementi soggettivi e di quelli oggettivi, di struttura e *agency*, oltre che per la verifica dell'ipotesi secondo cui le pratiche della riterritorializzazione agite da questi migranti sarebbero evidenza del loro vissuto transnazionale e insieme della loro 'potenza' e soggettività.

Qui di seguito, per ciascuna delle due esperienze tenteremo allora di riepilogare tali tratti.

Dinamiche insediative. La localizzazione periferica della comunità cinese insediatasi a Firenze è conseguenza, in prima istanza, di un mercato immobiliare blindato e di politiche assolutamente poco favorevoli all'integrazione dei migranti nel tessuto urbano. Ciononostante, la reazione a tali difficoltà non è, come nel caso dei Cinesi delle passate generazioni insediatasi in altre capitali europee o americane, il ripiegamento, entro l'enclave, della comunità su se stessa, ma, semmai, un opportunistico scivolamento verso la periferia e verso le maggiori arterie di comunicazione. Entro gli spazi della produzione lasciati vuoti, a seguito della ristrutturazione industriale, dai distretti industriali, la comunità trova i mezzi per la propria sussistenza e poi anche, attraverso la diversificazione, le condizioni per il proprio riscatto.

L'insediamento nel municipio di Markham risponde, invece, ad una diversa logica e anche a diverse condizioni storico-politiche. I nuovi immigrati, per la maggior parte meglio educati e più facoltosi dei loro predecessori, e, in alcuni casi, i figli degli immigrati che hanno fatto la storia della Chinatown, sono attratti verso la periferia da una maggiore disponibilità di impieghi - più consoni alle competenze acquisite e al desiderio di emancipazione che li guida - e dalla salubrità dell'ambiente. Attorno ai *condominium*, centri commerciali originariamente nati da politiche messe in atto dal governo per incentivare la migrazione di persone qualificate e facoltose, si sviluppa così un insediamento dai connotati assolutamente originali. Sorgono nell'area, una volta a vocazione rurale, le cosiddette *monster house*, enormi edifici costruiti per poter ospitare, eventualmente, tutte le generazioni di una famiglia, e una miriade di piccole e medie imprese nate per soddisfare le esigenze della popolazione insediatasi nella zona.

Pur esito di processi differenti, in entrambi i casi, quindi, l'insediamento periferico della comunità corrisponde ad una condizione di - se non assoluta - maggiore volontarietà rispetto alla segregazione e all'adattamento di cui il ghetto e l'enclave sono manifestazione.

Forma spaziale, popolazione, locazione. A Firenze, laboratori sparsi, ampi parcheggi destinati al carico e allo scarico delle merci, importanti vie di comunicazione, traffico veicolare intenso connotano l'area in cui i Cinesi si sono insediati. Le abitazioni, una volta parte costitutiva dei capannoni, sono oggi distanti, nei comuni adiacenti o nel centro della città. La densità non è rilevante: la popolazione è infatti assolutamente mobile e anche il congestionamento interno ai capannoni si è negli anni, man mano che altre attività hanno calamitato chi prima lavorava come dipendente, ridotto.

Markham ha senza dubbio un altro aspetto. Nel municipio vivono oggi più di duecentomila persone di cui buona parte di origini asiatiche. Agglomerati di case e ben quattro *shopping mall* sono nati nell'area all'interno della quale, comunque, la densità rimane relativamente bassa. Una fitta rete di servizi alle persone e alle

imprese costituisce una potente attrattiva anche per chi non risiede nell'area, il che comporta un notevole flusso veicolare da e per i centri commerciali che, posizionati nei pressi dei punti di accesso ai municipi, assolvono alla funzione di vere e proprie piazze, punti di incontro e di scambio di conoscenze e informazioni.

Rispetto al ghetto, tutto interno agli spazi urbani, e all'enclave che attraverso le sue comunità satellite tenta l'espansione verso spazi altri rispetto a quelli congestionati e angusti del centro cittadino, i due insediamenti rappresentano, dunque, una cesura netta, l'affermazione del carattere autentico della transmigrazione. Essi sono espressione dell'equilibrio in cui i transmigranti incontrati vivono tra la ricerca e il rispetto della tradizione e della memoria collettiva e l'innovazione, la diversità ambita. Nella loro forma e nella distribuzione interna degli spazi, i capannoni e i *condominium* rispettivamente rievocano gli insediamenti rurali della zona dello Zhejiang e la verticalità degli *shopping mall* di Hong Kong. Ma non ne sono, nella maniera più assoluta, una replica. Essi contengono elementi originali che nascono, è vero, in alcuni casi, dalla necessità dell'adattamento, ma anche dalla contaminazione delle esperienze maturate nel movimento tra luoghi distanti e diversi, delle culture – quella della società ospite e quella della propria società d'origine – sul cui confine i migranti incontrati vivono, e si connotano perciò per essere *unicum* originale di invenzione e imitazione, declinazione di credenze e desideri di cui il potere non riesce ad appropriarsi.

Economia. Sviluppata sulla lavorazione delle pelli e sulla produzione, entro sistemi a cascata, del cosiddetto pronto moda, l'economia dei cino-fiorentini si è sempre caratterizzata per essere un'economia ad alta intensità di lavoro. Essa, tuttavia, ha, negli ultimi tempi, conosciuto una profonda trasformazione. Commesse irregolari, rapporti ambigui tra i *laoban*, i committenti italiani e i dipendenti hanno infatti prodotto nei nuovi migranti e nelle più giovani generazioni delle famiglie stabilitesi qui qualche decennio fa, un desiderio di affrancamento che spesso è sfociato in quella che molti di essi definiscono l'"avventura dell'autoimpiego". La crescente diversificazione e le attività sorte in

questo contesto non solo rispondono alle esigenze della comunità locale ma anche, grazie a reti di comunicazione veloci e flessibili, alle esigenze dei membri dispersi della propria comunità e, più di recente, anche a quella della popolazione autoctona.

Differente è l'assetto economico dei cino-canadesi. Gli *shopping malls* continuano prevalentemente a servire, come i negozi e le attività della Chinatown, la comunità di riferimento ma si amplia la tipologia dell'offerta, che risponde al rapido cambiamento delle tendenze e dei gusti. Le attività stesse, inoltre, non si limitano allo spazio che occupano e alla rete locale di clienti e fornitori: la maggior parte di esse trova sostegno in una rete di relazioni che si espande oltre i confini nazionali.

Ancora una volta, cioè, una differenza sostanziale rispetto al ghetto e all'enclave caratterizzate da economie chiuse e, solo nel secondo caso, destinate all'autoconsumo.

Le strutture reticolari costituiscono infatti il tessuto connettivo tra la dimensione e le variabili macroeconomiche che definiscono la regione migratoria da un lato e la dimensione micro che riguarda i progetti di azione e le tattiche dei singoli attori e dei gruppi che sono stati oggetto della nostra analisi. I reticoli, in entrambi i casi considerati, sono una risorsa che si struttura per facilitare e cogliere le possibilità che la configurazione strutturale e dinamica del sistema-mondo capitalistico offre.

Il mantenimento del reticolo, infatti, permette di condividere il rischio della migrazione con l'intera comunità di origine, la quale fornisce una sorta di assicurazione totale in caso di insuccesso e, dal punto di vista della famiglia estesa, esso rappresenta un modo per diversificare il portfolio occupazionale della famiglia stessa.

Entro la forma reticolare, ogni migrante si trova situato al centro di una stella sociografica più o meno estesa (Scott 1991). Ciò significa che ciascun migrante possiede un dato numero di contatti personali che possono essere basati sulla parentela, sull'amicizia diretta o mediata, i quali funzionano 'a diverso

titolo' come risorse che è possibile mobilitare nella gestione dei rischi. La quantità totale di questi contatti reciproci definisce la misura della *densità* della stella, che è fondamentale per comprendere l'intero processo migratorio, a partire dalla direzione che esso assume fino all'esperienza personale ad esso associata.

Stratificazione, Interazione, Tensione, Comunità. All'interno della comunità cino-fiorentina, la stratificazione è particolarmente evidente. Essa prende le forme della relazione tra *laoban* e dipendenti. I primi arrivati, infatti, generalmente approfittano della propria posizione di forza per sfruttare la condizione di chi, in condizioni di irregolarità, ha necessità di un impiego e di un alloggio e l'entrata in vigore, a metà degli anni Novanta, del decreto legge sull'immigrazione esaspera ulteriormente una situazione già resa particolarmente critica dalla forte concorrenza interna alla comunità. La solidarietà etnica, che è funzionale all'accesso al mercato del lavoro, è percepita, così, in alcuni casi, come strumento di sfruttamento, generando profonde tensioni: quando a confrontarsi con la limitazione delle proprie libertà è una nuova classe di migranti, meglio educata e più intraprendente, il cui obiettivo ultimo non è il ritorno in patria ma l'acquisizione di risorse per se stessi, il conflitto è infatti inevitabile. Le associazioni, tuttavia, assolvono ancora adeguatamente alla funzione riconciliatrice che la comunità, in cui forte è avvertita ancora la differenza tra chi proviene dalle aree rurali e chi invece ha un passato urbano, attribuisce loro e, in un certo senso, si occupano di tenere insieme le fila culturali di una comunità la cui identità, nell'interazione con il Paese d'arrivo, progressivamente sfuma. Il desiderio dell'interazione è avvertito soprattutto, ancora una volta, dalle nuove generazioni che credono di poter trovare nel confronto con una cultura diversa risorse utili alla propria crescita economica e personale. Ma non è altrettanto ricercata dalla comunità autoctona che ancora vede, infatti, nell'insieme dei Cinesi insediati nell'area, un inquietante concorrente a livello economico e un pericolo a livello sociale.

Tra i cino-canadesi la stratificazione è soprattutto trasversale ai due gruppi cui rispettivamente la Chinatown e poi l'insediamento di Markham si devono. Non è sbagliato parlare, anzi, a questo proposito di due circuiti di sviluppo, quello

degli immigrati dalla Repubblica Popolare Cinese e dal Vietnam, in cui l'investimento di capitali è limitato e il lavoro meno qualificato, e quello, invece, dei migranti originari di Hong Kong, che, più qualificati e facoltosi, sono capaci di produrre nel tempo, entro e parallelamente a quelle incentivate dalle politiche governative, proprie autonome forme di organizzazione. Il contrasto tra vecchi e nuovi orientamenti facilmente sfocia in conflitti che coinvolgono, a volte, anche gli stessi enti federali preoccupati dallo sviluppo autonomo e totalmente impreveduto di quello che doveva essere solo un modo per controllare le nuove migrazioni ed estrarre da esse capitali. L'interazione con la comunità locale è ricercata: anche in questo caso, il confronto con i canadesi è percepito come opportunità di arricchimento e in alcuni casi, come alcuni dicono, di 'modernizzazione'. La comunità etnica, tuttavia, rimane il punto di riferimento nel quale trovare sostegno e aiuto in caso di difficoltà. Con una differenza sostanziale rispetto al passato: i suoi confini si disperdono fino ad annullarsi. Con la stessa facilità con cui i Cinesi dell'enclave trattavano e si rapportavano, entro lo spazio della Chinatown, ai membri della propria comunità, i migranti che si insediano nella periferia di Toronto si rapportano a familiari, amici e conoscenti che risiedono in Europa, in Australia o nel resto del Nordamerica.

I tratti che abbiamo considerato, sebbene con alcune sfumature rispetto al modello tracciato da Wei Li, consentono allora di connotare, sebbene con le dovute differenze, entrambi gli insediamenti oggetto di questo studio non solo simbolicamente ma anche fattivamente come *ethnoburb* e l'esperienza di questi migranti come una pratica di riterritorializzazione translocale.

Soggettività e autonomia emergono in tali pratiche in forme e tempi diversi ma sono comunque fortemente evidenti e forte è l'influenza che esercitano sull'esperienza socio-spaziale delle persone incontrate.

Schematicamente è possibile individuare alcuni degli aspetti che, in un certo senso, ne rappresentano una declinazione:

né sojourners né settlers. Tutti i migranti incontrati volontariamente e coscientemente rinunciano al ritorno ma si rilocalizzano, in maniera uni o

pluridirezionale, in funzione delle opportunità economiche e delle possibilità di autovalorizzazione e di realizzazione sociale e personale.

Esistono, tuttavia, delle differenze tra le pratiche agite dai migranti incontrati a Firenze e quelle dei migranti incontrati, invece, in Canada. Se, infatti, come i transmigranti delle concettualizzazioni considerate, i Cino-fiorentini agiscono da *settlers* e, cioè, rinunciano al mito del ritorno per investire sulla propria esistenza e sul proprio futuro, i Cino-canadesi mettono a punto una strategia di continua rilocalizzazione che ne fa dei soggetti estremamente mobili. Opportunisticamente, essi praticano la dispersione della famiglia per ampliare e rafforzare i reticoli all'interno dei quali operano e, dunque, i vantaggi che per il proprio successo personale ed economico possono derivarne. La possibilità di avere due passaporti, quella di camminare sulla linea tra più culture è da molti considerata come una buona contropartita al sacrificio e alla sofferenza che comunque il processo di rilocalizzazione comporta. Nessuno dei Cino-fiorentini, invece, accenna alla possibilità di continuare il proprio viaggio. Alcuni sono approdati in Italia dopo altre esperienze sul territorio europeo e, nonostante le difficoltà con cui ancora si confrontano, considerano questa come la tappa finale del proprio viaggio.

Innovazione e tradizione. Sono due dimensioni che nell'esperienza di questi transmigranti convivono e costantemente si compenetrano. La cultura di entrambi i gruppi e così anche le loro appartenenze non sono monolitiche. Nel confronto con il diverso da sé questi gruppi perseguono ciò che essi stessi definiscono, contrapponendola alle tradizioni di cui sono portatori, la 'modernità che, è, per esempio, per le donne, la possibilità di lavorare fuori dal contesto domestico.

Allo stesso tempo la cura dei familiari e quella della casa come quelle mediche sono gestite in maniera assolutamente tradizionale. Con delle differenze, però, ancora una volta, nei due contesti: se, infatti, esistono in Canada dei servizi - messi a disposizione dalle municipalità e dal governo - di assistenza ai migranti che registrano un relativamente alto e assiduo numero di fruitori, nella comunità cino-canadese le associazioni interne controllano in

maniera assolutamente a-statale, con regole parallele a quelle formalizzate dalle leggi dello stato, gli eventuali conflitti e rifiutano qualsiasi forma di supporto 'istituzionalizzato'. La differenza nasce, con tutta probabilità, dal differente background geografico ed educativo che profondamente incide, del resto, anche su altre delle pratiche considerate.

Guanxi. Le relazioni interpersonali garantiscono supporto morale e materiale. Il fatto di appartenere a dei circuiti relazionali densi, confermano tutte le persone intervistate, è assolutamente funzionale al riposizionamento strategico in funzione delle opportunità economiche. Si viaggia e ci si sposta verso quei luoghi in cui qualcuno dei propri conoscenti può garantire supporto nell'accesso al mercato e alle opportunità della valorizzazione. Le conoscenze sono messa in comune di competenze e idee e, in una parola, potenza.

La creazione dello spazio. Il capannone e' pratica interamente agita dal basso. Anche la rilocalizzazione che consegue all'allontanamento forzato voluto dalle comunità locali e praticato dalle forze dell'ordine, è in realtà funzionale all'avvicinamento alle maggiori vie di comunicazione e dunque all'accessibilità da parte della clientela e allo smistamento dei prodotti.

Lo *shopping mall* e' pratica agita dall'alto ma resistita poi dal basso. Ciò che al suo interno si produce, nelle forme della solidarietà e dello scambio di conoscenze e competenze, è, infatti, assolutamente nuovo e diverso rispetto a ciò che nell'intenzione del governo e dei suoi progettisti doveva essere. La solidarietà nasce e si fortifica all'interno delle piccole unità di vendita e anche l'ambiente, assolutamente americano al suo esterno e nella sua architettura, è poi assolutamente cinese nella sua essenza, nei colori, odori e suoni che al suo interno si percepiscono. Un pezzo di territorio interamente sottratto al controllo del governo locale simbolo dell'autonomia e della libertà acquisita per mezzo di beni assolutamente immateriali come le relazioni sociali e la solidarietà.

Auto-impiego e realizzazione personale: l'autofruittamento è agito in funzione della realizzazione personale così com,e, una volta acquisiti i mezzi necessari per poter intraprendere questo rischio la diversificazione. Le pratiche di sfruttamento interno alle due comunità, e agite, in un caso all'interno dei

capannoni, nel secondo, a livello istituzionale, attraverso misure volte a controllare i flussi e la 'qualità' dei migranti, con sempre maggiore frequenza generano conflitti che non producono però rassegnazione ma inducono, semmai, desideri di affrancamento, soprattutto a fronte di una competitività, e quindi di una pressione, esasperata e di aspettative non attese. L'invenzione di sé, la re-invenzione, in alcuni casi, sono il mezzo per accedere alla libertà.

Analogie e sottili differenze emergono dal confronto delle due esperienze considerate.

Dall'osservazione delle due realtà, e degli elementi che partecipano alla loro rispettiva definizione, si potrebbe concludere che sono alcuni elementi oggettivi a determinare la differenza tra le due esperienze. In particolare, le condizioni di partenza, le politiche che regolano gli ingressi nei Paesi d'arrivo e l'accesso ad alcune realtà economiche, le esperienze maturate dai propri predecessori e la differente disponibilità di spazi e risorse sembrano influenzare le forme che la riterritorializzazione dei due gruppi assume ed entro cui la loro soggettività si esprime.

Le condizioni di partenza determinano per esempio, la traiettoria dei due movimenti migratori: unidirezionale nel caso dei Cino-fiorentini, che non contemplano, abbiamo visto, la possibilità del ritorno, ma si muovono, quando lo fanno, tra Stati con l'attitudine dei *sojourners*, circolare nel caso dei migranti di Hong Kong.

Se, infatti, la regione dello Zhejiang ha vissuto negli ultimi anni una espansione che solo un quindicennio fa sembrava improbabile, la sola ricchezza economica non appare ai Cinesi trasferitisi a Firenze, considerato il sacrificio dell'allontanamento, elemento sufficiente a decidere di tornare in patria e lasciare l'Italia in cui, ancora alcuni di essi credono, è possibile ambire, insieme alla realizzazione economica, ad una forma di realizzazione sociale e personale.

Diversa è la condizione dei migranti di Hong Kong i quali, solitamente più benestanti e meglio educati, di fronte ad alcune limitazioni esperite nel Paese d'arrivo, che regola e contiene gli ingressi in maniera, potremmo dire, più

'scientifica' e meno 'casuale' rispetto all'Italia e agli altri Paesi europei le cui legislazioni in materia di immigrazione sembrano essere figlie solo della paura dell'invasione, decidono di mettere in atto strategie di diversificazione all'interno della famiglia e non si negano la possibilità di fare ritorno nella madrepatria - dove attualmente le condizioni economiche sembrano più favorevoli di quelle offerte dal Canada - almeno fino all'età della pensione.

Anche la rete di rapporti dei Cinesi di Hong Kong sembra essere più solida e ramificata di quella su cui i Cinesi dello Zhejiang possono fare affidamento. E quanto, invece, alla forma che il loro insediamento assume, se i Cino-fiorentini praticano il riuso adattandosi agli e negli spazi lasciati vuoti dalla tradizione artigiana, i migranti di Markham gravitano intorno allo spazio del *condominium*, manifestazione evidente del tentativo attuato dal governo di controllare e allo stesso tempo trarre vantaggio, in termini economici, dalla migrazione cinese. E vale la pena distinguere tra i migranti di prima generazione, attratti nell'area da una maggiore disponibilità di impieghi e dalla salubrità dell'ambiente, e i migranti di seconda generazione che, in un certo senso, praticano quella fuga nella fuga che abbiamo detto essere agita da chi è vittima di una localizzazione forzata, di uno stato di semi-carcerizzazione permanente, di mancanza di libertà di movimento rispetto alla quale la mobilità, in questo caso dalla Chinatown centrale verso i quartieri periferici, appare come una risorsa fondamentale per la sopravvivenza.

Le due esperienze considerate, in altri termini, sono evidenza del fatto che attori diversi, in grado di mobilitare risorse diverse per quantità e qualità, partecipano in maniera differente alla formazione del territorio. In ogni caso, tuttavia, contrariamente alle visioni più comuni che negano, a livello teorico, la partecipazione dei migranti alla costituzione dei territori e, a livello politico, il diritto a farlo, essi sono in grado di imporre la propria presenza in forme che sono evidentemente la risultanza di una molteplicità di elementi e della mescolanza di passato, presente e futuro oltre che di soggettività e autonomia.

Nonostante, infine, alcuni degli aspetti presi in esame si declinino in maniera differente in riferimento alle due esperienze osservate, rimangono comuni ai due casi molti degli elementi che abbiamo considerato essere propri del transnazionalismo. In entrambi i casi, per esempio, realizzazione sociale e personale costituiscono la principale spinta alla migrazione e le relazioni interpersonali il maggiore sostegno nelle diverse sue fasi, quella della decisione e poi quella dell'inserimento del nuovo contesto e, soprattutto, dello sviluppo di una propria autonomia e di un differente approccio rispetto al mercato secondo un metodo basato sulla intensa mobilitazione dei reticoli sociali - che si estendono attraverso diverse nazioni e luoghi situati anche a grande distanza - e che prevede una forte propensione all'investimento e alla diversificazione.

Il ritorno, infine, per tutti e due i gruppi non è una soluzione ambita e un'alternativa praticabile se non, come abbiamo appena visto nel caso dei migranti di Hong Kong, per un lasso di tempo limitato e con finalità assolutamente strategiche.

In entrambi i casi, inoltre, la riterritorializzazione coincide (e comporta) con una profonda modificazione degli spazi urbani e delle economie preesistenti. Nel caso fiorentino, addirittura, la presenza cinese assume le forme di un *revival* del distretto industriale rappresentando un temuto e temibile concorrente per l'economia locale.

Azione sociale e struttura, in altri termini, codeterminano l'esperienza, complessa, stratificata e ambigua di questi transmigranti che se, da una parte, utilizzano la propria capacità relazionale e le competenze acquisite per ricontestualizzare il proprio svantaggio e darsi forme autonome di espressione, dall'altra si reinseriscono, così facendo, nel circuito del capitalismo globale.

Il tema merita senza dubbio un maggiore approfondimento ma ciò che, in conclusione, ci preme, ancora una volta, sottolineare è la convergenza, entro l'esperienza urbana dei Cinesi insediatisi a Markham e Firenze, di innovazione e 'potenza'. Declinazioni, oggettive e soggettive, di quella che, con Foucault,

abbiamo definito 'attualità', rottura, cioè, dell'ordine consolidato e passaggio ad un nuovo epistème.

Bibliografia

AA.VV. (25/06/2005), "Una Cinese venderà in Cina la creatività tessile pratese",
La Nazione

Abbas A. (1997), *Hong Kong: culture and the politics of disappearance*, Hong
Kong, Hong Kong University Press

Abu-Laban Y. (1997), "Ethnic Politics in a Globalizing Metropolis: the case of
Vancouver", in Thomas T.L., *The politics of the city: a Canadian perspective*,
Scarborough, ITP Nelson

Agamben G. (1995), *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi,
Torino

Alba R. (1988), *Ethnicity and the race in the USA. Toward the twenty-first
century*, New York, Routledge

Ambrosini M (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, il Mulino

Amendola G. (2003) *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli
contemporanea*, Roma-Bari, Editori Laterza

Amery J. (1987), *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri

Amyot J. (1973), *The Manila Chinese: familism in the Philippine environment*,
Quezon City, Ateneo de Manila

Anderson B. (1983), *Imagined communities: reflections on the origin and the
spread of nationalism*, London, Verso

Anderson G., Marr W. (1987), Immigration and social policy, in Shankar A.Y.,
Canadian social policy, Waterloo, Wilfred Laurier University Press

Anisef P., Lanphier M. (2003), *The world in a city*, Toronto, University of Toronto Press

Appadurai A. (1991), "Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology", in Fox R.G., *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, Santa Fe, School of American Research Press

_____ (1996), *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press

Armstrong J.A. (1976), "Mobilized and Proletarian Diasporas", *APSR*, 70, 2

Ascoli U. (1979), *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino

Bakhtin M. (1968), *Rabelais and his world*, Cambridge MA, MIT Press

Balibar E., Wallerstein I. (1991), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Roma, Ed. Associate

Barbagli M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna

Barth F. (1984), "Problems in conceptualizing cultural pluralism", in Maybury-Lewis D., *The prospects for cultural societies*, Washington DC, American Ethnological Society

Basch L., Glick Schiller N., Blanc-Szanton C. (1997), *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, Amsterdam, Gordon and Breach

Bauböck R. (1994), *Transnational citizenship: membership and rights in international migration*, Aldershot, Edward Elgar

Bauman Z. (1990), "Modernity and Ambivalence", *Theory, Culture and Society*, 7, 2-3

_____ (2000), "Social Uses of Law and Order", in Garland D., Sparks R. (a cura di) *Criminology and Social Theory*, Oxford University Press, Oxford

_____ (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Editori Laterza

_____ (2005), *Strangers in Europe*, www.transcomm.ox.ac.uk

Beccattini G. (1991), "Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", in Pyke F., Beccattini G., Sengenberger W., *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Firenze, Banca Toscana

Bell C. (16/8/1995), "Letter to the editor", *Markham Economist & Sun*

Bertaux D. (1981), *Biography and society*, Thousand Oaks CA, Sage Publications

Bertaux-Wiame I. (1981), "The life-history approach to the study of internal migration", in Bertaux D., *Biography and society*, Thousand Oaks CA, Sage Publications

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (2002), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli

Bird J. (1993), *Mapping the futures: local cultures, global change*, New York, Routledge

Bhabha H.K. (1990), *Nation and Narration*, London, Routledge

_____ (1994), *The location of culture*, London, Routledge

Bianchi F. (25/10/2003), "Tutti i record del colosso", *la Repubblica delle Donne*

Birindelli A.M. (1984), *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*. Roma, Dipartimento di scienze demografiche dell'Università di Roma La Sapienza

Bolsot M., Child J. (1988), "The iron law of fiefs: bureaucratic failure and the problem of governance in the Chinese economic reforms", *Administrative Science Quarterly*, 33, 3

- _____ (1996), "From fiefs to clans and network capitalism: explaining China's emerging economic order", *Administrative Science Quarterly*, 41, 4
- Bolt P. (1997), "Chinese diaspora entrepreneurship, development and the world capitalist system", *Diaspora*, 6, 2
- Bonacich E., Modell, J. (1981), *The economic basis of ethnic solidarity: A study of Japanese Americans*. Berkeley, University of California Press
- Bonaiuti G. (2000), "La fronte del Leviatano. Appunti per una semantica del confine politico", in Petricioli M. e Collina V. (a cura di), *I confini del XX secolo*, Milano, Mimesis
- Bonetti P. (1993), *La condizione giuridica del cittadino extracomunitario. Lineamenti e guida pratica*, Rimini, Maggioli
- Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino
- Bonus R. (2001), *Locating Filipino Americans: the cultural politics of spaces*, Philadelphia, Temple University Press
- Bourdieu P. (1971), "Intellectual Field and Creative Project", in Young M.K.D., *Knowledge and Control: New Directions for the Sociology of Education*, London, Collier Macmillan
- _____ (1986), "The forms of capital", in Richardson J.G., *Handbook of theory and research for the sociology of education*, New York, Greenwood Press
- _____ (2000), "Making the economic habitus: Algerian workers revisited", *Ethnography*, 1, 1
- Bourne R. (1916), *The American intellectual tradition*, New York, Oxford University Press
- Boyd M. (1989), "Family and networks in international migration: recent developments and new agenda", *International Migration Review*, 23, 3
- Braidotti R. (1995), *Il soggetto nomade*, Roma, Donzelli

_____ (1998), "Figurazioni del nomadismo: 'homelessness' e 'rootlessness' nella teoria sociale e politica contemporanea", www.esterni.unibg.it/acoma/13/6.pdf

Brettel C. (2000), "Theorizing migration in anthropology: the social construction of networks, identities, communities and globalscapes", in Brettel C., Hollifield J.S., *Migration Theory*, London, Routledge

Brettel C., Hollifield J.S. (2000), *Migration Theory*, London, Routledge

Broom L., Siegel J., Vogt E.Z., Watson J.B. (1954), "Acculturation: an exploratory formulation", *American Anthropologist*, 56

Burgess E.W. (1926), *The urban community*, Chicago, University of Chicago Press

Buscema C. (2005), "L'autonomia indigena nell'epoca della produzione generalizzata", Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria, *Working Paper*, (non pubblicato)

Buttery E.A., Leung T.K.P. (1998), "The difference between Chinese and Western negotiations", *European Journal of Marketing*, 32, 3/4

Butler K.D. (2001), "Defining diaspora, refining a discourse", *Diaspora*, 10, 2

Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (1994), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità Cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Campani G. (1994), "La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali", in Campani G., Carchedi F., Tassinari A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità Cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Canetti E. (1990), *Opere*, Bompiani, Milano

Carchedi F. (1994), "La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali", in Campani G., Carchedi

F., Tassinari A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità Cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza

Castells M, Portes A. (1989), "World underneath: the origins, dynamics and effects of the informal economy", in Portes A., Castells M., Benton L.A., *The informal economy: studies in advanced and less developed countries*, Baltimore MD, The John Hopkins University Press

Castles S. (2001), "Studying social transformation", *International Political Science Review*, 22, 1

_____ (2002), "Migration and community formation under conditions of globalization", *International Migration Review*, 36, 4

Castles S., Davidson A. (2000), *Citizenship and Immigration*, London, Macmillan Press LTD

Castles S. e Miller M.J. (2003), *The Age of Migration*, New York, Palgrave Macmillan

Cavazzani A. (2002), "Oltre la cittadinanza: nuovi spazi di esistenza politica dei migranti", comunicazione al convegno *Potere politico e globalizzazione*, Arcavacata di Rende, 26-27 settembre

Ceccagno A. (1997), *Il caso delle comunità Cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore

_____ (1998), *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Roma, Manifestolibri

_____ (2004), "The economic crisis and the ban on imports: the Chinese in Italy at a crossroads", comunicazione alla *Fifth Conference of the International Society for the Study of Chinese Overseas*, Elsinore

Chan J.B.L, Cheung Y. (1985), "Ethnic resources and business enterprise: a study of the Chinese businesses in Toronto", *Human Organization*, 44

- Chan K.B. (1994), "Migrazioni, dispersione e identità: il nuovo cinese d'oltremare", in Campani G., Carchedi F., Tassinari A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità Cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
- Chiarello F. (1994), "Movimenti periferici. L'immigrazione straniera nel Mezzogiorno d'Italia", *Politiche del lavoro*, 24
- Christiansen F. (2003), *Chinatown, Europe*, London, RoutledgeCurzon
- Cinanni P. (1974), "La scelta del governo italiano nel secondo dopoguerra", *Il Ponte*, 30, 11-12
- Citizenship and Immigration Canada (2001), Facts and figures: Immigration overview, <http://www.cicnet.ci.gs.ca>
- Clark D. (1962), *The ghetto game: racial conflicts in the city*, New York, Sheed and Ward Inc.
- Clifford J. (1992), "Traveling cultures", in Grossberg L., Nelson C., Treichler P., *Cultural studies*, New York, Routledge
- _____ (1994), "Diasporas", *Cultural Anthropology*, 9, 3
- Cohen M.L. (1994), "Being Chinese: the peripheralization of traditional identity", in Wei-Ming T., *The living tree. The changing meaning of being Chinese today*, Stanford, Stanford University Press
- Cohen R. (1993), "Notions of diaspora: classical, modern and global", comunicazione al convegno *Emerging Trends and Major Issues in Migration and Ethnic Relations in Western and Eastern Europe*, Radcliffe House
- _____ (1995) "Rehtinking 'Babylon': Iconoclastic Conceptions of the Diasporic Experience", *New Community*, 21/1
- _____ (1996), "Diasporas and the Nation-State: from victims to challengers", *International Affairs*, 72, 3

- Coleman J.S. (1988), "Social capital in the creation of human capital", *American journal of sociology*, 94
- Collinson D. (1994), "Strategies of resistance: power, knowledge and subjectivity in the workplace", in Jermier J.M., Knights D., Nord W.R., *Resistance and power in organizations*, London, Routledge
- Cologna D. (1997), "Dal Zhejiang a Milano: profilo di una comunità in transizione", in Ceccagno A., *Il caso delle comunità Cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore
- Comune di Prato (2004), Commento sulla famiglia e sui legami parentali, www.comune.prato.it/immigra/Cinesi/anagrafe/trim/htm/cfamig.htm
- Commisso G. (2003), "Relazioni di potere e produzione della soggettività nella fabbrica fordista", contributo alla discussione su *Soggettività e potere politico*, Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria, 20 dicembre
- Corrado A. (2005), "Le migrazioni subsahariane tra informalità e clandestinità", Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria, *Working Paper*, (non pubblicato)
- Corrigan P., Sayer D. (1985), *The great arch: English state formation as cultural revolution*, London, Basil Blackwell
- Cotesta V. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Bari, Laterza Editori
- Crang, P. (1997) "Cultural turns and the reconstruction of economic geography", in Lee R., Wills J., *Geographies of Economies*, London, Arnold
- Cresswell T. (2001), "The production of mobilities", *New formations*, 43, 1
- Cross M., Keith M. (1993), *Racism, the city and the state*, London, Routledge
- Cross M., Moore R. (2000), *Globalization and the new city. Migrants, minorities and urban transformations in comparative perspective*, Basingstoke, MacMillan
- Dalla Vigna P. (1994), *Michel Foucault: poteri e strategie*, Milano, Mimesis

- Dal Lago A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano Feltrinelli
- Darden J.T. (1981), *The ghetto. Readings with interpretations*, Port Washington, Kennikat Press
- De Giorgi A. (2000), *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, DeriveApprodi
- De La Pierre (1998), "L'etnicità comunitaria: tra comunità inventata e principio di differenza", in Magnaghi A., *Il territorio degli abitanti*, Milano, Dunod
- Deleuze G. (1987), *Foucault*, Milano, Feltrinelli
- _____ (1991), *Qu'est-ce la philosophie?*, Minuit, Paris
- Deleuze G, Guattari F. (1980), *Mille plateaux. Capitalisme et schizofrénie*, Minuit, Paris
- De Mara (16/9/1995), "Mayors condemn comments on Chinese", *Toronto Star*
- Derrida J. (1997), "La différance", in *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi
- Diamanti I. (2002), "Potere politico e forme di integrazione degli immigrati in Europa", comunicazione al convegno *Potere politico e globalizzazione*, Arcavacata di Rende, 26-27 settembre
- _____ (20/3/2005), "Quelle persone speciali che ci fanno crescere", *la Repubblica*
- Diodato E. (2000), "Eterotopia dei confini", in Petricioli M., Collina V., *I confini nel XX secolo*, Milano, Mimesis
- Dirks G.E. (1995), *Controversy and complexity: Canadian immigration policy during the 1980s*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press
- Drake St. C., Cayton H. (1962), *Black Metropolis: a study of Negro life in a northern city*, New York, Harper and Row

- Dunn K.M. (1998), "Rethinking ethnic concentration: the case of Cabramatta, Sydney", in *Urban Studies*, 35, 3
- Edwards O.L. (1970), "Patterns of residential segregation within a metropolitan ghetto", *Demography*, 2
- Eisermann G. (1975), *Conoscenza sociologica e mutamento sociale*, Roma, Bulzoni
- Elias N., Scotson J.L. (1965), *The established and the out-siders*, London, Frank Cass & Co.
- Faist T. (2000), *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford, Oxford University Press
- Farquhar J.B., Hevia J.L. (1993), "Culture and postwar American historiography of China", *Positions*, 1
- Faugeron C. (1995), "La dèrive pénale", *Esprit*, 215
- Featherstone M. (a cura di) (1990a), *Global culture*, London, Sage
- _____ (1990b), "Global culture: an introduction", *Theory, culture and society*, 7
- Fog Olwig K. (2001) "Researching Global Socio-Cultural Fields: Views from an Extended Field Site", Working Paper n. 6f, Centre for Migration and Development, Princeton University
- Forman R. (1971), *Black ghettos, white ghettos, and slums*, Englewood Cliffs, Prentice Hall
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi
- Fox R.G. (1991), *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, Santa Fe, School of American Research Press
- Frazier E.F. (1939), *The Negro family in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press

Freedman M. (1979), "The handling of money: a note in the background to the economic sophistication of Overseas Chinese", in Skinner G.W., *The study of Chinese society: essays by Maurice Freedman*, Stanford, Stanford University Press

Freyre G. (1946), *The masters and the slaves*, New York, Knopf

_____ (1959), *New World in the Tropics*, New York, Knopf

Friedman P. (1980), *Roads to extinction: essays on the holocaust*, New York, The Jewish Publication Society of America

Gallissot R. (1997), "Nazionalità", in Gallissot R., Rivera A., *L'imbroglione etnico*, Bari, Dedalo

Gallissot R., Rivera A. (1997), *L'imbroglione etnico*, Bari, Dedalo

Garland D. (2001), *Mass Imprisonment*, Sage, London

Garland D., Sparks R. (2000), *Criminology and Social Theory*, Oxford University Press, Oxford

Gee J. (1982), *Chinese Canadian community*, Toronto, Chinese Interpreter and Information Services

Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford, Stanford University Press

Gilroy P. (1993), *The Black Atlantic: Double Consciousness and Modernity*, Cambridge, Harvard University Press

_____ (1994), "Diaspora", *Paragraph*, 17, 1

Giovani F., Savino T. (2001), *Immigrati, lavoro, vita quotidiana. L'esperienza del distretto industriale di Prato*, Torino, Rosenberg&Sellier

Gledhill, J. (1998), "Thinking about States, Subalterns and Power Relations in a World of Flows", working paper, ICCCR International Conference on Transnationalism, Manchester, 16-18th maggio

Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C. (1992a), *Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered*, New York, New York Academy of Science

_____ (1992b), "Transnationalism: a new analytic framework for understanding migration", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645

Gonzalez N. (1988), *Sojourners of the Caribbean: Ethnogenesis and ethnohistory of the Garifuna*, Urbana, University of Illinois Press

Gorz A. (1998), *Miserie del presente. Ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri

Granovetter M. (1985), "Economic action and social structure: the problem of embeddedness", *American journal of sociology*, 91

Greve A., Salaff J.W. (2004), *Social network approach to understand the ethnic economy: a theoretical discourse*, <http://www.chass.utoronto.ca/~salaff/greve&salaff-geo.pdf>

Grillo R. (2001) "Transnational Migration And Multiculturalism In Europe", Working Paper WPTC-01-08, Transnational Communities Programme, Oxford University

Grossberg L., Nelson C., Treichler P. (1992), *Cultural studies*, New York, Routledge

Guarnizo L.E. (1994), "Los Dominicanyorks: the making of a binational society", *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 7, 1 of a transnational social formation

_____ (1997), "The emergence of a transnational social formation and the mirage of return migration among Dominican transmigrants", *Identities*, 4, 2

_____ (2005), "The economics of transnational living", www.hcd.ucdavis.edu/faculty/guarnizo/EconTransLiving.htm

- Gupta A. (1992) "The Song of the Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism", *Cultural Anthropology*, 7/1
- Hall S. (1990), "Cultural identity and diaspora", in Rutherford J., *Identity, Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart
- _____ (1991) 'The local and the Global. Globalization and Ethnicity' in King A. *Culture, Globalization and the World-System*, London, MacMillan
- Hannerz U. (1989), "Scenarios for peripheral cultures", comunicazione al convegno *Culture, Globalization and the World System*, University of Stockholm
- _____ (2005), *Flows, boundaries and hybrids: keywords in transnational anthropology*, <http://www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/hannerz.pdf>
- Hardt M. e Negri A. (2001), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli
- _____ (2002), *Moltitudine. Guerra e democrazia del nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli
- Harris N. (1996), *The new untouchables: immigration and the new world workers*, London, Penguin
- Harvey D. (1989), *The conditions of postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell
- Hawkins F. (1988), *Canada and immigration: public policy and public concern*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press
- Heini H., Chunkuen T. (1997), "Come l'etica tradizionale viene trasmessa ai bambini Cinesi", in Ceccagno A., *Il caso delle comunità Cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore
- Held D. (1999), *Global transformations: politics, economics and culture*, Polity, Cambridge
- Herrmann-Pillath C. (2005), "Culture, economic style and nature of the chinese economic system", comunicazione al convegno *China Roundtable of the International Economic Association*, 5 novembre

- Hiebert D. (1994), "Canadian immigration: policy, politics, geography", *The Canadian Geographer*, 38, 3
- Hirsch A. (1983), *Making the second ghetto: race and housing in Chicago 1940-1970*, Cambridge, University of Cambridge Press
- Holston J. (1995), "Spaces of insurgent citizenship", *Planning Theory*, 13
- Hum T. (2001), "The promises and dilemmas of immigrant ethnic economies" in Lopez-Garza M. e Diaz D. R. (a cura di), *Asian and Latin Immigrants in a Restructuring Economy: the metamorphosis of Southern California*, Palo Alto, CA, Stanford University Press
- Huttman E. (1991), *Urban housing segregation of minorities in Western Europe and the United States*, London, Duke University Press
- Hwang K.K. (1987), "Face and favor: the Chinese power game", *American Journal of Sociology*, 92, 4
- Jackson P., Crang P., Dwyer C. (2004), *Transnational spaces*, London, Routledge
- Jacquemet M. (2004), *Transidiomen. Un'introduzione alla teoria della modernità diffusa di Arjun Appadurai*, www.noemalab.org/sections/ideas/ideas_articles/jacquemet_transidiomen.html
- Jameson F. (1984), "Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism", *New Left Review*, 146
- Jermier J.M., Knights D., Nord W.R. (1994), *Resistance and power in organizations*, London, Routledge
- Jiaji Z., Xiaowei L. (1986), "La concezione cinese dello spazio", *Spazio e Società*, 34
- Johnston R.J. (2000), "The ghetto model and ethnic concentration in Australian cities, in *Urban geography*, 21, 1

John Winter and Associates (1994), *Condominium retailing in Markham*, Town of Markham

Joly, D. (2004), *International migration in the new millennium: Global movement and settlement*, Aldershot, Ashgate

Kearney M. (1991), "Borders and Boundaries of State and Self at the End of Empire", *Journal of Historical Sociology*, 4, 1

_____ (1995), "The local and the global: the anthropology of globalization and transnationalism", *Annual Review of Anthropology*, 24

Kedourie E. (1960), *Nationalism*, New York, Praeger

Kennedy P., Roudometof V. (2002), *Communities across Borders*, London, Routledge

Keung N. (6/11/1997), "Markham campaign reopens racial wounds", *Toronto Star*

Kibria N. (2000), "Race, ethnic options and ethnic binds. Identity negotiations of second-generation Chinese and Korean Americans", *Sociological Perspectives*, 43, 1

Kilani M. (1997), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Dedalo

King A. (1991), *Culture, Globalization and the World-System*, London, MacMillan

Kloosterman R., Van der Leun J., Rath J. (1998), "Across the border: immigrants' economic opportunities, social capital and informal business activities", *Journal of ethnic and migration studies*, 24, 2

Kuah K.E., Wong S.L. (2001), "Dialect and territory based associations: cultural and identity brokers in Hong Kong", in Lee P.T., *Hong Kong reintegrating with China: political, cultural and social dimensions*, Hong Kong, Hong Kong University Press

Kymlicka W. (2001), *Politics in the Vernacular. Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford

- Lanzani A. (1993), "I luoghi dell'immigrazione extracomunitaria", in AAVV, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, Abitare Segesta
- Lazzarato M. (1997), "Intervista ad Angela Melitopoulos, videoartista", *Derive Approdi*, V, 14 (www.deriveapprodi.org)
- _____ (2004), *From capital-labour to capital-life*, www.ephemeraweb.org
- Laurence J.C., Cartier C. (2003), *The Chinese diaspora: space, place, mobility and identity*, Boulder, Rowman&Littlefield
- Lee E.S. (1966), "A theory of migration", *Demography*, 3, 1
- Lee P.T. (2001), *Hong Kong reintegrating with China: political, cultural and social dimensions*, Hong Kong, Hong Kong University Press
- Lee R., Wills J. (1997), *Geographies of Economies*, London, Arnold
- Lever-Tracy C., Ip D. (2003), "Diversification and Extensible networks: the strategies of Chinese businesses in Australia", www.chass.utoronto.ca/~salaff/conference/papers/LeverTracy-Ip.pdf
- Lewis W.A., (1954), "Economic development without unlimited supplies of labor", *The Manchester School of Economic and Social Studies*, 22
- Li P. (1993), "Chinese investment and business in Canada: ethnic entrepreneurship reconstructed", *Pacific Affairs*, 66, 2
- _____ (2003), "The rise and fall of Chinese immigration to Canada. Newcomers from Hong Kong and Mainland China, 1980-2000", comunicazione alla *Conference on Subethnicity in the Chinese Diaspora*, University of Toronto, 12-13 Settembre
- Li J., Wright P.C. (2000), "Guanxi and the realities of career development: a Chinese perspective", *Career Development International*, 5, 7
- Li W. (1998 a), "Anatomy of a new ethnic settlement: the Chinese ethnoburb in Los Angeles", *Urban Studies*, 3, 35

____ (1998 b), Ethnoburb versus Chinatown: two types of ethnic communities in Los Angeles, *Cybergeo*, 10, www.cybergeo.presse.fr/culture/weili/weili.htm

____ (1998 c), "Los Angeles' Chinese Ethnoburb: from ethnic service center to global economy outpost", *Urban Geography*, 6, 19

____ (1999), "Building ethnoburbia: the emergence and manifestation of the Chinese ethnoburb in Los Angeles' San Gabriel Valley", *Journal of Asian American Studies*, 1, 2

_____ (2000), "Beyond Chinatown, beyond enclave. Reconceptualizing contemporary Chinese settlements"
192.38.121.218/issco5/documents/LiWeipaper.doc

Light I. (1992), *Immigrant networks and immigrant entrepreneurship*, Los Angeles, Institute for social science research

Light I., Bonacich E. (1988), *Immigrant entrepreneurs: Koreans in Los Angeles 1965-1982*, Berkeley CA, University of California Press

Light I., Gold S.J. (2000), *Ethnic Economies*, San Diego, Academic Press

Lin G.C.S. (2003), "Identity, mobility and the making of the Chinese diasporic landscape in Hong Kong", in Laurence J.C., Cartier C., *The Chinese diaspora: space, place, mobility and identity*, Boulder, Rowman&Littlefield

Lithman Y.G. (1997), "Spatial concentrations and mobility", comunicazione alla conferenza *Metropolis. Seconda Conferenza Internazionale*, Copenhagen

Liu H. (1998), "Old linkages, new networks: the globalization of Overseas Chinese Voluntary Associations and its implications", *The China Quarterly*, 155

Liu T.T., Faure D. (1996), *Unity and diversity. Local cultures and identities in China*, Hong Kong, Hong Kong University Press

Liu X. (1997), "Refugee flow or brain-drain? The humanitarian policy and post-Tiananmen Mainland Chinese immigration to Canada", *Canadian Geographer*, 40

Livi Bacci M. (2003), "Immigrazione: nuova legge, ma quale politica?", *Il Mulino*, 51, 5

Lo L., Wang S. (1997), "Settlement patterns of Toronto's Chinese immigrants: convergence or divergence?", *Canadian Journal of Regional Science*, 20, 12

_____ (2003), "Chinese immigrants in Canada: their changing composition and economic performance", comunicazione alla *Conference on Subethnicity in the Chinese Diaspora*, University of Toronto, 12-13 settembre

Luk C.M. (2003) "Ethnic business location and subethnic differentiation: case of Mainland Chinese business in Toronto", comunicazione alla *Conference on Subethnicity in the Chinese Diaspora*, University of Toronto, 12-13 settembre

Maalouf A. (1999), *L'identità*, Milano, Bompiani

Mabogunje A.L. (1970), "System approach to a theory of rural-urban migration", *Geographical Analysis*, 17, 2

_____ (1972), *Man, space and the environment*, New York, Oxford University Press

Magnaghi A. (1998), *Il territorio degli abitanti*, Milano, Dunod

Mahler S.J. (2002), "Theoretical and empirical contributions toward a research agenda for transnationalism", in Smith M.P. e Guarnizo L.E., *Transnationalism from below*, New Brunswick, Transaction Publishers

Malarek V. (1987), *Haven's gate: Canada's immigration fiasco*, Toronto, Macmillan of Canada

Ma Mung E. (1994), "Non-luogo e utopia: la diaspora cinese e il territorio", in Campani G., Carchedi F., Tassinari A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità Cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Mauss M. (2002), *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi

Marcetti C., Solimano N. (2001), "Fare spazio agli immigrati", in AAVV, *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore

Marcuse P. (1996), "Space and race in the post-fordist city: the outcast ghetto and advanced homelessness in the United States today", in Mingione E., *Urban poverty and the underclass: a reader*, Oxford, Blackwell

_____ (1998), "Ghettos and fortresses, new and old", in Premius H., *Toward undivided cities in Western Europe: new challenges for urban policies*, Delft, Delft University Press

Markham Race and Ethnocultural Equity Committee (1995), *Comments by Regional Councillor concern Markham's Race Relations Committee*

Massey D. (1985), "Ethnic residential segregation: a theoretical synthesis and empirical review", in *Sociology and social research*, 69

_____ (1990), "Social structure, household strategies and cumulative causation of migration", *Population Index*, 56, 1

_____ (1993), "Power-geography and progressive sense of place", in Bird J., *Mapping the futures: local cultures, global change*, New York, Routledge

Massey, Douglas S., Denton N.A. (1988), "The Dimensions of Residential Segregation", *Social Forces*, 67

Massey D., Arango J. et al. (1994), "An evaluation of International migration theory: the North American case", *Population and Development Review* 20, 4

Massey, D., Arango, J. et al. (1998), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon

Massey D., Espinosa K. (1997), "What's driving Mexico-US migration? A theoretical, empirical, and policy analysis", *American Journal of Sociology*, 102

Maybury-Lewis D. (1984), *The prospects for cultural societies*, Washington DC, American Ethnological Society

- Meillassoux C. (1978), *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, Bologna, Zanichelli
- Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte
- _____ (2004a), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi
- _____ (2004b), *The right to escape*, www.ephemeraweb.org
- Miller V. (2004), *Mobile Chinatowns: the future of community in a global space of flows*, <http://www.whb.co.uk/socialissues/vol2vm.htm>
- Min P.G. (1988), *Ethnic business enterprise: Korean small business in Atlanta*, New York, Center for migration studies
- Minghuan L. (1999), "To get rich quickly in Europe! – Reflections on migration motivation in Wenzhou", in Pieke F.N., Mallee H., *Internal and international migration. Chinese perspectives*, Surrey, Curzon
- Mohan G. (2002), "Diaspora and development", in Robinson J., *Development and Displacement*, Oxford, Oxford University Press
- Mongardini G. (1965), *Il conflitto della cultura moderna*, Roma, Bulzoni
- Münz R., Ohliger R. (2002), *Diasporas and ethnic migrants*, London, Frank Cass
- Nascimbene B. (2003), "Nuove norme in materia di immigrazione. La legge Bossi-Fini: perplessità e critiche", *Corriere Giuridico*, 4
- Nonini D.M., Ong A. (1997), *Ungrounded empires: the cultural politics of modern Chinese transnationalism*, New York, Routledge
- Norris C. (1982), *Deconstruction: theory and practice*, London, Paperback
- Ong A. (1996), "Cultural Citizenship as Subject-Making: Immigrants Negotiate Racial and Cultural Boundaries in the United States", *Current Anthropology*, 37, 5
- Papastergiadis N. (2000), *The turbulence of migration*, Cambridge, Polity Press

Park R.E. (1926), "The urban community as a spatial pattern and a moral order", in Burgess E.W., *The urban community*, Chicago, University of Chicago Press

_____ (1967), *On social control and collective behavior*, Chicago, The University of Chicago Press

Park R.E., Burgess E.W. (1969), *Introduction to the science of sociology*, Chicago and London, The University of Chicago Press

Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925), *The city*, Chicago, University of Chicago Press

Pastore F. (2002), *La comunità sbilanciata. Diritto della cittadinanza e politiche migratorie nella storia italiana post-unitaria*, <http://www.stranierinitalia.com>

Pavarini M. (1995), "La città sicura", comunicazione al convegno *Immigrazione e convivenza urbana nello spazio europeo*, Firenze

Petricioli M. e Collina V. (a cura di) (2000), *I confini del XX secolo*, Milano, Mimesis

Petrillo A. (1996), "Linee di frontiera. Carcere, marginalità e criminalità", *Quaderni di Società e Conflitto*, 10

Portes A. (2001), "Introduction: the debates and significance of immigrant transnationalism", *Global Networks: A Journal of Transnational Affairs*, 1, 3

Pries L (2001) "The Disruption of Social and Geographic space", *International Sociology*, 16, 1

Pyke F., Beccattini G., Sengenberger W. (1991), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Firenze, Banca Toscana

Pieke F.N., Mallee H. (1999), *Internal and international migration. Chinese perspectives*, Surrey, Curzon

Piore M.J. (1979), *Bird of passage: migrant labor in industrial societies*, Cambridge, Cambridge University Press

Pisu R. (25/10/2003), "Viciniissima Cina", *la Repubblica delle Donne*

Portes A. (1988), "Social capital: its origins and applications in modern sociology", *Annual review of sociology*, 24

_____ (1995), *The economic sociology of immigration*, New York, Russell Sage Foundation

_____ (2003), "Theoretical convergences and empirical evidence in the study of immigrant transnationalism", *International Migration Review*, 37, 3

Portes A., Walton J. (1981), *Labor, Class and the International System*, Academic Press, New York

Portes A., Wilson K.L. (1980), "Immigrant enclaves: an analysis of the labour market experiences of Cuban in Miami", *American Journal of Sociology*, 86, 2

Portes A., Guarnizo L., Landolt P. (1999), "The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent field", *Ethnic and Racial Studies*, 22

Preston V, Lo L., Wang S. (2003), "Immigrants' economic status in Toronto: stories of triumph and disappointment", in Anisef P., Lanphier M., *The world in a city*, Toronto, University of Toronto Press

Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino

_____ (2004), *Lo stato sociale in Italia. Un decennio di riforme. Rapporto Irpps-Cnr 2003-2004*, Roma, Donzelli

Qadeer M. (1998), "Ethnic malls and plazas: Chinese commercial developments in Scarborough, Ontario", *CERIS Working Papers*, 3

Qadeer M., Leung A. (1994), *The planning system and the development of Chinese shopping malls in suburban Scarborough*, Scarborough City

Ravenstein E.G. (1889), "The laws of migrations", *Journal of the Royal Statistical Society*, 52, 2

Revel J. (2003), *Michael Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Soveria Mannelli, Rubettino

- Reyneri E. (1996), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino
- Riccio B., Salih R., Grillo R. (2005), *Transnationalism: an ambivalent experience*, www.sussex.ac.uk
- Rivera A. (1997), "Immigrati", in Gallissot R., Rivera A., *L'imbroglione etnico*, Bari, Dedalo
- Robinson J. (2002), *Development and Displacement*, Oxford, Oxford University Press
- Romero F. (1993), "L'emigrazione italiana negli anni '60 e il Mercato Comune Europeo", in Petersen J., *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria, P. Lacaita
- Romero F. (2001), "L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli
- Rouse R. (1991), "Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism", *Diaspora*, 1, 1
- Sabatino D. (2004), "Le politiche migratorie", in Pugliese E., *Lo stato sociale in Italia. Un decennio di riforme. Rapporto Irpps-Cnr 2003-2004*, Roma, Donzelli
- Safran W. (1991), "Diasporas in modern societies: myths of homeland and return", *Diaspora*, 1,1
- Salaff J.W., Greve A. (2003), "The migration triangle: social capital and migration system", comunicazione alla *Conference on New Paradigms in Hong Kong Studies*, University of Hong Kong, 12 dicembre
- Salaff, J.W., Greve, A., Xu Li Ping, L. (2002), "Paths Into the Economy: Structural Barriers and the Job Hunt for Skilled PRC Migrants in Canada", *The International Journal of Human Resource Management*, special issue on Globalization and HRM in Asia Pacific, 13, 3

Sassen S. (1988), *The mobility of labor and capital: a study in international investment and labour flow*, Cambridge, Cambridge University Press

_____ (1997), *Le città nell'economia globale*, Bologna, il Mulino

Satzewich V. (1989), "Racism and Canadian immigration policy: the government's view of Caribbean migration, 1962-1966", *Canadian Ethnic Studies*, 21, 1

Sayad A. (1999), *La double absence, Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, SEUIL

Schnore L. (1965), "Social class segregation among non-Whites in metropolitan centers", *Demography*, 2

Scott J.C. (1985), *Weapons of the weak; everyday forms of peasant resistance*, London, Yale University Press

Scott, J. (1991), *Social Network Analysis. A Handbook*, Sage, London

Sheffer G. (1986), *Modern diasporas in International politics*, London, Croom-Helm

_____ (2003), *Diaspora politics. At home abroad*, Cambridge, Cambridge University Press

Skeldon R. (1994), *Reluctant exiles? Migration from Hong Kong and the new overseas Chinese*, Armonk, M.E., Sharpe

Simmel G. (1976), "Come è possibile la società?", in Mongardini G., *Il conflitto della cultura moderna*, Roma, Bulzoni

_____ (1998), *Sociologia*, Roma, Edizioni di Comunità

Sivini G. (2000), *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore

- _____ (2005), "Le migrazioni dal funzionalismo fordista alla soggettività postfordista", Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria, *Working Paper* (non pubblicato)
- Smith M.P. (1992), "Postmodernism, urban ethnography and the new social space of ethnic identity", *Theory and society*, 21
- _____ (1994), "Can You Imagine? Transnational migration and the globalization of grassroots politics", *Social Text*, 39
- _____ (2001), *Transnational urbanism, locating globalization*, Oxford, Blackwell publishers Ltd
- Smith M.P. e Guarnizo L.E. (2002), *Transnationalism from below*, New Brunswick, Transaction Publishers
- Smith R. (1995), *Los ausientes siempre presentes: the imagining, making and politics of a transnational community between Ticuani, Puebla, Mexico and New York City*, Phd dissertation, New York, Columbia University
- Sombart W. (1967), *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet
- Sonnino E. (1995), "La popolazione italiana dall'espansione al contenimento", in *Storia dell'Italia Repubblicana. La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri*, vol. 2, Torino, Einaudi
- Stark O. (1991), *The migration of labor*, Cambridge, Blackwell
- Stonequist E. (1937), *The marginal man*, New York, Scribner's
- Sutton, C. R. (1992), "Some Thoughts on Gendering and Internationalising Our Thinking about Transnational Migrations", in Glick Schiller N., Basch L., Szanton-Blanc C., *Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered.*, Annals of the New York Academy of Sciences, 645
- Tabboni S. (1991), *Vicinanza e lontananza*, Milano, Franco Angeli
- Tarde G. (1902), *Psychologie économique*, I, Parigi, Felix Alcan

Thomas J.M. (1998), "Racial inequality and empowerment: necessarily theoretical constructs for understanding U:S: planning history", in Sandercock L., *Making the invisible visible: a multicultural planning history*, Berkeley, University of California Press

Todaro M.P. (1976), *International migration in developing countries. A review of theory, evidence, methodology and research problems*, Ginevra, International Labour Office

Todorov T. (1989), *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi

Tölölian, K. (1996), "Rethinking diaspora(s): stateless power in the transnational moment", *Diaspora*, 5, 1

Tomba L. (1999), "Exporting the 'Wenzhou Model' to Beijing and Florence", in Pieke F.N., Mallee H., *Internal and international migration. Chinese perspectives*, Surrey, Curzon

Troper H. (1993), "Canada's immigration policy since 1945", *International Journal*, 48, 2

Tsang A.K.T., Irving H., Alaggia R., Chau S.B.Y., Benjamin M. (2003), "Negotiating ethnic identity in Canada. The case of satellite children", *Youth and Society*, 2003,034, 3

Tsui A., Farh J.L. (1997), "Where guanxi no matters", *Work and occupations*, 24, 1

Urry J. (2000a), *Sociology beyond societies*, London, Sage

_____ (2000b), "Mobile sociology", *British Journal of Sociology*, 51, 1

Van Kempen R. (1998), "Ethnic segregation in cities: new forms and explanations in a dynamic world", in *Urban Studies*, 35, 10

Vertovec S. (2004), *Migrant transnationalism and modes of transformation*, www.findarticles.com

Vosco L.F. (2003), "Precarious employment in Canada: taking stock, taking action", *Just Labour*, 3

Yetman N.R. (1999), *Majority and minority. The dynamics of race and ethnicity in American life*, Boston, Allyn and Bacon

York G. (5/8/2004), "Canadian opts for Hong Kong vote", *Globe and Mail*

Wacquant L. (2000), "The new peculiar institution: on the prison as surrogate ghetto", *Theoretical Criminology*, 4, 3

_____ (2000a), "Gutting the ghetto", in Cross M., Moore R., *Globalization and the new city. Migrants, minorities and urban transformations in comparative perspective*, Basingstoke, MacMillan

_____ (2001), "Deadly Symbiosis: When ghetto and prison meet and merge" , in Garland D., *Mass Imprisonment*, Sage, London

_____ (2002), "From slavery to mass incarceration", *NewLeft Review*, 13

_____ (2004a), *What is a ghetto? Constructing a sociological concept*, www.newschool.edu/gf/soc/faculty/wacquant/papers/Ghetto.pdf

_____ (2004b), "Habitus", in Zafirovski M., *International Encyclopedia of Economic Sociology*, London, Routledge

Wai-chung Yeung H., Old K. (2000), *Globalization of Chinese business firms*, London, MacMillan Press

Waldinger R., Aldrich H., Ward R. (1990), *Ethnic entrepreneurs: immigrant business in industrial societies*, Newbury Park, Sage

Wallerstein I. (2003), *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri

Wang G. (1993), "The Chinese entrepreneur and his cultural strategies", comunicazione al convegno *Second World Chinese Entrepreneurs Convention*, Hong Kong

Wang L.C. (1991), "Roots and changing identity of the Chinese in the United States", *Daedalus*, CXX, 2

- Wang S. (1999), "Chinese commercial activity in Toronto CMA: new development patterns and impacts", in Tseng Y., Bulbeck C., Chiang L.N., Hsu J., *Asian migration: Pacific rim dynamics*, Taipei, National Taiwan University
- Weber M. (1978), *Economy and Society*, Berkeley, University of California Press
- Wei D. (2003), *Being Chinese: voices from the diaspora*, Arizona, The University of Arizona Press
- Wei-Ming T. (1994), *The living tree. The changing meaning of being Chinese today*, Stanford, Stanford University Press
- Wellmann B. (1999), *Networks in the global village*, Boulder, CO, Westview Press
- Wieviorka M. (1993), *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore
- Wilson W.J. (1978), *The declining significance of the race*, Chicago, University of Chicago Press
- _____ (1987), *The truly disadvantaged: the inner city, the underclass and public policy*, Chicago, University of Chicago Press
- Wiltshire K. (2001), "Management of social transformation: Introduction", *International Political Science Review* 22, 1
- Wirth L. (1927), "The ghetto", *American Journal of Sociology*, 33
- _____ (1928), *The ghetto*, Chicago, University of Chicago Press
- _____ (1953), "Segregation", in *Encyclopedia of Social Sciences*, New York, McMillan Company
- Wong Lloyd L., Ng M. (2002), "The emergence of small transnational enterprise in Vancouver: the case of Chinese Entrepreneur immigrants", *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 3
- Wyman M. (1993), *Round trip to America*, Ithaca NY, Cornell University Press
- Zarifian P. (2000), *L'emergere di un Popolo Mondo*, Verona, ombrecorte

Zimmer C. e Aldrich H.E. (1986), Resource mobilization through ethnic networks: kinship and friendship ties of shopkeepers in England, *Sociological Perspectives*, 30

Zolberg A.R. (1997), "Richiesti ma non benvenuti", *Rassegna italiana di sociologia*, XXXVIII, 1

Yang M.M. (1994), *Gifts, Favors and Banquets: the art of social relationship in China*, Ithaca, NY, Cornell University Press

Yetman N.R. (1999), *Majority and minority. The dynamics of race and ethnicity in American life*, Boston, Allyn and Bacon

Yeung I.Y.M., Tung R.L. (1996), "Achieving business success in Confucian societies: the importance of guanxi connections", *Organizational Dynamics*, Autumn